

E. Santos Martinas, *La cultura material de los primitivos eslavos. Un estudio sobre el léxico de los evangelios*, Consejo superior de investigaciones científicas, Madrid 2008, pp. XX+426.

Il volume di Enrique Santos Martinas offre una nuova e interessante analisi sul lessico dei vangeli. Sulla base di quattro vangeli paleoslavi, il vangelo Zografense, il codice Mariano, l'Assemaniano e il cosiddetto Libro di Savva, accuratamente confrontati con il testo greco, il giovane studioso spagnolo analizza alcuni campi semantici tenendo conto sia del lessico di origine slava, sia dei prestiti e dei calchi soprattutto di origine greca. Lo scopo del suo lavoro è di contribuire alla ricostruzione dell'antica cultura e società slava, mettendo in luce il suo primo incontro con la civiltà mediterranea.

Nella prima parte del volume si presentano una serie di riflessioni di carattere metodologico sulla terminologia e la tipologia dei prestiti e dei calchi. In particolare si fa riferimento alle teorie di W. Betz, di E. Haugen e di U. Weinrich, approfondendo i metodi di identificazione, le motivazioni, le vie di trasmissione e i processi di integrazione. Segue una breve riflessione sui diversi livelli di assimilazione, da quella fonetica a quella semantica. Santos Martinas fa ovviamente riferimento ai classici studi in questo ambito sul lessico paleoslavo di K. Schumann (*Die griechischen Lehnbildungen und Lehnbeudeutungen im Altbulgarischen*, Wiesbaden 1958) e di N. Molnár (*The calques of Greek origin in the most ancient old Slavic Gospel texts. A theoretical examination of calque phenomena in the texts of the archaic old Slavic Gospel codices*, Köln-Wien 1985) e di quest'ultimo adotta la terminologia.

Un breve capitolo è dedicato ai manoscritti paleoslavi scelti e alle fonti greche della versione slava. Non mancano una serie di osservazioni sulle caratteristiche e sulla stratificazione del lessico dei vangeli in cui Santos Martinas appare giustamente prudente offrendo una breve sintesi delle complesse problematiche sulla base della letteratura disponibile, forse troppo dipendente dalla riflessione di Molnár.

La ricerca, non potendo comprendere ovviamente l'intero lessico dei vangeli, è limitata ad alcuni campi semantici individuati sulla base del *Greek-English lexikon of the New Testament based on semantic domains* (New York 1988) di J.P. Louw e E.A. Nida. In particolare si considerano le sostanze naturali (fuoco, acqua, terra, pietre preziose e metalli), le piante, e infine i diversi strumenti e prodotti (strumenti agricoli e musicali, prodotti tessili, medicine, ecc.). Ogni termine è analizzato confrontando il testo slavo dei vangeli con l'edizione del Nuovo testamento greco di Nestle-Aland (1993, 27 ed.). Sono stati considerati per le varianti greche anche gli apparati delle edizioni del Nuovo testamento di K. von Tischendorf (1869-1894) e di H. von Soden (1913), che comunque andrebbero considerati con molta prudenza.

Per ogni campo semantico si offre il termine greco, i versetti del vangelo in cui è citato, le varianti, poi si esaminano gli altri termini relativi al medesimo campo semantico e le citazioni in

cui ricorrono, quindi si fa la medesima operazione per lo slavo, dapprima si considera il termine principale e poi quelli relativi al campo semantico, sempre tenendo conto delle varianti nei quattro codici esaminati. Segue poi un commento più o meno diffuso che mette in luce le corrispondenze greco-slave, considerando anche le varianti.

Le conclusioni mettono bene in luce il rapporto fra il lessico originario slavo, i prestiti e i calchi, anche con l'aiuto di tabelle e grafici, offrendo una serie di preziose informazioni. Si registra in particolare un aumento di prestiti e calchi nell'ambito dei prodotti e strumenti rispetto alla loro presenza nei campi semantici relativi agli elementi naturali e alle piante più legati al lessico originario slavo. Per una riflessione sui rapporti delle varianti del testo greco con lo slavo si dovrà attendere un'analisi più approfondita della tradizione manoscritta dei lezionari, trascurata negli apparati delle edizioni greche. Alla fine si trova una dettagliata bibliografia e un utile dizionario dei termini paleoslavi.

La ricerca, frutto della tesi di dottorato (2004) diretta dal prof. Juan Antonio Alvarez-Pedrosa, è stata condotta in Spagna e negli Stati Uniti, ma anche durante soggiorni in Olanda e in Russia, e rappresenta un contributo originale che potrà interessare non solo i linguisti e i filologi, in particolare quelli che si occupano dei testi biblici, ma anche gli archeologi che studiano la prima civiltà slava.

Marcello Garzaniti

É. Teiro, *L'Église des premiers saints métropolités russes*, Institut des Études slaves, Paris 2009, pp. XI-417.

Lo studio di Élisabeth Teiro è dedicato alla storia della metropoli di Kiev e della Rus' dal trasferimento della sua sede a Vladimir sulla Kljaz'ma (1299/1300), e poi a Mosca (1325), fino alla sua trasformazione in patriarcato (1589). Non si tratta, però, come ci si sarebbe potuto attendere, di una storia della chiesa russa, ma di un'attenta e rigorosa ricerca sull'istituzione ecclesiastica della metropoli russa.

La giovane studiosa francese, dopo un breve capitolo introduttivo sui rapporti fra i principi e la chiesa russa, si concentra in particolare su alcune questioni. In primo luogo si presenta l'organizzazione territoriale che abbracciava un territorio assai ampio, che oltre alle tradizionali diocesi della Rus' si estese alla Russia nord-orientale e oltre, fino alle terre del khanato dell'Orda d'oro. In secondo luogo si esamina l'accesso alla dignità di vescovo e di metropolita, enumerando gli attributi episcopali, a partire dal famoso *klobuk*, e illustrando le modalità di ordinazione e le formalità relative all'insediamento, alla dimissione e alla sostituzione dei prelati. In questo ambito occupa un ruolo fondamentale la trasformazione della metropoli in chiesa autocefala (1448), con la consacrazione del metropolita Iona, non più per le mani del patriarca di Costantinopoli, ma per opera del sinodo dei vescovi della metropoli.

In questa prospettiva assume un ruolo importante la canonizzazione dei metropoliti. Teiro illustra la proclamazione della santità e il culto ed esamina poi singolarmente le figure dei santi metropoliti elevate agli onori degli altari, dal primo il metropolita Petr che morì a Mosca nel 1326, fino al metropolita Filipp († 1473). Pagine che mostrano chiaramente quanto il culto di

questi prelati abbia contribuito alla creazione dell'idea della Santa Russia. Si offre anche una mappa dei sepolcri dei metropoliti russi nella cattedrale della Dormizione di Mosca.

Assai ampia infine è la parte dedicata al potere temporale dei metropoliti in cui si approfondiscono le modalità delle acquisizioni, la loro ripartizione geografica, con particolare riguardo ai monasteri direttamente dipendenti dal metropolita di Mosca, e infine i diversi aspetti relativi all'amministrazione dei beni.

Per svolgere la sua sistematica analisi Teiro considera un'ampia serie di fonti, sia narrative (cronache), sia diplomatiche (atti, canoni, professioni di fede, giuramenti, lettere e testamenti), sia di cattere amministrativo che sono brevemente presentate nella prima parte del volume. Le fonti sono messe costantemente a confronto con le diverse interpretazioni degli storici, a cominciare dalla scuola russa ottocentesca. Se ne può facilmente ricavare l'oneroso impegno dell'autrice nella sua ricostruzione dei diversi aspetti di questa istituzione ecclesiastica.

L'opera si conclude con una serie di appendici molto utili in cui si presentano la lista dei metropoliti, alberi genealogici, schemi, carte geografiche, testi tradotti, una ricca bibliografia e infine preziosi indici sia dei nomi di persone e dei luoghi, sia delle fonti citate.

Seguendo la terminologia proposta da I. Sorlin, Vl. Vodoff e P. Gonneau l'autrice parla sempre di "Russia" per indicare il termine Rus', mentre usa il termine *Russia orientalis* per designare i possedimenti dei gran principi di Mosca e Vladimir e di *Russia occidentalis* per il territorio sottomesso ai gran principi lituani o ai re polacchi. La scelta, pur adottando termini latini, contribuisce alla chiarezza dell'esposizione. D'altra parte è stata proprio l'affermazione dell'autocefalia a Mosca, che seguì il tentativo fallito del gran principato lituano, a sancire la divisione della metropolia e soprattutto a determinare l'identificazione della metropolia indipendente con i confini del gran principato di Mosca.

Allo stesso tempo Teiro segue la tradizione degli studi bizantini traducendo i nomi degli ecclesiastici, a differenza di quelli dei laici. La terminologia russa affianca regolarmente il termine francese adottato, scelto sempre con cura. Solo alcuni termini rimangono non tradotti (per es. *podvižnik*, p. 199).

Sviluppata sulla base della tesi di dottorato, condotta sotto la guida del compianto Vladimir Vodoff, ma anche con il sostegno di A. Berelowitch e P. Gonneau, l'opera rappresenta uno dei migliori lavori storiografici che siano usciti in occidente sulla storia della chiesa russa e contribuisce al prestigio della storiografia francese in questo ambito che ha già dato così ricchi risultati.

Marcello Garzaniti

I. Božilov, A. Totomanova, I. Biljarski (a cura di), *Borilov Sinodik. Izdanie i prevod*, "PAM Păblišing Cămpani" OOD, Sofija 2010, pp. 386.

Con questa edizione, la collana *Istorija i knižnina*, diretta da T. Slavova, si arricchisce di un prezioso volume. La collana nasce come parte integrante del progetto *Storia e storicismo nel mondo slavo ortodosso*, finanziato dal Fondo Nazionale bulgaro per la Ricerca Scientifica, con l'intento di "studiare la nascita e lo sviluppo della concezione storica degli slavi ortodossi e il suo legame con

i modelli storiografici bizantini, indagando al tempo stesso i riflessi della comprensione medievale della storia nelle dottrine storiche contemporanee di bulgari, russi e serbi”¹.

Va subito detto che, malgrado si tratti sostanzialmente di edizioni economiche, pensate per raggiungere un’ampia cerchia di lettori, i lavori pubblicati finora sono di grande interesse e di indubbio valore scientifico: tanto per fare qualche esempio, vi compaiono saggi come quello di T. Slavova (*Vladetel i administracija v rannosrednovjekovna Bălgarija. Filologičeski aspekti*, 2010) oppure quelli, più recenti, di I. Biljarski (*Skažanie na Isajja proroka i formiraniето na političeskata ideologija na rannosrednovjekovna Bălgarija*, 2011) e di A. Nikolov (*Povest polezna za latinite. Pametnik na srednovjekovnata slavjanska polemika sreštu katolicizma*, 2011).

Il volume qui recensito consiste in una nuova edizione del *Synodikon* di Boril – un testo la cui importanza dal punto di vista storico è ben nota – ed è stato dato alle stampe in occasione dell’800° anniversario del concilio contro i bogomili, tenutosi a Tărnovo nel 1211 (quando lo stesso *Synodikon* venne tradotto dal greco). L’edizione utilizza entrambi i manoscritti che ci hanno tramandato il testo, vale a dire un codice tardo-trecentesco (la cosiddetta copia ‘Palauzov’, NBKM 289²) e uno cinquecentesco (copia ‘Drinov’, NBKM 432). La precedente edizione, approntata nel 1928 dallo studioso russo (di origine ucraina) M.G. Popruženko per la serie “Bălgarski starini” dell’Accademia Bulgara delle Scienze (vol. 8: *Sinodik carja Borilă*), offriva una sinossi dei due codici, mentre quella di A. Totomanova si presenta come un’edizione critica del testo (anche se, di fatto, ciò significa che le lacune del codice più antico vengono colmate con il testo della copia ‘Drinov’, cf. p. 88).

Il testo del *Synodikon* (che si compone di tre parti: una tradotta dal greco, una appositamente redatta in slavo-ecclesiastico, e una scritta in greco) occupa le pagine 87-295 ed è sostanzialmente ben riprodotto, mantenendo la divisione in righe e la foliazione dell’originale. Un particolare non secondario è rappresentato dalla riproduzione della diversa colorazione delle rubriche e delle iniziali del manoscritto, scelta che rende molto più agevole la lettura e la comprensione della struttura del testo (quest’ultima riassunta in una tabella alle pp. 179-195). L’apparato critico include le varianti del codice più tardo rispetto alla copia ‘Palauzov’, eventuali commenti circa le divergenze tra i due testimoni, le indicazioni liturgiche inserite a margine dai copisti, le caratteristiche paleografiche del testo e l’indicazione delle citazioni e delle reminiscenze bibliche. Il testo del *Synodikon* è seguito dalle traduzioni bulgara e inglese (entrambe corredate di utili note storico-prosopografiche), da un’esattiva bibliografia e dall’abstract finale.

Senza nulla togliere all’edizione vera e propria, che peraltro riporta anche alcune parti del testo che Popruženko aveva tralasciato (cf. a tal riguardo p. 89), sono soprattutto gli ampi studi che occupano la prima parte del volume (*Introduzione alla problematica del Synodikon di Boril*, pp. 9-85) a coinvolgere immediatamente il lettore: I. Božilov, anzitutto, ricostruisce la genesi del *Synodikon* greco (composto nell’843, in occasione del definitivo abbandono dell’iconoclasmo da

¹ <<http://cyrillomethodiana.uni-sofia.bg/index.php/mseries>>.

² La riproduzione digitale integrale del manoscritto NBKM 289 può essere consultata sul sito della Biblioteca Nazionale “Cirillo e Metodio” di Sofia <<http://www.nationallibrary.bg/>>, cf. la sezione “Bălgarskijat XIV vek” della “*Digitalna biblioteka*” (dove tutti i materiali sono liberamente scaricabili).

³ Scaricabile al seguente indirizzo: <<http://www.archive.org/details/bulgarskistarini-08bulguoft>>.

parte della chiesa costantinopolitana) e le sue successive rielaborazioni, legate all'età della dinastia macedone, dei Comneni e dei Paleologi.

Lo studioso prende poi in esame il periodo di regno dello zar bulgaro Boril (1207-1218), concentrandosi, com'è ovvio, sulla convocazione del concilio del 1211 e la concomitante traduzione del *Synodikon/Sŭbornikŭ* dal greco in slavo-ecclesiastico (**И по семь повелѣ благочъстивыи царь Борил прѣписати съборникъ отъ грѣчьскаго на блъгарскыи азъкъ**, NBKM 289, f. 29r, cf. p. 154). A tal riguardo, la domanda principale – a tutt'oggi priva di una risposta definitiva (p. 25) – concerne le concrete motivazioni che spinsero a convocare il concilio proprio nel 1211, tenuto presente che la dottrina dualistica professata da Bogomil era penetrata nei Balcani già al tempo del primo impero bulgaro, nei primi decenni del X secolo.

Naturalmente, quella del *Synodikon* non fu una semplice traduzione dal greco in slavo. Già nella sua prima stesura nel 1211, il testo fu adattato (per lo più ampliato, con l'aggiunta della cosiddetta 'parte bulgara') per rispondere alle esigenze locali. Nondimeno, l'originale greco che ne sta alla base è intuibile, e riconduce alla redazione del testo greco di età comnena, anche se il concreto codice da cui si trasse la traduzione non è al momento riconoscibile, come mostra Božilov nell'ampio e dettagliato capitolo dedicato al rapporto tra la tradizione bulgara e quella greca del *Synodikon* (cf. in particolare le pp. 27-29). Già J. Gouillard, in uno studio del 1967, aveva indicato come protografo della traduzione bulgara il cod. Vindobonensis hist. gr. 73 – un palinsesto del XIII secolo –, ma la questione è ben lungi dall'essere risolta (e questa è la seconda importante domanda che a tutt'oggi resta 'aperta').

Dal momento che la copia più antica in nostro possesso risale alla seconda metà del XIV secolo⁴, e che opere come questa venivano tenute costantemente aggiornate per inserire nuove memorie e anatemi 'al passo con i tempi' – come mostrano i fogli lasciati bianchi al termine di codici siffatti –, non desta stupore il fatto che buona parte delle problematiche suscitate dal *Synodikon* riguardi proprio gli ultimi decenni del secondo impero bulgaro, a partire dai numerosi riferimenti al palamismo (o meglio, dagli anatemi contro antipalamiti come Barlaam Calabro e Acindino). Composto nei primi anni del XIII secolo, e sottoposto a continue integrazioni fino alla fine del XIV, il *Synodikon* di Boril attraversa come un filo rosso la storia dell'intero secondo impero bulgaro, e proprio in questo risiede la sua grande importanza storica e culturale.

Per quanto riguarda il XIV secolo, a risultare particolarmente intriganti per lo storico sono soprattutto alcune omissioni relative al regno di Ivan Aleksandăr (1331-1371). Anzitutto, manca la memoria stessa dello zar, verosimilmente scritta su un foglio andato perduto (cf. p. 49) nel corso della trasmissione testuale (in caso contrario, sarebbe difficile spiegare perché se ne menzionino i genitori e i figli, cf. NBKM 432, f. 293v, NBKM 289, f. 34r-34v, cf. pp. 162-164). Il maggior grattacapo per gli storici è tuttavia costituito dall'assenza di qualsivoglia riferimento ai concili tenutisi a Tănovo nel 1350 e nel 1359. Mentre il secondo concilio fu indetto per giudi-

⁴ Il *terminus post quem* sembrerebbe essere il 1371, anno in cui si svolse la battaglia di Černomen, dato che Joan Ugleša e Vukašin figurano già tra i defunti (NBKM 289, f. 40r, cf. p. 176). Si noterà anche che le parole 'memoria eterna' che accompagnano il nome del patriarca Eutimio (NBKM 289, f. 36v, cf. p. 169) sono scritte da una mano seriore sopra una raschiatura; come già notava Conev, l'unica ipotesi plausibile è che il codice fosse stato composto quando Eutimio era ancora in vita, e che le parole 'memoria eterna' abbiano sostituito un originario 'lunga vita'. La tradizione (ancor oggi valida, cf. p. 44) assegna proprio a Eutimio, negli anni immediatamente successivi al 1380, la rielaborazione del testo che sarà alla base della copia 'Palauzov'.

care l'operato di una setta 'giudaizzante' (ricordiamo che la seconda moglie di Ivan Aleksandăr era un'ebrea convertita), quello del 1350 era rivolto principalmente contro Lazar e Kiril Bosota, che la *Vita di Teodosio di Tärnovò* definisce 'messaliani' (V. Zlatarski, *Žitie i žizni prepodobnago otca našego Theodosija iže vü Trünově postničestvovavšago*, "Sbornik za narodni umotvorenija, nauka i knižnina", XX, 1904, p. 19sg.), ma che di solito vengono identificati con sostenitori del bogomilismo, sulla base di un altro passaggio della *Vita di Teodosio*, in cui si menziona "l'oltraggiosa e ributtante eresia bogomila, cioè messaliana" (сквърнною и богомръзскою богомилскою сирѣчь масалиан'скою ересь, *ibid.*, p. 26). Per un codice composto (nel 1211) proprio per affrontare il dilagare della dottrina bogomila, una tale omissione è semplicemente inconcepibile (e ha portato vari storici a dubitare della stessa esistenza di un concilio nel 1350). Già Zlatarski notava con interesse come "tanto nella copia *Sofijska* [cioè la copia 'Palauzov'] quanto in quella *Drinovska* risultino strappati soltanto i fogli che riportano le disposizioni conciliari contro i bogomili nel XIV sec." (V. Zlatarski, *Balgarija prez XIV i XV vek. Lekcionen kurs*, Sofija 2005, p. 139). Anche la lista dei patriarchi bulgari risulta incompleta (cf. p. 50), così come lo è l'elenco delle metropoli (cf. p. 51): mancano infatti quelle di Vidin e di Varna. A mio modesto parere, tuttavia, quest'ultima omissione si spiega semplicemente con il fatto che Vidin e Varna non facevano più parte dell'impero di Tärnovò, trovandosi la prima nel regno indipendente del figlio di Ivan Aleksandăr, Ivan Sracimir, e la seconda nel principato di Dobrugia (cf. A. Alberti, *Ivan Aleksandăr (1331-1371). Splendore e tramonto del secondo impero bulgaro*, Firenze 2010, p. 109).

Dopo l'introduzione storica di I. Božilov, il volume presenta un ampio studio codicologico e paleografico, riguardante "la tradizione manoscritta, il contesto liturgico e l'uso del *Synodikon* nelle copie pervenute" (pp. 55-85) e firmato da A. Totomanova e I. Biljarski. Tra gli argomenti trattati in questa sezione, mi limito a segnalare la menzione di alcuni magnati valacchi, aggiunta in fondo alla copia "Palauzov" da mano seriore. Secondo B. Conev e M. Popruženko, la presenza di queste memorie testimonierebbe il trasferimento del codice in Valacchia dopo la conquista ottomana di Tärnovò; una tale ipotesi tuttavia non è suffragata da ulteriori argomentazioni. Oltretutto, sappiamo che nel 1845, quando N.Ch. Palauzov ne entrò in possesso (cf. M. Popruženko, *Sinodik carja Borila*, Sofija 1928, p. XIX), il manoscritto si trovava ancora a Tärnovò. Perché mai il codice sarebbe dovuto ritornare all'interno dell'impero ottomano, se a quel tempo si trovava in un monastero valacco, che godeva di un'autonomia incomparabilmente maggiore rispetto ai centri posti a sud del Danubio? In effetti, uno studioso esperto come E. Turdeanu rigettò l'ipotesi di Conev e Popruženko come semplicemente infondata. Interessante a riguardo si rivela l'interpretazione di Totomanova e Biliarski, che notando come la copia 'Palauzov' contenga anche i nomi di regnanti moldavi come Stefano il Grande (Ștefan III cel Mare, 1457-1504) e Petru Rareș (1527-1538, 1541-1546), i quali condussero un'intensa politica antiottomana, giungono alla conclusione che la menzione di questi 'campioni della cristianità'⁵ non è altro che la spia di una "solidarietà interortodossa", e non significa necessariamente (in questo come in tanti

⁵ Fu papa Sisto IV (1471-1484) a definire Stefano il Grande 'athleta Christi', in occasione delle pesanti sconfitte inflitte agli ottomani nel corso di una guerra durata oltre quindici anni (1473-1489). Si trattò, in effetti, delle prime vittorie riportate da un esercito cristiano dopo la presa di Costantinopoli del 1453 (cf. D. Dvoichenko-Markov, *The Ukrainian Cossacks in the Early Anti-Ottoman Struggle for Independence of Moldavia*, "East European Quarterly", XIV, 1980, 2, p. 241).

altri casi, aggiungo⁶) che il codice sia transitato per i principati danubiani. Quanto detto acquista ancora maggior significato se si pensa che proprio regnanti come Stefano il Grande furono assai prodighi di donazioni ai monasteri atoniti (soprattutto S. Paolo e Zograf) e bulgari (in particolare, il monastero della Trinità di Tărnovo fu oggetto delle donazioni della corona moldava dal XV fino a tutto il XVIII secolo, cf. E. Turdeanu, *Études de littérature roumaine ed d'écrits slaves et grecs des principautés roumaines*, Leiden 1985, p. 13). È perciò del tutto logico che i codici del periodo contengano lodi e memorie dei 'benefattori', senza che ciò implichi necessariamente il transito del manoscritto nelle terre a nord del Danubio.

In definitiva, un monumento come il *Synodikon* stimola la riflessione non solo per l'enorme mole di dati che contiene, ma anche – se non soprattutto – per ciò che tace. Tutte le problematiche connesse con la storia di questo testo non possono certo essere affrontate in una succinta recensione; in questa sede ci siamo limitati a porre in evidenza gli elementi più significativi, operando una scelta dal carattere inevitabilmente soggettivo. Chi intendesse studiare a fondo le singole questioni relative a questo imprescindibile testimone della civiltà letteraria mediobulgara, ha oggi a disposizione un nuovo strumento, al tempo stesso agile ed esaustivo, curato da studiosi esperti e aggiornato dal punto di vista metodologico e bibliografico.

Alberto Alberti

“Crkvene studije. Godišnjak Centra za crkvene studije” / “Church studies. Annual Journal of the Centre of Church Studies”, I-V, 2004-2008.

Varata nel 2004, la rivista “Crkvene studije” (“Studi ecclesiastici”) è parte integrante del progetto che nel 2002 ha dato vita al *Centar za crkvene studije* (Centro per gli studi ecclesiastici) di Niš, grazie agli sforzi di Dragiša Bojović e di un gruppo di volontari, specialisti di discipline legate alla cultura religiosa.

In un'ottica pluridisciplinare ed interdisciplinare, il centro si propone di sviluppare l'attività scientifica nel campo della cultura slava ortodossa vista nella sua specificità e nei suoi rapporti con le tradizioni culturali e religiose circostanti, tanto nella dimensione diacronica quanto in quella sincronica. L'interesse per le interrelazioni tra le diverse culture nazionali ortodosse e tra queste e le altre tradizioni religiose e culturali coinvolge ogni aspetto, da quelli teologici, filosofici, storici, a quelli sociologici, artistici, letterari e linguistici, non escludendo la storia della mentalità e la storia della quotidianità medievale.

Al fine di adeguare gli studi ecclesiastici alle moderne metodologie scientifiche, il centro cura anche la formazione di nuove leve di ricercatori, anche tramite l'attribuzione del premio

⁶ Sono moltissimi, infatti, i codici medio-bulgari che contengono le annotazioni di copisti valacchi o moldavi, oppure la menzione di regnanti o boiari di quei principati. Uno dei casi più noti, per esempio, è rappresentato dal Vangelo di Ivan Aleksandăr (Brit. Lib. Add. 39627), che effettivamente fu portato in Valacchia alla fine del XIV secolo e vi rimase fino agli inizi del XVII, prima di essere trasferito al monastero di S. Paolo sull'Athos.

“Starac Isaija” per la miglior tesi di laurea nei suoi campi di interesse, discussa in Serbia, Monte Negro e Republika srpska. Nel campo editoriale ha già all’attivo la pubblicazione, oltre che della rivista, anche di diverse monografie. Sebbene l’intento programmatico di conciliare dimensione ecclesiastica e dimensione scientifica possa non incontrare il favore di ideologie caratterizzate da chiusura spirituale, gli studiosi portano avanti numerose feconde iniziative improntandole all’integrazione di metodologie e tradizioni disciplinari, collaborando con diverse istituzioni nazionali e straniere e contribuendo allo sviluppo di tutte le competenze coinvolte.

Tra il materiale sul Centro reperibile nella rete informatica, si può segnalare un’intervista al direttore D. Bojović sul periodico del patriarcato serbo “Pravoslavlje. Novine srpske Patrijaršije” (n. 954), in cui, tra l’altro, viene sottolineato l’intento di superare la “discontinuità” nello studio della lingua letteraria serba antica, discontinuità originata dall’affermarsi delle posizioni linguistiche di Vuk S. Karadžić, che dalla seconda metà dell’Ottocento causarono l’allontanamento dei serbi dalla matrice culturale slava ecclesiastica. Tra i progetti in atto è menzionata una ricerca sui motivi della letteratura slava ecclesiastica serba.

La comunità scientifica internazionale ha manifestato grande interesse per le attività del centro, come testimonia anche la varia provenienza dei contributori nei primi cinque numeri della rivista, che già nella redazione accoglie anche numerosi studiosi stranieri, di Bulgaria, Grecia, Macedonia, Polonia, Romania, Stati Uniti.

Nei cinque volumi del primo quinquennio compaiono più di centocinquanta contributi in serbo, bulgaro, macedone, greco, russo e diverse lingue europee occidentali, di vario orientamento: teologico, filosofico, filologico, linguistico, storico, storico-artistico e storico-letterario, sociologico. Data la mole del materiale, mi limiterò a segnalare alcuni tratti fondamentali della rivista, mettendo in rilievo qualche costante nelle scelte disciplinari e tematiche, privilegiando un’ottica slavistica e in modo inevitabilmente parziale.

In particolare va segnalata l’attenzione alla letteratura slava ecclesiastica, considerata da molteplici prospettive nella sua varietà di generi nella sua vasta dimensione spaziale e nella sua lunga durata, con studi filologici testuali su agiografia, innografia, storiografia, oltre a studi storico-culturali, storico-letterari e linguistici. Il ricorso ai testi antichi della cultura slava ortodossa caratterizza anche contributi di altre discipline, dalla storia ecclesiastica di singole regioni alla storia della quotidianità medievale slava, trattata – ad esempio – nello studio di M. Šniter *Zabravenoto srednovjekovno vsekidnerie na pravoslavnie slanjani – opit za dostap (otnovo za “Ogovorite na papa Nikolaj po zapitvanijata na balgarite”)*, nel vol. II (pp. 215-227). Svartiati sono gli studi di ambito agiografico, come ad esempio, nel vol. I il saggio *Projekcija mitarstava u Žitiju svetoga Petra Koriškog* di D. Bojović (pp. 121-129), che si occupa di motivi escatologici nell’agiografia serba antica, e in particolare del ruolo delle dogane celesti nella vita di Petar Koriški di Teodosije, un’opera di cui, nel vol. IV, D. Janjić presenta un commento teologico.

Anche l’innografia è oggetto di numerosi saggi, come quelli nel vol. II dedicati al fenomeno dell’acrostico nella letteratura innografica più antica da M. Jovčeva (*Akrostihāt v starobalgarskija kanon za sv. Troica kato svidetel za proizboda na tvorbata*, pp. 299-312) e da V. Panajotov (*Akrostišnite podpisi sv. Kliment Obridski*, pp. 313-327).

Tra le molte indagini di natura linguistica possiamo ricordare: nel vol. I, il contributo di taglio lessicologico di R. Stankov (*Iz nabljudenijata varbu leksikata na rannija slanjanski prevod na bronikata na Georgi Amartol*, pp. 197-203) e quello di K. Ivanova su due manoscritti che risultano essere parte di uno stesso codice slavo ecclesiastico del XV secolo, che porta i segni dell’evoluzione ortografica dell’epoca in area slava meridionale (*Dve obedneni časti na edin kodeks ot načaloto*

na XV v. – Svidetelstvo za ednovremennata upotreba i prebod ot jusov kām bezjusov pravopis, pp. 213-225); nel vol. IV troviamo un articolo di L. Makarijoska sul lessico medievale di parentela (*Termini za srodstvo vo srednovekovnata pismennost*, pp. 247-264).

Degna di nota è l'attenzione ai rapporti tra le confessioni cristiane come pure tra le diverse religioni, tanto nella loro dimensione diacronica quanto in quella sincronica. Fin dal volume I, ad esempio, compaiono studi come quello di A. Naumow sulla questione del calendario cristiano antico come “luogo di incontro tra Oriente e Occidente”, ben esemplificata dalla grande diffusione tanto nell'Occidente quanto nell'Oriente europei della tradizione liturgica su san Benedetto da Norcia. Una testimonianza diretta dei rapporti tra chiesa latina e chiese bizantino-slave del periodo antico è rilevata nella doppia presenza nel *Mstislavovoe evangelie* novgorodiano (fine XI-inizio XII secolo) della commemorazione liturgica del fondatore dell'ordine benedettino sia alla data fissata dal calendario latino che alla data di quello greco (*Kult svetog Benedikta Nursijskog kod pravoslavnih Slovena*, pp. 95-104). Nello stesso numero, H. Petrić indaga i mutamenti della composizione etnoconfessionale nella regione croata della Podravina al confine tra impero asburgico e impero ottomano nel XVII secolo (*Prilog poznavanju etnokonfesionalnih promjena u Podravini u XVII stoljeću*, pp. 259-278). Tra molti altri contributi in questo campo, possiamo ricordare nel vol. V quelli di J. Spiteris e di Y. Christidis: il primo, noto teologo e docente al Pontificio Istituto Orientale, tratta delle reazioni dell'ortodossia al Concilio vaticano II (*Pravoslavni teolozi o drugom vatikanskom koncilu*, pp. 281-296); il secondo, studioso di scienze politiche, si occupa dello stato della religione islamica nella Bulgaria contemporanea (*The State of Islam in post-communist Bulgaria*, pp. 345-359).

Per dare un'idea più immediata della fisionomia della rivista, può essere utile presentare in sintesi i contenuti di interesse slavistico del vol. III (2006), che esemplifica abbastanza chiaramente il profilo del periodico, richiamandomi anche agli altri numeri. Dopo una prima sezione dedicata interamente a temi teologici, filosofici e mistici, già nella seconda sezione possiamo leggere i contributi di D. Gil (*Pravoslavlje kao stvaralački kod smislova srpske kulturne tradicije*, pp. 133-142) e di K. Končarević (*Rusko staroobredništvo kroz prizmu lingvokulturologije*, pp. 143-172). Nella prospettiva della sociologia della religione, la Gil indaga con intelligenza storica il problematico rapporto tra la tradizione spirituale ed ecclesiastica serba e l'attualità, nelle sue istanze di ritorno a quella tradizione. L'attuale tendenza al recupero delle specificità dell'ortodossia nazionale è vista anche alla luce di manipolazioni ideologiche. La Končarević presenta un'analisi linguistico-culturale della tradizione russa dei Vecchi credenti, condotta con strumenti delle moderne analisi culturologiche. La terza sezione raccoglie dieci articoli, tutti dedicati ad aspetti e momenti della cultura slava ecclesiastica. A. Naumow studia la documentazione relativa al rito di difesa della città e al ruolo svolto al suo interno dall'icona della Madre di Dio in rapporto a diverse città russe (*Bogorodične ikone i ritualizacija odbrane grada*, pp. 187-198). Sull'esempio della prefigurazione veterotestamentaria della croce, D. Bojović mostra l'importanza, per l'analisi di motivi ricorrenti in opere slave ecclesiastiche serbe, dell'esegesi della simbologia veterotestamentaria anche nell'elaborazione espressa nella letteratura patristica, nell'innografia e nella tradizione iconografica bizantina e slava (*Starozavetni obraz kersta*, pp. 199-209). B.I. Bojović evidenzia la centralità della dimensione escatologica nella narrazione agiografica slava meridionale e in particolare serba (*Eschatologie et histoire dans l'hagiographie sud-slave*, pp. 213-222). K. Stančev (Stantchev) riflette sull'importanza della tradizione slava ecclesiastica nelle terre rutene, partendo dal catalogo dei manoscritti cirillici conservati in Polonia pubblicato da A. Naumow nel 2004 (*Čarkovnoslavjanskata rākopisna tradicija v Polša*, pp. 223-227). L. Taseva studia il lessico delle traduzioni atonite e tirnovensi del *Typikon* di

Gerusalemme e dei sinassari del Triodo, legate alla riforma liturgica del primo XIV secolo (*Perevody Ierusalimskogo ustava i triodnyh sinaksarej u južnyh slavan*, pp. 229-243). Una copia del XVI secolo finora ignota della *Služba sv. Abiliju* è pubblicata da T. Subotin-Golubović (*Još jedan prepis srpske službe sv. Abiliju*, pp. 245-257). La santità femminile e in particolare le *službe* per s. Petka, s. Filotea *Temniška* e l'imperatrice Teofana sono studiate da R. Stankova dal punto di vista della poetica del genere attraverso l'analisi dei *topoi* ricorrenti (*Službi za ženi – svetici v južnoslavjanskata knjižovna tradicija ot XIII-XVI vek*, pp. 259-274). A. Miltenova prosegue i propri studi sulle composizioni erotapocritiche, evidenziandone la presenza in miscellanee sei-settecentesche della scuola dei Račani, pubblicando anche una copia inedita di un sermone sul cielo e la terra da un manoscritto di Jerotej Račanin (*Vāproso-otvetnite sāčinenija v rākopisite na račanskite knjižovnici*, pp. 275-287).

Gli ultimi due contributi della III sezione offrono lo spunto per mettere in rilievo un filone di studi dedicato a quella che possiamo chiamare una 'questione della lingua liturgica serba contemporanea'. Già nel volume II, 2005, R. Bajić e K. Končarević studiavano la ricezione della lingua slava ecclesiastica in ambiente serbo (*Recepcija crkvenoslavenskog jezika u srpskoj govornoj i sociokulturnoj sredini: savremeno stanje i implikacije za jezičnu politiku crkve*, pp. 363-378). In base ai risultati di un'indagine condotta tra i fedeli, le due studiose evidenziano la netta predominanza di una concezione convenzionale della lingua liturgica che, a differenza del passato, non è più considerata lingua di per sé sacra in quanto icona dell'ortodossia. Cionostante, si rileva che più della metà dei fedeli serbofoni riconosce il legame simbolico tra la lingua slava ecclesiastica e la chiesa in quanto espressione della tradizione religiosa e nazionale, e ha coscienza dell'unità della Slavia ortodossa e delle sue chiese, come anche del ruolo dello slavo ecclesiastico per il mantenimento di questa unità. Nel vol. III la Bajić torna ad indagare i cambiamenti nelle posizioni dei parlanti verso le lingue liturgiche, stavolta presso i serbi e presso i russi e in relazione con l'evoluzione storica e sociale, nonché l'influenza della posizione dominante verso l'uso linguistico ecclesiastico sui cambiamenti nell'uso stesso (*Društveno-istorijski pristup proučavanju promene stavova prema bogoslužbenih jezicima i uticaj stavova na promenu ovih jezika*, pp. 289-298), mentre Z. Ranković tratteggia il processo di adattamento fonetico dello slavo ecclesiastico russo in area serba nel Settecento (*Napomene o crkvenom slavenskom jeziku*, pp. 299-305).

In questo campo di interesse rientra anche lo studio di R. Bajić e N. Vulović nel IV volume, dedicato alla storia dell'insegnamento dello slavo ecclesiastico presso i serbi dal XVIII al XX secolo (*Crkvenoslavenski jezik u sistemu obrazovanja u Srbiji*, pp. 265-272).

Nel quadro della rinnovata attenzione alla tradizione spirituale e culturale nazionale, si riafferma dunque anche l'importanza della lingua slava ecclesiastica dei serbi con le sue varie componenti, e in particolare l'importanza della sua storia culturale, della concezione e della funzione simbolica della lingua della tradizione religiosa e letteraria, tanto nei secoli trascorsi quanto nella società serba contemporanea. La storia della lingua liturgica e letteraria della tradizione torna ad essere studiata anche per valutarne la funzione e le possibilità di sviluppo nella realtà contemporanea.

La toponomastica che compare nell'annotazione dell'eremita di Dalša (*inok iz Dalše*) del 1429 è studiata da S. Mišić in relazione all'ubicazione dei luoghi menzionati (*Toponimija u zapisu Inoka iz Dalše*, vol. III, pp. 365-369).

Ancora nel III volume, troviamo contributi di interesse slavistico anche nell'ambito degli studi storici: P. Pavlov indaga il rapporto demografico tra cristiani e musulmani a Sofia nel XVI secolo e le modalità con cui la chiesa ortodossa fronteggia il diffondersi dell'islam (*Hristijanstvo i islam v Sofija prez XVI vek (Religiozno-demografski problemi)*, pp. 371-388); N. Ozimiš scrive del

tentativo del metropolita di Niš, Melentije, e di alcuni notabili di sostenere la rivoluzione greca del 1821 (*Melentijeva buna – doprinos niškog sveštenstva grčkom ustanku 1821. godine*, pp. 389-394); I. Arsić mette in luce il ruolo del ricco benefattore B. Bošković nella costruzione della cattedrale ortodossa a Dubrovnik nell'Ottocento (*Dubrovački dobrotvor Božo Bošković i pozidanje Sabornog brama u Dubrovniku*, pp. 395-403); al ruolo della diplomazia vaticana nello sviluppo delle relazioni tra serbi e croati negli anni Novanta del XX secolo è dedicato l'articolo (in lingua greca) di A. Atanasiadis (*The vatican Diplomacy in the Balkan Peninsula. The Holy Chair in the complex of the Serbian-croatian Relations in the 1990's*, pp. 405-419).

Come ultimo contributo slavistico del vol. III va menzionato uno studio di ambito storico-artistico in cui E.M. Saenkova segue in particolare la diffusione di soggetti serbi nella pittura d'icona russa (*Serbskie sjužety v russkoj ikonopisi*, pp. 433-442).

A partire dal terzo volume, infine, troviamo un'ultima sezione con brevi recensioni di libri e riviste, mentre nel quinto volume compaiono brevi biografie in serbo ed in inglese degli autori dei contributi.

In conclusione, vorrei ribadire che il rinnovato interesse della comunità scientifica per gli studi ecclesiastici in tutte le loro articolazioni disciplinari si riflette in maniera feconda nella fisionomia della rivista del centro di Niš, che appare un importante contributo allo studio della storia culturale del composito spazio della cristianità orientale.

Rosanna Morabito

V. Nosilia, M. Scarpa (a cura di), *I francescani nella storia dei popoli balcanici nell'VIII centenario della fondazione dell'ordine. Atti del convegno internazionale di studi tenutosi a Venezia il 13-14 novembre 2009*, Archetipolibri, Borgoricco (PD) 2011 (= "I Balcani tra Oriente e Occidente". Collana di atti congressuali diretta da A. Naumow, G. Macchiarella e G. Giraud. Volume pubblicato in collaborazione con Centro Interdipartimentale di Studi Balcanici e Internazionali Università Ca' Foscari - Venezia, Istituto di Studi Ecumenici San Bernardino - Venezia, Pontificia Facoltà Teologica Seraphicum - Roma e con il patrocinio dell'Associazione Italiana degli Slavisti), pp.XI+198.

Gli atti del convegno internazionale di studi, tenutosi a Venezia il 13 e 14 novembre del 2009, sono il tentativo di intraprendere un progetto molto ambizioso, mai realizzato prima, e cioè di dare uno sguardo d'insieme alla presenza francescana nell'Europa sudorientale, che narra la loro permanenza negli otto secoli passati dalla fondazione dell'ordine. Gli interventi del convegno sono di natura eterogenea, alcuni incentrati sulla ricostruzione fattuale degli eventi, altri più speculativi, alcuni prendono in considerazione ampie aree o fanno riferimento ad una cronologia di lungo periodo, altri puntuali e focalizzati su un tema specifico. Ne diamo un elenco: *I francescani nel cuore dell'Impero Ottomano* di Alfonso M. Sammut (OFM Conv); *Momenti significativi della presenza francescana nei Paesi Romeni* di Stefan Damian (Università di Cluj-Napoca); *Francescani*

in Albania di Maria Francesca Di Miceli (Università di Palermo); *Storia dei francescani in Slovenia* di Igor Salmič (Pontificia Università Gregoriana di Roma); *Testimoni dell'evangelo nel mondo di oggi. Nota sulla presenza dei francescani in Croazia (secoli XIII-XX)* di Riccardo Burigana (Istituto di Studi Ecumenici "San Bernardino" Venezia); *L'attività dei francescani in Dalmazia, Croazia e Bosnia nella prospettiva storico-culturale* di Barbara Lomagistro (Università degli Studi di Bari); *I francescani, la Serbia e la costa adriatica nel XIII e XIV secolo: incroci culturali tra Oriente e Occidente* di Rosa D'Amico (Soprintendenza per i Beni Storici, Artistici ed Etnoantropologici di Bologna); *I francescani e il cattolicesimo in Bulgaria fino al secolo XIX* di Krassimir Stantchev (Università "Roma Tre"); *I francescani in Bulgaria. Blasius Kleiner: un francescano in viaggio per i Balcani (sulla base della Storia della Bulgaria di Blasius Kleiner)* di Wanda Stepniak-Minczewska (Università Jagellonica Cracovia).

La breve introduzione del prof. Alexander Naumow apre la pubblicazione degli atti fornendo una panoramica delle problematiche che investono la trattazione delle storie dei Balcani. La complessità territoriale e la crescente differenziazione delle popolazioni sotto le dominazioni straniere o i principati locali, costante passione degli studiosi della penisola, non fanno solo da sfondo alle vicissitudini dell'ordine serafico nel sud est europeo; tutt'altro: "fondamentalmente le sorti dei francescani nei Balcani sono la storia della propaganda cattolica in quei territori, ma nel contempo rivelano il forte legame dell'ordine con la vita quotidiana dei singoli popoli e con le loro vicissitudini e aspirazioni non solo di carattere religioso". Come si vedrà la consonanza di vita con le popolazioni del sud-est europeo darà luogo anche alla scrittura di documenti e note riguardo queste stesse popolazioni, facendo sì che a tutt'oggi ne resti testimonianza. La storia dei francescani nei Balcani si interseca così con la storia della scrittura della storia delle regioni in cui abitavano, proponendone una lettura esterna, seppur consonante. Fr. Alfonso Sammut si sofferma sulla giustificazione della presenza francescana nei Balcani, scavando nell'agiografia del fondatore, considerata direttiva spirituale e missionaria dall'ordine stesso. Narra poi le vicende dell'ordine a Bisanzio-Istanbul dal 1220 agli anni della repubblica turca, con particolare attenzione alle vicissitudini riguardanti la cattedrale di San Francesco. Con l'articolo di Stefan Damian si passa invece dentro un altro contesto, all'altro capo della zona presa in esame, nei paesi del nord della penisola, i paesi romeni, a trattare le esperienze francescane tra conflittuali potentati dell'est europeo e popolazioni di religione ortodossa, considerate scismatiche. L'ordine serafico si occupa di convertire ed istruire, di accompagnare il popolo nella guerra contro i turchi, di gestire le relazioni con altre chiese in vista di una possibile unione. La loro presenza produrrà tensioni non solo verso ortodossi o turchi ma anche nella rivendicazione delle competenze di azione da parte di ordini come i domenicani e i gesuiti. Nuovamente il periodo preso in esame si estende dagli albori della presenza francescana nei Balcani fino alla prima guerra mondiale. Maria Francesca De Miceli dà una panoramica della presenza francescana in Albania, soffermandosi su due periodi in particolare. *In primis* esamina il periodo dell'insediamento dal XIII-XV secolo che vede i francescani impegnati prevalentemente su due fronti: nell'organizzazione della difesa antiturca in coordinamento con le attività papali e nella gestione e mediazione dei conflitti nobiliari interni alla zona albanofona. Il secondo periodo su cui si tenta di dare notizia è la stagione intercorsa nel XX secolo dove alla differenziazione religiosa, da sempre presente sul territorio, si aggiunge la propaganda di un ateismo diffuso, propugnato dallo stato. Di questo periodo si ricorda l'apporto dato dai francescani alla vita del paese, sviluppatosi soprattutto in ambito culturale. Igor Salmič si propone di trattare la presenza francescana nel territorio dell'attuale Slovenia. Il carattere peculiare di questa regione è quello della perifericità rispetto ai luoghi del potere nei vari secoli, perifericità che si riscontra anche nelle vicende dell'ordine serafico rispetto

ai propri centri di irradiazione. Spesso inoltre le notizie sui francescani in Slovenia diventano confuse e si fondono con quelle relative all'Istria o nelle altre zone circostanti la Slovenia. La nota sui francescani in Croazia di Riccardo Burigana delinea alcune caratteristiche di uno dei centri di irradiazione dei francescani nella penisola: la loro continua opera di testimonianza di appartenenza alla chiesa cattolica di Roma di fronte all'altro, che sia bogomilo, ortodosso, musulmano o ateo. Il periodo di riferimento si estende dal XIII fino al secolo scorso. Una testimonianza forte quella dei francescani, e molto varia. Alle estremità di quest'ampia gamma di forme di testimonianza si trovano la persecuzione dell'altro, del religiosamente diverso da parte dei francescani stessi; d'altra parte in periodi di difficoltà si verifica anche il martirio francescano per mano delle potenze che si susseguono alla guida della regione. Una delle motivazioni che ha reso possibile la continuità della presenza francescana in tutti i secoli, anche in momenti di forte difficoltà, è stata la ricerca e il conseguimento di uno status particolare per l'ordine. Uno status che consentisse maggior libertà di movimento e di costruzione di relazioni rispetto al clero provinciale. Talora la posizione dei serafici dava luogo allo scatenarsi di rivalità con quest'ultimo, nonché all'intreccio di pericolose commistioni con il potere secolare. Il saggio di Barbara Lomagistro si ricollega a queste tematiche ampliandone la lettura in una zona più estesa, quella della regione di Sclavonia che comprendeva Bosnia, Dalmazia e per l'appunto Croazia. L'ordine serafico si trova a gestire la propria presenza e opera in un territorio oggetto delle lotte tra potentati locali. Un'attenzione particolare è data all'opera di confutazione dell'eresia della quale era stato incaricato l'ordine in tutta la regione. Il contributo di Rosa d'Amico esula dagli altri, in quanto saggio di comparazione storico-artistica. Propone infatti l'investigazione dei contatti e dei rispettivi influssi artistici tra le popolazioni abitanti sulle due sponde dell'Adriatico, con i risvolti anche nei rispettivi entroterra. La narrazione concorre così a rendere ancora più fluido lo spazio balcanico preso in esame, sfumandone i confini e ampliandone l'orizzonte di lettura. Krassimir Stantchev sposta l'attenzione verso la Bulgaria, nazione per molto tempo in bilico tra la sottomissione al trono patriarcale bizantino o a Roma. I francescani, inviati in Bulgaria, già attorno al XIII-XIV secolo si avvicinano indifferentemente verso i pagani, ovvero ai turchi o greci: a tutti impongono la conversione ed il battesimo, perché nessuno di costoro veniva considerato altrimenti cristiano. Nei secoli successivi i francescani gestiscono le relazioni locali con l'obiettivo della promozione della politica dell'unione presso la chiesa bulgara. Stantchev segue nel dettaglio (anno per anno) le disavventure dell'ordine. Wanda Stepniak-Minczewa riprende il contesto bulgaro attraverso l'analisi di un testo composto da un francescano di origine tedesca nel XVIII secolo che si prende l'onere di raccontare la storia della Bulgaria.

La difficoltà della trattazione della "Storia", delle "Storie" dei Balcani emerge anche in questi atti del convegno veneziano. Si trova una nuova suddivisione delle regioni balcaniche, imposta sul territorio ad opera dell'ordine francescano. Una suddivisione che rende più ambiguo lo sguardo d'insieme per una sovrapposizione di confini, sempre mutevoli. La geografia francescana è tuttavia messa da parte dai relatori, osservata dall'angolo delle ben note e problematiche differenziazioni nazionali rivendicate nel XIX e XX secolo. I singoli contributi concorrono a formare un quadro unitario, dal quale però è talora difficile ricavare una chiara esposizione. Pleonastica può risultare anche la ricapitolazione in ogni articolo degli inizi dell'ordine nelle terre balcaniche. Per concludere in molti saggi si allude alla figura del fondatore dell'ordine, si sottolinea come tra i frati si facesse riferimento direttamente alla narrazione della "vita" di San Francesco, per giustificare la propria missione in territorio balcanico. Vi si racconta che prima di giungere alla meta del suo viaggio in terra santa, dove si sarebbe anche verificato l'incon-

tro con Saladino, la nave su cui viaggiava attraccò in un punto non ben precisato della costa adriatica orientale. Questo capitolo della vita di Francesco diventa per i frati l'indicazione di un orientamento missionario, soprattutto dopo che nel 1221 i frati sono inviati in tutto il mondo. Questo riferimento geografico, tratto dalla vita, serve a legittimare la presenza ed il lavoro dei francescani, soprattutto per quanto riguarda le zone costiere adriatiche. Altre motivazioni della presenza dei francescani e dell'istituzione di queste province orientali dell'ordine sono legate a ragioni di politica ecclesiastica o civile. Campagne di conversione sono infatti lanciate presso popoli tra i quali si sospetta la presenza di eretici (pauliciani o bogomili) o interventi simili sono intrapresi nei casi in cui la presenza cattolica si sente particolarmente a rischio, minacciata dalla presenza di altre confessioni o religioni. Va poi sottolineato che dopo la quarta crociata del 1204 l'assetto territoriale dei Balcani e del vicino Oriente in generale è sottoposto a cambiamenti per un succedersi delle dominazioni, a cui segue a breve la progressiva avanzata turca. Dopo l'arrivo dei Turchi, i francescani diventano una pietra angolare per la Chiesa cattolica in oriente: la loro presenza è la garanzia della permanenza dei fedeli che seguono la chiesa di Roma, della possibilità di un dialogo di coloro che ad essa si vogliono unire e l'avanguardia delle nazioni occidentali per penetrare in Oriente. Ma non è solo un legame con l'occidente che i francescani significano per queste terre; come si è cercato di dire sono anche testimoni e compartecipi degli eventi che trasformano la penisola balcanica e le sue popolazioni.

Monica Cognolato

Torquato Tasso, *Oslobođeni Jeruzalem*, traduzione e note esplicative a cura di M. Tomasović, Matica hrvatska, Zagreb 2009, pp. 856.

La nuova traduzione integrale della *Gerusalemme liberata* di Torquato Tasso in croato,⁷ in endecasillabi rimati, ad opera di Mirko Tomasović, si inserisce nella tradizione traduttologica croata che da circa cent'anni si pone l'ambizioso obiettivo di riscrivere le opere poetiche del passato in una forma versificatoria che secondo precisi criteri metrici corrisponde a quella dell'originale.

⁷ L'edizione è corredata da un'introduzione che presenta il poema, ma discorre anche dei metodi impiegati nel lavoro di traduzione. Ogni canto è introdotto da un breve riassunto e accompagnato da note esplicative. Alla fine del volume sono state inserite le bibliografie delle edizioni del poema in italiano, delle traduzioni croate delle opere di Tasso e dei testi critici croati sul poeta, come pure l'Indice dei nomi e dei luoghi della *Gerusalemme liberata*. Un'utile rassegna delle versioni precedenti a questa si può trovare in F. Čale, *Torquato Tasso e la letteratura croata*, Zagabria-Dubrovnik 1993, pp. 259-291. Un approfondito studio dal punto di vista metrico delle traduzioni della *Gerusalemme liberata* in croato si trova in Z. Kravar, *Stih i kontekst*, Split 1999, pp. 7-43. Per un'antologia delle traduzioni croate delle opere di Tasso si veda T. Tasso, *Ljuvene rane – Le piaghe d'amore*, a cura di M. Tomasović, Dubrovnik 1995. La tradizione delle traduzioni parziali della *Gerusalemme liberata* in croato conta circa 350 anni, ma l'unica versione integrale stampata, precedente a questa, è quella di Gjorgio Ivanković del 1965, giudicata insufficiente dal punto di vista metrico, stilistico e interpretativo.

Non tutte le letterature nazionali hanno adottato questo criterio, e molte, pur avendolo accettato in passato, in seguito hanno sperimentato altri metodi traduttivi, soprattutto quelli in prosa ritmata. Non si può certamente dire che questo metodo traduttivo sia l'unico sulla scena della traduzione poetica croata, eppure non c'è dubbio che esso rappresenta, per il numero di versi prodotti, per l'abilità richiesta ai traduttori, e per l'ampio consenso di lettori, critici e storici della traduzione, la sua linea dominante.

Quest'ideale dell'adeguatezza si concentra sulla creazione di una precisa struttura metrica e rimaria corrispondente all'originale, tralasciando appositamente la ricerca – considerata inopportuna – di un verso già esistente e analogo per la funzione metametrica nella cultura d'arrivo. Nelle epoche precedenti infatti, fino alla metà dell'Ottocento, era prevalso l'approccio funzionale, il quale per le traduzioni del poema di Tasso imponeva nella maggior parte dei casi l'ottonario di Gundulić. Anche il decasillabo, verso per eccellenza della poesia epica popolare e soluzione più quotata per le traduzioni della poesia epica italiana durante l'Ottocento, è stato scartato verso la fine del secolo come inadeguato per motivi funzionali, in quanto richiamava contesti che non avevano nulla a che fare col mondo della poesia italiana.

Le sperimentazioni con l'endecasillabo croato sono iniziate verso la metà dell'800 (intorno al 1840 Ivan Mažuranić ha creato una sua variante sillabica per tradurre alcune ottave di Tasso), ma è solo verso la fine del secolo che questo verso appare nella versione sillabico-accentuativa attuale fino ad oggi.⁸ Alcuni autori, come Franjo Marković o Ante Tresić Pavičić, lo usarono sia nelle traduzioni che nelle opere poetiche originali appartenenti a diversi generi letterari (soprattutto la tragedia in versi), ma è solo con Mihovil Kobilica e la sua traduzione della *Divina Commedia* nei primi decenni del Novecento che questo verso acquista lo status del perfetto corrispondente dell'endecasillabo italiano. Si crea così, nell'arco del ventesimo secolo, quella poetica prevalente della traduzione della poesia italiana del Rinascimento e del Barocco in croato, che ha prodotto grandi opere, ormai parte inscindibile della letteratura nazionale, come il *Canzoniere* di Petrarca del 1974 fatto da un'equipe di traduttori capeggiati da Frano Čale, di cui faceva parte anche Mirko Tomasović. Per tale "scuola" di traduzione, l'endecasillabo croato è strutturato su base sillabico-accentuativa di tendenza giambica (possibilmente la prima e la terza, e necessariamente la quinta e l'undicesima sillaba sono non accentuate, la decima è accentuata e regge la rima), con la cesura dopo la quinta sillaba e senza la possibilità di fusioni di vocali, per cui il numero di undici sillabe è tassativo.

Pur inserendosi perfettamente in questa tradizione, Mirko Tomasović ha voluto perfezionarne i criteri adottati rendendoli ancora più esigenti e difficili, in particolare quelli riguardanti le rime (lo schema rimario del sonetto di Petrarca o dell'ottava di Tasso deve essere riprodotto fedelmente, e vanno evitate le rime basate sull'omonimia, sulla radice comune delle parole o sulla stessa forma morfologica, in particolare verbale o, ancor peggio, pronominale). Così ha ritradotto parte del *Canzoniere* nel 2003, per poi tornare al progetto della traduzione integrale della *Gerusalemme liberata* iniziato ancora negli anni Novanta, con il quale il numero degli endecasillabi prodotti da questo traduttore sale a diverse decine di migliaia.

⁸ Cf. Z. Kravar, *Op. cit.* Si veda anche, dello stesso autore, *O prijevodnom jedanaestercu Mirka Tomasovića i šire*, in: Id., *Tema stih*, Zagreb 1993, pp. 173-216. Sul tema metrico sono inoltre fondamentali i contributi dello stesso M. Tomasović: *Traduktološke rasprave*, Zagreb 1996, e *L'ottava rima tassiana nella traduzione croata*, "Studi tassiani sorrentini", 11 marzo 2007, pp. 86-99.

Ciò che qui ci preme ribadire è che l'endecasillabo croato, così come si presenta nelle traduzioni di Tomasović, non avrebbe mai raggiunto un tale status né diffusione nella letteratura croata se non ci fossero state le traduzioni novecentesche della poesia italiana rinascimentale e barocca. In questo modo la traduzione ha svolto un ruolo innovatore all'interno del canone nazionale della cultura d'arrivo, intervenendo su gerarchie di stili e di generi letterari. È vero che i traduttori della poesia italiana in croato hanno potuto costruire la loro poetica traduttiva basata sul principio dell'adeguatezza grazie alle sperimentazioni metriche eseguite precedentemente dai poeti croati nelle loro opere originali,⁹ ma è anche vero che con il loro lavoro di mediazione gli stessi traduttori hanno influito sullo sviluppo di queste forme metriche, offrendo alla cultura nazionale qualcosa che ad essa in quel momento non era ancora del tutto familiare, costringendola ad aprirsi e ad accettare una novità estraniante, novità di cui poi essa è stata in grado di avvalersi anche nelle opere poetiche originali.

Su un altro versante però, sempre in linea con Kombol e i citati traduttori di Petrarca, Tomasović introduce nel lessico della sua traduzione di Tasso parole arcaizzanti che appartengono alla tradizione della poesia croata del 16. e 17. secolo, e quindi i raguseismi dei poeti rinascimentali e del barocco (*jur, miri* per *mura*; *ljepos, dobiće* per *l'acquisto*, come si vedrà nella prima strofa citata qui in seguito, termine preso proprio dalla prima traduzione croata delle prime ottave della *Gerusalemme liberata*, inizialmente attribuita a Gundulić e in seguito, con più probabilità, a uno dei suoi seguaci). È possibile che qui si tratti di un ritorno, sul piano del lessico a differenza di quello metrico, alla ricerca di forme analoghe e preesistenti, invece che di quelle nuove e adeguate all'originale? Indubbiamente questo procedimento si fonda sulle corrispondenze reciproche all'interno della letteratura occidentale, ovvero di quella "letteratura mondiale" con il centro nella civiltà mediterranea e panlatina che ha rappresentato la base di tutta la comparatistica novecentesca. Bisogna dire però che il lessico della *Gerusalemme liberata* di Tomasović non è arricchito solo con elementi che risalgono alla poesia croata del barocco, ma anche con parole dei dialetti ciacavo e kajkavo, e inoltre con il patrimonio lessicale della poesia croata in genere, che ha mantenuto in vita molte forme antiche rimaste in tal modo comprensibili al lettore odierno (per esempio, *žiće* per *život*, o *gospoja*, che riappare persino in Vidrić). Già in occasione delle sue traduzioni di Petrarca Tomasović aveva espresso il suo timore che, a causa di una diffusa presenza di motivi petrarcheschi nella cultura popolare e bassa della nostra contemporaneità, una traduzione in prosa dei versi di Petrarca potrebbe assomigliare a una banalissima lettera d'amore, patetica e fuori moda; similmente, una traduzione in versi, ma senza l'introduzione del lessico arcaizzante, rischierebbe di assomigliare a una canzoncina pop, o, nel migliore dei casi, a un'aria operistica. Il terrore di Tomasović di fronte alle rime banali e al logorio del linguaggio poetico ha trovato sollievo in una diligente ricerca di parole raffinate, rare ed arcaiche. Il contesto in cui avviene questo specifico adattamento è quello dell'affermazione di una tradizione letteraria nazionale, fondamentale per la sua appartenenza alla cultura europea ed occidentale.

D'altra parte, di questa precisa impresa traduttiva di Tomasović va anche detto che essa, nonostante la citata operazione stilistica e lessicale, scorre senza intoppi in un linguaggio ricer-

⁹ Zoran Kravar (nell'opera citata in nota, *supra*) sottolinea l'importanza del passaggio, nella metrica croata, dal sistema sillabico a quello sillabico-accentuativo – passaggio che ha reso possibile l'introduzione del principio traduttivo dell'adeguatezza, e la creazione di nuovi versi nella metrica croata, intesi come corrispondenti a loro modelli stranieri. La metrica croata si era quindi preparata a questa apertura durante l'Ottocento.

cato e poetico sì, ma per nulla esageratamente arcaico o raguseo. Ne offro solo un assaggio delle prime due ottave:

1.
Canto l'arme pietose e 'l capitano
Che 'l gran sepolcro liberò di Cristo.
Molto egli oprò co 'l senno e con la mano,
molto soffrì nel glorioso acquisto;
e in van l'Inferno vi s'oppose, e in vano
s'armò d'Asia e di Libia il popol misto.
Il Ciel gli diè favore, e sotto a i santi
Segni ridusse i suoi compagni erranti.

2.
O Musa, tu che di caduchi allori
Non circondi la fronte in Elicona,
ma su nel cielo infra i beati cori
hai di stelle immortali aurea corona,
tu spira al petto mio celesti ardori,
tu rischiara il mio canto, e tu perdona
s'intesso fregi al ver, s'adorno in parte
d'altri dilette, che de' tuoi, le carte.

1.
Pobožnu vojnu pjevam, vođu smjela
Kristovu grobu što slobodu vrati.
Umom i rukom stvori mnoga djela,
s dobića puno pretrpi i pati;
zalud ga omest' sila Pakla htjela,
Azija zalud mač s Libijom lati.
Milošću Neba svete je pod znake
on lutajuće skupio junake.

2.
Muzo, što povrh helikonskih gora
lovorom lomnim ne ovijaš glave,
već, ti, na nebu blaženih sred kora
besmrtnih zvijezda nosiš krunu slave,
u grud mi dahni nebesnog žar zboru,
prosvjetli poj mi; istine u prave
utkam li ukras, prosti, ako inom,
ne tvojom, resim papire milinom.

Perciò, tra gli strumenti utilizzati da questa esigente poetica traduttiva, vanno ugualmente messi in rilievo sia il lavoro innovativo sull'endecasillabo croato come struttura metrica che da una traduzione "estraniante" passa al canone nazionale e vi scopre potenzialità del linguaggio poetico prima sconosciute, che l'adattamento del lessico a una tradizione plurisecolare - lessico che, pur essendo alto, poetico e a momenti raguseo, permette comunque al lettore croato di leggere la *Gerusalemme liberata* come un capolavoro anche dei nostri tempi.

Natka Badurina

M. Frolova-Walker, *Russian Music and Nationalism, From Glinka to Stalin*, Yale University Press, New Haven-London 2007, pp. xiv-402.

Oggetto del lavoro di Marina Frolova-Walker sono i miti di esotismo e nazionalismo che caratterizzano la storiografia musicale russa, 'russicità' (*Russianness*) in musica, in particolare nel settore operistico dal tempo di Glinka a quello di Stalin. Spunto ne è la constatazione della sua persistenza nell'aspettativa del pubblico. In Occidente l'accentuazione del carattere russo ha garantito la permanenza della musica russa nei repertori da concerto, ma ha avuto l'effetto contrario in ambito accademico, provocando l'esclusione dei compositori russi dalla 'normale' storia della musica. Del resto in Unione Sovietica la musica russa veniva studiata come fosse

indipendente da quella europea, e descritta in base a categorie di osservazione peculiari: in luogo di parametri tradizionali quali contrappunto o forma sonata, si faceva riferimento alla *narodnost'* e all'uso della canzone popolare. Intento dell'Autrice è quindi quello di impostare una discussione sulla musica russa che possa prescindere da questi estremi, reintegrando gli studi ad essa dedicati all'interno della musicologia e di un più vasto ambito culturale. In questo senso Frolova si pone sul cammino intrapreso da Richard Taruskin nel suo *Defining Russia Musically* (Princeton and Oxford, 1997), volto a smontare *clichés* che se oggi sono divenuti insostenibili in altri ambiti disciplinari, non sono ancora del tutto scomparsi dal settore musicologico.

Lo studio si apre con l'analisi delle origini del mito del carattere nazionale del paese, la cosiddetta 'anima russa'. Dal carattere malinconico, sprofondata in una speculazione collettiva introspettiva e fatalista (il *razgul* cui Gogol' fa riferimento nei *Passi scelti dalla corrispondenza con gli amici*), l'anima russa si oppone nettamente a individualismo e pragmatismo occidentali. Questo mito si incarna in musica attraverso *Žizn' za carja* (1836) di Michail Ivanovič Glinka, il cui spunto compositivo è costituito dall'altrettanto malinconica *pesnja protjažnaja*, citata o evocata dal compositore. La prima delle vie intraprese dal compositore per ottenere una musica autenticamente nazionale sarebbe stata quindi l'assimilazione degli stili popolari già tradizionalmente forieri di associazioni nazionali: canzone popolare in versione urbanizzata, romanza da salotto e danze polacche per rappresentare l'Altro.

Sul versante sacro il compositore avrebbe cercato di innestare nel contrappunto occidentale rinascimentale, opportunisticamente interpretato come metodo universale (a-nazionale), le caratteristiche della materia prima dello *znamennyj kant*, in un'archeologia mistificata che, grazie al contributo di teorici come Odoevskij, faceva risalire la musica russa agli antichi modi della musica greca. A partire dalla sua seconda opera, *Ruslan i Ljudmila* (1842) il nazionalismo musicale intraprende un cammino diverso. Glinka aveva infatti cercato di evitare la ripetizione di linguaggi e modelli riconoscibili, come il tradizionale ricorso alla citazione popolare e alla romanza da salotto pietroburghese. Per questo l'opera fu recepita dal pubblico dell'epoca come molto meno russa rispetto alla precedente. Ma come sottolinea Frolova, proprio nella sintesi dei migliori elementi del coevo panorama europeo il compositore aveva seguito le orme del suo omologo mito puškiniano. Fu nei decenni a seguire che l'opera divenne simbolo della scuola russa grazie ai compositori del gruppo dei Cinque (Balakirev, Borodin, Musorgskij, Cui e Rimskij-Korsakov), che paradossalmente la scelsero come modello per rappresentare la Russicità. Essi ne fecero propri i principali tratti distintivi, aggiungendovi scelte personali o tratte addirittura da modelli europei (Schumann o Liszt), e coniarono così il repertorio di risorse creative di quello che sarebbe divenuto lo 'Stile russo': una costruzione astratta quindi, lungi dalla dichiarata *choždenie v narod*. Essi offrono un'immagine sanguigna e robusta, basata sull'idealizzazione del 'popolo contadino', i cui riferimenti sono ora danze e canzoni nuziali. Se Musorgskij resta vicino all'immagine letteraria, presentando nel *Boris* e in *Chovanščina* una Russia che si interroga sul proprio tragico destino, gli altri membri del gruppo dipingono un ritratto fiabesco, favorendo, a differenza degli slavofili, l'aspetto pagano come autentica espressione dello spirito russo. Sarà questa la rappresentazione trasmessa in Occidente dall'impresa parigina delle *Saisons russes*: basata su una gamma espressiva ridotta e tendente all'esteriorità, nella quale Orientalismo e ricchi colori orchestrali dovevano rendere un paese estraneo alla civilizzazione europea, è un'operazione commerciale che Djagilev proietta esclusivamente al mercato occidentale.

Per l'analisi dello 'Stile russo' del Gruppetto possente (la *mogučaja kučka*, per usare il nomignolo coniato da Vladimir Stasov) l'A. sceglie la produzione di Rimskij-Korsakov. In primo

luogo l'A. segue le tracce di un singolo elemento nel vocabolario musicale del Gruppetto, che può essere visto come un marchio di fabbrica e che il pubblico Occidentale avrebbe prontamente identificato come portatore di associazioni russe o orientali. Sorta di cromatismo ascendente e discendente su un pedale fermo, è un elemento presente fin dal tempo di Glinka nella musica russa. Dalla fine degli anni '60 esso viene associato all'evocazione dell'Oriente per opera di Balakirev, che credeva in un antenato comune a popoli slavo e orientali, e diventa così un modo per rappresentare la russicità, piuttosto che qualcosa di alieno ad essa. In seguito l'A. affronta il ricorso alla canzone popolare, l'adozione dell'idioma della chiesa ortodossa, e il tipo di armonia adottata dalla *Kučka*. Nel confronto della prima variante della *Fanciulla di Pskov* (1872) con una tarda versione revisionata dallo stesso Rimskij (1892) evidenzia come l'iniziale audacia dei primi anni si sia in seguito trasformata in qualcosa di più accurato ma forse meno emozionante, una tendenza, questa, propria non solo di questo compositore. Lo Stile russo tramonta con la percezione dei suoi limiti creativi e della nozione stessa di musica nazionale, e nella produzione tarda del compositore questo disincanto assume la forma del totale abbandono (in *Servilia*, 1901 e *Pan voivoda*, 1903), o dell'applicazione in modo addirittura parodistico (*Il gallo d'oro*, 1909). Gli studenti di Rimskij furono educati, al Conservatorio, secondo uno stile 'ripulito' molto distante dallo sperimentalismo della *Kučka*, che non solo ignorava l'accademismo, ma vi si opponeva in quanto influenza europea che inibiva l'emergere di una musica veramente nazionale. La generazione di Glazunov non vedrà già nessuna contraddizione nella combinazione di composizione classica con il linguaggio kučkista.

In seguito, la stessa generazione avrebbe contestato alla Scuola nazionale l'autenticità della produzione, ricercando ancora l'autenticità nella canzone popolare e nella musica sacra. Musicisti e soprattutto studiosi di questa generazione (Mel'gunov, Kastal'skij, Sokalskij, Palčikov, Stachovič), in una logica ora consonante con lo schema slavofilo, ritenevano che la russicità delle origini sarebbe stata contaminata dall'infiltrazione di idee e pratiche occidentali, e fondavano le basi per la sua rinascita culturale nella ricerca delle regole di armonizzazione delle canzoni popolari o delle melodie del *kant*. In questa fase la discussione tecnica sulle *podgoloski* (etero/polifonia popolare) e sulla presenza della sensibile si fa sempre più sofisticata, e artisticamente arida, con una prima generazione di etnomusicologi che si reca nelle comunità contadine per trascrivere, senza mezzi adeguati, le canzoni popolari, e quindi con le trascrizioni fonografiche di Evgenija Linëva. I progetti incentrati sulla musica sacra appaiono più fruttuosi, dando luogo a una nuova scuola di musica liturgica, la cui produzione viene tuttora eseguita nelle maggiori chiese ortodosse e riproposta spesso anche in concerto. È il caso, per citare il più noto, della *Messa vespertina per coro* di Rachmaninov (1915).

Il nazionalismo si ripresenta in nuova veste nell'Unione Sovietica di Stalin. Se Lenin aveva visto nella persistenza dello sciovinismo granderusso uno dei maggiori ostacoli alla nascita di una società socialista, negli anni '30 e in particolare nel secondo dopoguerra Stalin lo sfruttò come forza ideologica intesa a rendere più coeso il sistema, incoraggiando al tempo stesso il riconoscimento (culturale) delle singole nazionalità. In un progetto di costruzione nazionale che interessò tutti i compositori accreditati, già prima della guerra si richiese sempre più di tornare allo Stile russo della *Kučka*, mentre i compositori di altre nazionalità dovevano guardare all'Orientalismo dei Cinque applicando un più accurato colorito locale. L'exkursus si conclude con un breve riferimento al caso di Sostakovič e Prokof'ev che, ufficiosamente esenti da tali richieste, vi si dovranno conformare dopo il 1948.

Per chi non disponga di una conoscenza del lato tecnico della musica questo saggio può risultare di lettura difficile, anche se dal punto di vista del musicologo il riferimento concreto al lavoro sulle fonti non può che essere un valore. D'altra parte, in alcuni punti della narrazione il lettore rischia di incontrare delle difficoltà nella percezione del concetto stesso di nazionalismo, la cui evoluzione nel tempo non risulta sempre segnalata. Non appare uniformemente chiara nel corso dell'exkursus la distinzione, nel caso vi sia, tra il punto di vista dell'autorità politica (dell'Impero o dell'Unione sovietica) e quello dei protagonisti diretti della produzione musicale. Ciò appare sintomatico nel titolo stesso, che oppone un musicista, Glinka, a un uomo politico. E questo sembra imputabile proprio al doppio punto di osservazione, musicologico e storico-antropologico, in quanto molti sono i fattori di cui tenere conto. Tuttavia l'A. ha il merito di ristabilire il contatto tra la storia della musica e quella più generale della cultura del paese, un contatto che spesso si perde nell'analisi accademica, ma che sussiste realmente nei fatti. Forse nel caso russo più che in altri, la musica rientra a pieno titolo nella storia del paese, e i suoi protagonisti, *intelligenty* alla pari dei loro coevi storici e scrittori, non possono essere considerati esclusivamente in uno spazio in disparte, in quanto offrono un punto di vista che può validamente integrare la visione di un dato contesto storico. Proprio per evitare che alla frattura storiografica cui l'A. fa riferimento in apertura (musica e musica russa), non se ne aggiunga una seconda (cultura e musica russa), questo libro risulta di reale interesse per chiunque si occupi di cultura russa.

Anna Giust

G. Piron, *Léon Chestov philosophe du déracinement*, éditions L'Age d'Homme, Lausanne 2010 (collection *Slavica*), pp. 451.

Lev Šestov, (o Léon Chestov, nella trascrizione francese) pseudonimo di Ieguda Leïb Isaakovič, è un filosofo "anomalo" che ha suscitato interesse e polemiche in Occidente, soprattutto nella prima metà del XX secolo, e che anche nella riflessione filosofica contemporanea, è rimasto una figura esemplare, il "filosofo di una sola idea", come è stato definito, e quell'idea è così chiara, e ribadita, che è parsa inessenziale una ricerca sulla formazione e lo sviluppo del pensiero.

Il libro di Geneviève Piron si presenta dunque come una novità, in quanto ricerca e documentazione di quell'evoluzione delle idee del filosofo che la tradizione critica o gli nega o semplicemente non ritiene rilevante. Per rimediare a quel "difetto di storicità" di cui avrebbe sofferto finora lo studio dell'opera šestoviana, con la conseguenza di incomprensioni e malintesi (p. 356), l'autrice utilizza due vie: l'esame dei manoscritti, delle lettere, delle memorie di amici e conoscenti, da cui emerge l'intreccio indissolubile della riflessione e delle situazioni storico-biografiche del filosofo; e l'analisi ricca e ben articolata della metodologia costruttiva dei suoi testi, che evidenzia il tracciato del pensiero, dalla originaria "vibrazione" dell'ancora oscura interiorità emozionale, alla forma intuitiva e poi concettuale. Ella sostiene infatti che, "al contrario di ciò che il filosofo sembra affermare, soltanto la sua poetica contiene delle chiavi che permettono di dissigliare alcuni segreti convogliati dalla sua opera" e che "determinano tutti i suoi orientamenti" (p. 93). L'analisi testuale, per la quale gli strumenti le sarebbero forniti dalla propria *formazione letteraria*, le permette di individuare, nella riflessione di questo pensatore, che ha fatto della lotta contro le

evidenze razionali il suo dettato teoretico, il filo conduttore di carattere *esistenziale* che colma di significato filosofico la struttura aforistica dei diversi testi e la polisemia di determinate espressioni. In questa scelta l'autrice è confortata dallo stesso Šestov che, rifacendosi al Nietzsche di *Aurora*, asserisce la necessità di una lettura *filologica* degli stessi scritti filosofici: una lettura *lenta* capace di prendere le distanze dal testo, di entrare nella zona del silenzio, per evitare di perdersi tra le ipotesi infondate, le osservazioni psicologiche arbitrarie e le digressioni liriche (p. 20).

Un modello esemplare le è offerto dal termine “sradicamento” (*déracinement*), la cui polisemia consente di ricostruire l'evoluzione del filosofo dal vissuto esistenziale della fine del secolo (1895), alla riflessione su questo dramma e infine all'utilizzazione programmatica del concetto di sradicamento, a partire dal 1905, con l'appello a una filosofia della libertà, contro le evidenze cartesiane e i fondamenti razionalistici. L'analisi *diacronica* del termine nel contesto šestoviano svela la prospettiva *sincronica* da cui muove e a cui approda la riflessione dell'autore, o in altri termini il significato profondo, *metafisico* di cui esso è portatore. Nella sua radicalizzazione, infatti, ben chiara nell'opposizione di *Atene e Gerusalemme*, il termine “sradicamento” significa l'esplosione della patina di civiltà e la “riconduzione dell'essere alle sue radici metafisiche dimenticate” (p. 223). In questa visione apocalittica in cui tutti i riferimenti sono crollati, primo fra tutti quello della connessione causale, si dilegua anche la definizione morale del male, che non è legato fondamentalmente, come invece immediatamente sembrerebbe, alla colpa, ma discende dalla condizione *mortale* dell'uomo, condizione comune sia al giusto che all'ingiusto. Il senso di colpevolezza, il rimorso, secondo l'esperienza dello stesso Šestov, precede qualsiasi determinazione, è un sentimento “senza oggetto” e appartiene pertanto alla “coscienza apocalittica” (p. 226). Da questo squilibrio, vissuto dalla ragione con “orrore” e “terrore”, scaturirebbe il *salto* verso la salvezza, con la fede in un nuovo ordine di possibilità, che Dostoevskij, ad esempio, avrebbe esperito, durante le sue crisi epilettiche, come un “contatto con l'altro mondo” (p. 227).

È muovendo da questo piano, *esistenziale*, e non genericamente *esperienziale*, che bisogna affrontare, secondo la ricostruzione di G. Piron, lo studio dell'opera di Šestov. Egli, infatti, si affida alla dimensione rivelativa dell'esistenza che anche il più razionalista dei filosofi (Cartesio) ha avvertito, sebbene questa esperienza esuli in sostanza dalla sua costruzione filosofica. Perciò lo stesso *colloquio* con i molti autori citati da Šestov non è mai un tentativo di penetrarne la logica del pensiero, ma piuttosto lo sforzo di risalire alla puntualità, al *qui ed ora*, di quel loro *vissuto* ben determinato, perché segnato dalla rivelazione (e non dall'*ispirazione* come aveva osservato Ern [p. 80]), e che resta fuori della dimensione storica della continuità, ossia della connessione razionale e temporale. Qui, nella concentrazione dell'istante rivelativo, la cui *ripetizione* è affidata all'assoluta arbitrarietà della rivelazione, si manifesta l'unità dell'anima, la sua dimensione metafisica. Nello stesso tempo, la rilevanza di questa *alterità* o, in altri termini, la rivelatività del bagliore esistenziale finisce per cancellare la dimensione soggettiva, l'io (p. 239). La crisi personale del 1895, mai chiarita dall'autore, costituisce, infatti, secondo G. Piron, l'inizio di una metodologia *psicologica* con cui il filosofo occulta la propria identità dietro le parole, sotto le maschere dei vari personaggi e dei diversi pensatori, nella ricerca “dei punti d'identificazione dei personaggi tra di loro e con lui stesso”, in uno sforzo “d'interpretazione creativa verso l'interiorità profonda di un vissuto così singolare, così soggettivo, che vi si perde la nozione di soggetto” (pp. 240-241). Šestov, ella sostiene, legge gli scritti dei vari filosofi come “una confessione non voluta”, cosicché lo stesso pensiero di Kant, di Fichte e di Schopenhauer sulla soggettività, evoca il significato spirituale di quel “residuo oscuro” che resiste alla conoscenza, e rimanda alla fonte del vivente di cui l'io, la coscienza che controlla, non è il detentore e neppure il gestore (p. 245). Il filosofo dunque dà alla

sua analisi la forma di uno *stranstvovanie*, di una “peregrinazione” attraverso le anime, rifiutando “l’onniscienza” propria dello storicismo hegeliano che tende a connettere le storie individuali in una totalità “conoscibile mediante la sintesi intellettuale” (p. 238). L’esperienza, invece, fa emergere il mistero impenetrabile in cui si radica la stessa vita umana e “in cui si nasconde il significato finale della storia, che sfugge all’uomo”, legittimando la lettura *biblica* degli eventi (p. 283). Una tale assenza di senso, non imputabile “a una fatalità iscritta in un ordine immutabile dell’universo” (p. 366), apre alla ricerca individuale manifestando l’essere della soggettività in lotta contro le evidenze, contro la necessità storica, contro le idee. In questo modo, conclude G. Piron, Šestov si fa difensore di un pluralismo e di un individualismo religioso che sfocia in “una difesa originale della tolleranza”, dando alle divergenze, alle difficoltà o impossibilità di comunicazione un valore positivo, in quanto segno di uno sviluppo singolare dei diversi individui, coerente con la loro natura libera (p. 367).

L’analisi della Piron, condotta con grande maestria, profonda, articolata, ben documentata, sfocia dunque in una conclusione che si arresta alle soglie della sintesi filosofica, denunciandone tuttavia l’ineludibilità. Se la critica tradizionale aveva dato un’immagine univoca e definitiva dell’opera di Šestov, questo libro ce la restituisce ricca di chiaroscuri, di esitazioni, silenzi e contraddizioni, frutto delle “pulsioni inconse” che avevano portato l’autore “sull’orlo della follia” (p. 357). Ancorate alle diverse fasi e ai molteplici contenuti di una riflessione *in fieri*, le conclusioni dell’autrice (pp. 356-368) si attengono all’orientamento programmatico di un’analisi “non lineare” delle idee di Šestov (p. 21). Il tracciato unitario di quella coscienza critica che ogni filosofo, in quanto tale, possiede, indipendentemente dalla sua metodologia, è lasciata volutamente in ombra e l’ostinata denuncia del limite falsificante della ragione da parte di questo pensatore sembrerebbe giustificare la scelta di trattarne gli scritti dal punto di vista di una *poetica* piuttosto che di una filosofia. Sebbene il ricorso dell’autore alla dimensione *esistenziale*, sottesa alla molteplicità delle esperienze individuali, così ben documentato anche nel libro della Piron, non soltanto legittimi, ma renda inevitabile quel giudizio filosofico che lo stesso Šestov suo malgrado sollecitava mettendosi in discussione sul piano della riflessione.

Un punto cruciale, a questo proposito, ci pare quella concezione peculiare di libertà che giustifica il suo modo di intendere la fede, la conoscenza e la storia. Egli muove infatti dall’assunto che nel suo significato autentico la libertà non consiste nella scelta, ma la precede, come atto creativo di un soggetto metalogico che sfugge pertanto a qualsiasi determinazione (come ben rileva la Piron a proposito della perdita della nozione dell’io nell’approfondimento interiore), sia che si tratti del soggetto assoluto, capace di sovvertire ogni dato (Dio), sia che si tratti del soggetto relativo che si protende oltre i propri limiti (empiria, storia, logica) verso quell’assoluto che, restando al di là della determinazione-limitazione, è l’indefinibile, il mistero, dunque il limite dello storico e dell’empirico, prodotto di un bisogno o creazione di fede. E infatti, come correttamente osserva l’autrice, la fede per Šestov “non è una credenza”, non “un sentimento di fiducia in Dio”, ma “una forza viva, una possibilità di riparazione”, sì che nella prospettiva massimalista da cui egli muove essa si identifica con il suo contrario, “la non fede assoluta, la notte, il nulla” (p. 367). Una tale identità di contrari è possibile soltanto se l’*altro*, cui la fede tende, è l’assolutamente trascendente (ossia attualità libera), così che di lui nulla si può dire dal punto di vista dell’immanenza (legata al fatto) e di cui non è possibile neppure predicare l’esistenza. Si potrebbe obiettare che per Šestov l’interlocutore del credente è il Dio biblico, dunque personale, che si rivela a Israele manifestandogli la propria volontà. Tuttavia è anche vero che di questo Dio biblico l’uomo

può dire soltanto quello che Lui stesso ha detto, e ciò che ha detto è ormai un *fatto*. Nessuna definizione (bontà, onnipotenza, onniscienza) può caratterizzarlo realmente, in quanto ogni determinazione appartiene al mondo della finitezza e della necessità logica, dove Egli *intrude* come l'assolutamente altro, e come tale viene *voluto*. Essendo le parole che usa per farsi comprendere *umane*, Dio resta al di là di quelle stesse sue parole, come volontà non misurata dai fatti, dal *qui ed ora*, dunque volontà in grado di sovvertire la direzione temporale, l'ordine delle cose, i valori morali, le stesse disposizioni trasmesse dalle sue parole *umane*. Per questo il *riconoscimento* della parola biblica come parola di Dio è insieme un *disconoscimento* di Dio. Questi, essendo libertà, non può scadere nel fatto, che verrebbe a costituire il suo condizionamento. L'esigenza di andare oltre il fatto si rivela dimensione *esistenziale* che confina con il mistero e lascia all'individuo-soggetto libero la responsabilità *totale* della propria fede. Ciò è chiaro anche nel ricorso di Šestov all'allegoria e al pensiero mitico che, prima ancora di essere "una disfatta sempre attuale della filosofia", come osserva la Piron (pp. 347-348), sancisce la distanza invalicabile tra Dio e l'uomo, l'impossibilità da parte di quest'ultimo di cogliere la voce divina. La percezione del mistero come dimensione esistenziale, e dunque propria di ogni uomo, non traghetta *sull'altra sponda*, e ogni via per la fede non soltanto è strettamente personale, ma non può mai implicare un giudizio di valore rispetto alla miscredenza perché non c'è alcun criterio cui affidare il giudizio: la volontà dell'affidarsi è libera. Nel libro della Piron il pensiero di Šestov è esposto secondo il moto ondivago del suo formarsi e del suo ritrarsi da conclusioni che sarebbero naturalmente comportate dalle premesse e a ciò va il merito di aver svelato al lettore quella dimensione esperienziale-esistenziale che ha generato il filosofo (forse, suo malgrado).

Angela Dioletta Siclari

W.S. Kissel, G.A. Time (a cura di), *Beglye vzglyady. Novoe pročtenie russkich travelogov pervoj treti XX veka*, Novoe literaturnoe obozrenie, Moskva 2010, pp. 397.

La presente raccolta di saggi rientra all'interno di un progetto internazionale, patrocinato dalla Fondazione Volkswagen, volto alla promozione del confronto tra la letteratura di viaggio in Germania, Francia e Russia negli anni compresi tra le due guerre mondiali. Parallelamente ai simposia¹⁰ sull'argomento, sono state pubblicate quattro raccolte, l'ultima della quale, *Flichtige Blicke. Relektüren russischer Reisetexte des 20. Jahrhunderts* del 2009, viene qui riproposta in traduzione russa¹¹. Organizzatore dell'incontro bremese relativo al progetto è stato il professor Wolfgang Stephan Kissel, curatore altresì della versione russa della raccolta.

Fuga e fuggevolezza, concetti anche in russo poeticamente legati da paronomasia (*begstvo* e *beglost'*), costituiscono il filo rosso di questi saggi tradotti dal tedesco: la fuga è infatti lo spostamento di coloro che si allontanano dalla Russia durante gli anni che vanno dalla Rivoluzione d'Ottobre a quelli che vedono l'affermarsi dello stalinismo, mentre la fuggevolezza rappresenta

¹⁰ Il primo incontro si è tenuto a Osnabrück in Germania (gennaio 2004), il secondo a Cerisy-La-Salle in Francia (settembre 2004) e l'ultimo a Brema (febbraio 2006).

¹¹ Non tutti i testi dell'originale sono stati tradotti, la versione russa è a cura di Galina Time.

la contingenza in cui è posto lo sguardo dell'osservatore. Da qui il titolo: *Beghye vzgljady*, sguardi sfuggenti, o forse, parafrasando l'intento dichiarato nella prefazione, sarebbe più corretto dire "di colui che fugge".

Come suggerisce il sottotitolo *Novoe pročtenie russkich travelogov pervoj treti XX veka*, scopo di questa selezione di testi è di fornire una nuova interpretazione della letteratura di viaggio russa nei primi trent'anni del secolo scorso. L'ordine in cui sono presentati i saggi segue un criterio di carattere cronologico.

Il saggio introduttivo è di Kissel e illustra l'evoluzione della letteratura di viaggio negli anni presi in considerazione, proponendo un veloce ma accurato excursus storico circa le condizioni degli scrittori in Russia all'inizio del XX secolo. Particolare attenzione viene prestata alla poetica del simbolista Andrej Belyj, considerato anello di congiunzione tra la tradizione europea della letteratura di viaggio e quella russa, nonché iniziatore del filone moderno di questo genere: nei suoi versi ricorrono infatti spesso i *Leitmotiv* di fuga e fuggevolezza.

La prima sezione, intitolata *Beghyj modern: travelogi v poddverii XX veka*, propone un punto di riferimento cronologico leggermente anticipato rispetto a quello del titolo, partendo da un saggio che esamina il viaggio sull'isola di Sachalin di Anton Čechov. Lo scrittore tramuta tutto ciò che vede in materia narrativa e nel suo resoconto sulla colonia penale conduce un assiduo *labor limae* per eliminare qualsiasi tipo di riferimento alla sua persona, procedimento che lo porta a scoprire un nuovo modo di scrivere. Diversamente opera Vasilij Rjazanov, che non è interessato al "cronotopo dell'avventura" (p. 63), e i suoi resoconti hanno carattere etnografico e antropologico. A chiudere questa prima sezione è posto un saggio su Marina Cvetaeva e i suoi spostamenti tra le due guerre: il viaggio è qui visto attraverso il prisma della necessità e mediato da una voce femminile. Non è più un viaggio intrapreso per conoscenza, bensì dettato dall'esigenza di raggiungere il marito all'estero. Ed è tragico, tanto che viene paragonato a una catabasi infernale (p.97).

Segue quindi la sezione *Dorogi begstva: putešestvija na periferiju imperii*, che include due saggi dedicati alla figura di Osip Mandel'stam e ai suoi viaggi in Crimea e in Armenia. La prima destinazione viene vista come segnata dalla cultura ellenica e per questo molto vicina alla poetica dell'acmeismo condivisa dal poeta, nella seconda invece Mandel'stam comincia a intravedere i primi segni dello stalinismo. Un triste presagio di quelle che saranno le successive tragiche vicende dello scrittore, che scompare ufficialmente dalla letteratura russa con il citato libro sul viaggio in Armenia (1933).

Successivamente viene messo a tema il primo periodo staliniano (*Central'naja perspektiva: travelog kak "nabrosok" sovetского moderna*) e in particolare il ruolo di *praeceptor Rossiae* che assumono in questi anni scrittori come Maksim Gor'kij. Stimolante e denso di concetti è il saggio *Russkie travelogi seređiny 1930-ch godov* (pp.180-211), in cui l'autrice Susi Frank propone un confronto tra la tradizione della letteratura di viaggio europea e quella russa, mettendo in evidenza il fatto che in Unione Sovietica dopo il 1934 l'idea del viaggio risponde al preciso intento di estendere la propria cultura fino ai popoli più lontani dal centro: l'interesse genuino per l'"altro" (*čuzoj*), che caratterizza gran parte della letteratura europea, scompare. Da rilevare anche la definizione di "frontiera" data dalla Frank: questo concetto include le due componenti semantiche di "confine" e "centro" (p. 200) ed è particolarmente adatto al caso dell'Unione Sovietica, dove anche le zone più remote sono ritenute parte di un unicum facente capo a Mosca. Si creano così tanti sottospazi identici che portano a una de-geografizzazione dello spazio stesso (p.203).

Il tema dell'emigrazione e dell'esilio è affrontato nella quarta sezione della raccolta: *Pe-revernutaja perspektiva: izgnanie kak putešestvie – putešestvie kak izgnanie*. Il viaggio ora non è più da intendersi come un allontanamento temporaneo: nella maggior parte dei casi di emigrazione diviene definitivo. Il forte senso di attaccamento alla patria da parte dei russi fa sì che l'emigrazione venga spesso percepita in senso tragico, come un vero e proprio sradicamento dal tempo e dallo spazio. L'"altro" è dunque nella maggior parte dei casi rifiutato, e lo "sguardo sfuggente" si sposta su ciò che si è perduto, su ciò che è rimasto nell'amata Russia. A colui che emigra manca tutto della patria, nemmeno la natura costituisce più un *locus amoenus* in cui rifugiarsi: il colore rosa-azzurro del cielo in Francia sembra quello dipinto in una tela degli impressionisti, lontano e non condivisibile dalla sensibilità russa (p. 242). Negli anni Trenta, oltre che da emigrati, è possibile varcare i confini sovietici in qualità di scrittori e corrispondenti di guerra: è questo il caso di Il'ja Erenburg e Michail Kol'cov, che scrivono dalla Spagna durante gli anni della guerra civile e disseminano i propri articoli di stereotipi circa il mondo iberico. Erenburg, a differenza del contemporaneo Kol'cov, valuta positivamente la componente nazionale del popolo spagnolo ed è più aperto nella sua valutazione del nuovo, con conseguente arricchimento del "proprio" (*svoj*).

Nell'ultima sezione *Novye točki zrenija. Putešestvija v metropolii: diskurs – fotografija – film* compare la modernità in senso duplice: sia nei testi, dove gli oggetti, le metropoli con le loro attrazioni (su tutte Parigi e la Tour Eiffel, osannata da Majakovskij) e le innovazioni tecnologiche sono il fulcro dell'attenzione letteraria, sia come strumento di cui si avvalgono i letterati per descrivere la realtà che li circonda. In *Moj Pariž* Erenburg propone una serie di fotografie scattate personalmente (alcune di esse sono riprodotte all'interno del saggio a lui dedicato), accompagnate da didascalie. Lo scrittore recupera così la tradizione che affianca la dimensione della scrittura a quella visiva, di modo che il testo scritto acquisisca verosimiglianza e completezza.

Accanto a nomi sicuramente noti allo studioso di letteratura russa, vi sono saggi dedicati a personaggi di nicchia, come Jurij Terapiano e Vladimir Vernadskij, più conosciuto nel campo scientifico.

Considerando l'eterogeneità della materia trattata, è da considerarsi sicuramente riuscito il raggruppamento cronologico dei testi; desta qualche perplessità il fatto che saggi più generali e contenenti linee guida per il lettore siano posti non all'inizio, ma al centro di alcune sezioni, perdendo così il loro potenziale valore introduttivo. Anche se probabilmente era inevitabile, data la genesi degli studi raccolti, non si può non osservare che la lettura completa di tutti gli studi risulta un po' appesantita dalle molte ripetizioni: spesso vari articoli propongono le stesse introduzioni o digressioni storiche sul genere della letteratura di viaggio in Russia, sovrapponendosi alle molte precisazioni che sono già fornite dal saggio introduttivo. Se è vero che la diversità dei punti di vista rende possibili più chiavi interpretative e dunque lascia al lettore l'agio di una scelta finale, le continue puntualizzazioni storiografiche risultano a volte ridondanti.

Concludendo, il termine *travelog*, entrato in uso nella lingua russa come prestito dall'inglese, funge da collante: conferisce un'etichetta di unitarietà a testi molto diversi tra loro per forma e intento finale, accomunati dal fatto di essere stati realizzati nella prima metà del XX secolo e di trattare, direttamente o mediamente, del tema del viaggio.

M. Cvetaeva, *Fedra*, a cura di M. Rea, Pacini Editore, Siena 2011 (= Strumenti di Filologia e Critica, Collana del Dipartimento di Filologia e Critica della Letteratura dell'Università di Siena), pp. 127.

Vede la luce ad opera di una giovane studiosa una nuova versione italiana della *Fedra* di Marina Cvetaeva, già presentata nel 1990 per la cura di Luisa De Nardis. La tragedia in versi, che venne data alle stampe nel 1928 a Parigi, ospitata tra le pagine della rivista "Sovremennye zapiski", era stata concepita dalla poetessa come seconda parte di una trilogia classica che, iniziata con la stesura di Arianna, non fu mai portata a compimento.

Grazie al ricorso alla figura dell'eroina tragica, il tema cvetaeviano per eccellenza, quello dell'amore, si coniuga qui con l'altro potente polo di attrazione poetica, la riflessione sulla morte, in una relazione di reciproca necessità che forse non sarà mai più così esplicita: il desiderio amoroso di Fedra per Ippolito si profila fin dall'inizio come consustanziale di funeree voluttà, ed è all'inaccessibilità di Eros che si accompagna l'ineluttabilità di Thànos. Il tema di Fedra detta alla poetessa versi innervati da un pathos profondo, in cui la lingua poetica ora si innalza a vette irte di note strazianti, ora indugia su cantilenanti stilemi folclorico-fiabeschi, ora ancora si perde lungo onirici meandri.

Riprodurre l'intensità della lingua poetica cvetaeviana è impresa sempre ardua, che può rivelarsi frustrante. Compiendo scelte traduttive ragionate e coerenti, l'Autrice del lavoro asseconda abilmente le cadenze proprie a ognuno dei registri che si avvicendano nella tragedia, entrando in particolare sintonia col timbro fiabesco e popolare, nel pieno rispetto della propensione cvetaeviana per la segmentazione del verso e dell'ansimante asciuttezza del suo dettato lirico.

Nel saggio che accompagna la traduzione vengono ricostruiti i rapporti del testo drammatico non solo con il loro antecedente più diretto, rappresentato dalle liriche del 1923 intitolate *Žaloba* e *Poslanie*, facenti parte del dittico *Fedra*, ma anche, meno prevedibilmente, con altri momenti del corpus poetico cvetaeviano, in primo luogo la fiaba *Car-devica*, oggetto di uno studio precedente da parte dell'Autrice, poi il ciclo di liriche su Amleto e Ofelia, infine altri versi sparsi. Vengono inoltre prese in esame le circostanze relative alla genesi e alla composizione della tragedia, con una attenzione alle fonti (Seneca ed Euripide non meno di Racine e, probabilmente, D'Annunzio) che non relega mai in secondo piano l'autonomia creativa della Cvetaeva nel suo lavoro sui materiali letterari preesistenti (basti pensare a quel momento drammatico assolutamente originale rappresentato dal sogno di Ippolito, o all'accenno alla sepoltura comune di Fedra e Ippolito prefigurata nel finale da Teseo).

Lo studio si ripropone una messa a fuoco delle direzioni precipue nelle quali questa riscrittura russa dilata il mito classico, innanzitutto enfatizzando il fatto che la tragedia mette in scena un'eroina tanto più reticente e sofferente non solo rispetto alla tradizione ma anche nei confronti delle elaborazioni poetiche precedenti di pugno della stessa Cvetaeva. Questa algida, incolpevole Fedra non è dominata dalla passione che divorava le protagoniste delle liriche del '23, con l'effetto di porre l'accento sulla centralità del fato, piuttosto che sulle responsabilità individuali dell'eroina, e facendo transitare il carattere di carnalità e trasgressiva lascivia dal suo personaggio a quello della Nutrice, che acquista qui un notevole risalto poetico.

Viene sottolineata inoltre l'enfasi tutta cvetaeviana sul carattere di "tragedija raz'minovenij" degli eventi narrati in versi: l'opera rinnova il dolente rammarico per l'incontro mancato, riverbero e compensazione poetica al tempo stesso di quegli intensi avvicinamenti spirituali il

cui corrispettivo reale, come sperimentato ripetutamente dalla Cvetaeva, non può aver luogo, o avviene in modo dolorosamente deludente: Blok, Pasternak, o il Rilke ormai scomparso destinatario di *Novogodnee* rappresentano altrettanti casi di irrealizzabilità terrena dell'incontro perfetto tra due anime in consonanza interiore. Anche il tratteggio del personaggio maschile principale dell'opera, il figliastro di Fedra, è realizzato nel segno dell'originalità cvetaeviana: la poetessa fa di Ippolito un esponente del paradigma dell'"anti-amore" (p. 39), alla stregua di Amleto e Orfeo, lasciando che alle reminiscenze classiche si sovrappongano, seppure vigorosamente reinterpretate, suggestioni di matrice shakespeariana.

In quest'opera emblematica, in cui l'amore prende ancora una volta la strada della passione impossibile, mancata, interdetta e maledetta, si colgono nitidi echi autobiografici, i segni di quella sofferta consonanza tra vita e arte di cui si alimentò l'intera poesia della Cvetaeva. Così come nell'immagine della sua eroina che pende impiccata da un ramo di mirto non si può non scorgere un funesto presagio delle modalità che l'autrice stessa avrebbe scelto per prendere commiato dalla vita.

Paola Ferretti

P. Tosco (a cura di), *L'umano nell'uomo. Vasilij Grossman tra ideologie e domande eterne*, Rubbettino, Soveria Mannelli 2011, pp. 465.

L'opera di Vasilij Semënovič Grossman (1905-1964) è straordinariamente complessa e ricca di implicazioni artistiche e filosofiche. I suoi esordi nei ranghi della letteratura ufficiale sovietica, la sua esperienza al seguito dell'Armata Rossa e la "conversione" dei suoi ultimi anni di vita sono alla base di una produzione letteraria fortemente legata agli eventi storici ed eccezionalmente "rivoluzionaria" nei suoi esiti. Primo testimone dei lager nazisti, corrispondente in prima linea da Stalingrado, nelle sue opere del dopoguerra Grossman, formatosi all'ombra del realismo socialista, affrontò le radici del totalitarismo, dando un profondo sostrato filosofico alle sue opere e affermandosi come uno dei maggiori prosatori del Novecento russo.

A riprova della ricchezza e della profondità dell'opera grossmaniana arriva il secondo volume collettaneo a livello mondiale di saggi dedicato al grande scrittore, *L'umano nell'uomo. Vasilij Grossman tra ideologie e domande eterne* che, rispetto al suo predecessore *Il romanzo della libertà. Vasilij Grossman tra i classici del XX secolo* (edito nel 2007, rappresentò il primo volume di atti di un convegno dedicato a Grossman) mostra segni di continuità ma anche importanti novità. Se infatti l'editore (Rubbettino) e il curatore (Pietro Tosco) sono rimasti gli stessi (ma il primo volume era stato curato anche da Giovanni Maddalena), in *L'umano nell'uomo. Vasilij Grossman tra ideologie e domande eterne* si assiste all'evoluzione di nuovi spunti di indagine scientifica, che rendono ulteriormente stimolante lo studio dell'opera di Grossman.

Generato anch'esso da un convegno internazionale dedicato al romanziere di Berdičev, *L'umano nell'uomo* si smarca da una certa ridondanza e urgenza divulgativa che aveva appesantito la miscellanea del 2007: segno, questo, di una crescita di interesse nei confronti dell'opera grossmaniana, a livello sia di pubblico che di critica. Il primo effetto di questo scarto è la riduzione del corredo critico, che nel presente volume si limita all'introduzione del curatore (pp. 9-20).

Partendo dalla solida base fornita dagli studiosi che avevano partecipato al primo volume (tra cui Anna Bonola, Robert Chandler, Frank Ellis, John e Carol Garrard e Vittorio Strada), Tosco ha saputo arricchire il novero dei contributori con nomi altrettanto importanti ed emergenti studiosi, cercando di coprire quanti più aspetti possibili della complessa produzione di Grossman. E l'idea di Tosco si è rivelata vincente: *L'umano nell'uomo* si libera dell'eccessivo focus su *Vita e destino* e *Tutto scorre...* e copre l'intero spettro della scrittura grossmaniana. È, questo, uno dei meriti maggiori del volume. Un altro, notevole merito è quello di saper proporre voci fortemente critiche nei confronti di Grossman (come quella di Aldo Ferrari, che nel suo saggio mette in dubbio le capacità dello scrittore di "sentire" l'Armenia in *Dobro Vam!*, pp. 429-445), oltre a pareri contrastanti, a volte, in maniera decisa.

Così, agli esordi letterari di Grossman, pienamente rispondenti ai canoni del realismo socialista, sono dedicati due articoli che propongono tesi nettamente contrapposte. Giovanna Spindel scrive che Grossman "si pone come un autore emergente di talento tipico del suo tempo e della sua generazione. [...] L'evidenza a tratti di un elemento polemico nelle sue prime opere non ci permette un'analisi della sua scrittura concepita come un'azione critica nei confronti della nuova società e del nuovo potere" (p. 385): ben diversa è invece la posizione di Jurij Bit-Junan, dottorando dell'RGGU di Mosca, che nel suo articolo *Diritto alla verità* (pp. 143-165) analizza nel dettaglio tutta la produzione letteraria prebellica di Grossman e individua numerosi elementi di continuità con la sua opera successiva al conflitto, schierandosi così contro la tesi della "conversione" dell'autore verso la verità e contro il totalitarismo. La tesi di Bit-Junan è invece improntata a un maggiore pragmatismo: "lo scrittore non ha "riacquistato la vista", ma ha imparato a "vedere" assai presto. [...] Grossman voleva diventare, e divenne, uno scrittore. Ma non poteva ignorare i *realia* della vita sovietica, altrimenti non avrebbe avuto accesso alla cerchia dei letterati. [...] Grossman aveva visto il limite dell'ammissibile" (p. 162).

Non si tratta dell'unico scontro di opinioni. Lo stesso avviene riguardo a una delle questioni più "calde", ovvero il tema dell'ebraismo in Grossman. A risaltare è la divergenza tra molti autori: in particolare, Fausto Malcovati parla di Grossman come di un "ebreo assimilato" prima della guerra, che non ha ricevuto alcuna educazione religiosa e non ha radici nella cultura ebraica, ma di fronte agli orrori dei lager e all'antisemitismo sovietico riscopre la sua appartenenza al popolo ebraico (pp. 95-97); Alexis Berelowitch parla della riscoperta dell'ebraismo in Grossman come di "una maturazione molto lenta, che affonda le sue radici in un'educazione umanista e democratica, e che si è scatenata con le esperienze estreme della guerra e dello sterminio degli ebrei" (p. 88); contro queste tesi, e contro l'opinione corrente, si schiera invece Myriam Anyssimov, che nel suo *L'ebraicità di Vasilij Grossman* (pp. 113-129) ripercorre l'intera vicenda biografica e letteraria dell'autore, evidenziando i suoi legami profondi con l'ebraismo, mettendo in discussione così quella che è l'opinione comune riguardo alla "riscoperta dell'ebraismo" di Grossman.

Il volume propone nuove prospettive di ricerca: oltre ai numerosi pregevoli articoli di taglio storico e storico-letterario (mi limito qui a citarne solo alcuni: quelli di Frank Ellis, *L'idea russa, Lenin e le origini dello Stato totalitario in Tutto scorre...*, pp. 45-76; di David Fel'dman, *Un intrigo letterario alla sovietica*, pp. 131-142; del curatore Pietro Tosco, *Il mondo naturale e il mondo dell'anima umana. La natura in Vita e destino*, pp. 333-360; di John e Carol Garrard, *La Madonna Sistina: la risposta di Grossman alle domande eterne*, pp. 411-428), spiccano i saggi contenuti nella sezione dedicata agli approfondimenti filosofici. Le interpretazioni dei contenuti dell'opera grossmaniana proposte dagli autori di questa sezione risultano infatti particolarmente stimolanti, come avviene nel "provocante" saggio di Enrico Guglielminetti *L'orientamento del due in Vita e destino*, che applica tale

tesi filosofica (“il due è l'uomo; non si può eliminare il due, perché ciò implicherebbe eliminare l'uomo. Ma il due, cioè l'uomo, non basta; il due diventa esso stesso una forma del male, se non viene orientato”, p. 243) ad alcuni momenti chiave del romanzo, proponendo una lettura innovativa degli stessi. Altri saggi di particolare interesse sono quello di Giovanni Maddalena, dedicato alla filosofia sintetica in Grossman (pp. 279-299); quello di Artur Mrówczyński-Van Allen, che traccia un percorso nella storia del pensiero russo che va da Solov'ëv a Grossman, analizzando il rapporto tra l'icona e l'idolo (pp. 261-278); e quello di Giuseppe Ghini, che tramite l'analisi della continuità tra religiosità e comunismo sovietico analizza il rapporto singolo-collettività in *Vita e destino* (pp. 231-242).

Alla sezione filosofica manca il contributo di Tat'jana Kasatkina (pp. 361-369), collocato invece tra gli approfondimenti artistico-letterari. La studiosa, pur analizzando una categoria della poetica di Vasilij Grossman (l'inaspettato), propone un'aspra polemica contro chi collega il nome dell'autore all'esistenzialismo. Tale leggerezza nella suddivisione degli articoli non è altro che una pecca di poco conto del volume che, per il resto, appare molto ben strutturato. Dispiace dover sottolineare, però, l'evidente disequilibrio tra il rigore critico della maggior parte dei contributi e la poca profondità di alcuni saggi, in particolare di quelli scritti da autori non provenienti dal mondo accademico, come quello di Monika Zgustova, scrittrice, traduttrice e giornalista di levatura internazionale che, nel suo breve scritto (pp. 167-174) dedicato alla ricezione dell'opera di Grossman, propone un insieme di considerazioni soggettive senza mai appellarsi ad altra letteratura critica.

Un altro limite del volume – o, piuttosto, un'occasione mancata – è non aver insistito sull'analisi linguistica dell'opera di Grossman dopo il prezioso contributo dato da Anna Bonola nella prima miscelanea di studi grossmaniani. In questo secondo volume il saggio della Bonola (*Forza chiara e forza libera della parola. Forme linguistiche in Vita e destino*, pp. 301-331), nuovamente capace di fornire considerazioni entusiasmanti (in particolare quelle relative a uno stilema di Grossman – la predilezione per il dettaglio – e di come esso rappresenti una vigorosa presa di posizione dello scrittore in favore della libertà d'espressione), rimane isolato. La linea di ricerca della Bonola è invece straordinariamente fertile e, a parere di chi scrive, andrebbe perseguita con insistenza in futuri volumi collettanei.

Al di là di queste piccole imperfezioni, *L'umano nell'uomo. Vasilij Grossman tra ideologie e domande eterne* si presenta come uno strumento di primaria importanza per lo studio dell'opera grossmaniana a livello mondiale e per il quale si auspica la pubblicazione in traduzione in altre lingue, dato che la decisione di proporre i contributi solo in lingua italiana rappresenta un evidente limite alla diffusione degli stessi a livello internazionale. In particolare, si auspica la traduzione in russo, visto l'evidente ritardo di ricezione sul suolo natio dell'opera di Grossman. A tal proposito, va infine sottolineato il grande lavoro di Pietro Tosco, dottorando in slavistica presso l'Università di Verona, la cui fervida attività (è cofondatore e direttore del comitato esecutivo del Centro studi “Vasilij Grossman”, nonché organizzatore di una mostra su Grossman che ha girato il mondo – Mosca, New York, Buenos Aires, etc. – e dei due convegni internazionali da cui sono scaturiti questi volumi) sta dando un contributo eccezionale agli studi sull'opera del romanziere russo sia in patria, che a livello internazionale.

Per seguire l'evolversi di questa meritoria opera di ricerca e divulgazione si può visitare il sito del Centro studi “Vasilij Grossman” <www.grossmanweb.eu>.

G. Tomassucci, M. Tria (a cura di), *Gli altri futurismi. Futurismi e movimenti d'avanguardia in Russia, Polonia, Cecoslovacchia, Bulgaria e Romania*, Edizioni Plus, Pisa 2010, pp. 168.

Nella moltitudine di manifestazioni e iniziative organizzate in occasione del centenario dalla fondazione del movimento futurista, molte delle quali non andavano al di là dello happening pop-mediatico, l'Università di Pisa (con gli auspici della Fondazione Przyjemski Sbranti), senza far troppo rumore, si è unita ai festeggiamenti con un breve convegno internazionale, tenutosi il 5 giugno del 2009. Gli atti sono usciti l'anno successivo in un volume che affianca alla versione scritta degli interventi le prime traduzioni in italiano di due testi teatrali inediti rispettivamente di Jalu Kurek e Anatol Stern. Il convegno, come riferisce l'organizzatrice e curatrice (assieme a Massimo Tria) del volume Giovanna Tomassucci, si proponeva di "esplorare la diffusione del futurismo italiano nell'Europa centro-orientale, con particolare riferimento ai paesi slavi e alla Romania" (p. 5). L'iniziativa è tanto più lodevole, in quanto prova a mettere in luce, sia pur in maniera inevitabilmente frammentaria e parziale, uno degli aspetti fondamentali e spesso trascurati dalla critica letteraria italiana (e occidentale in generale), ovvero la particolare funzione propulsiva e catalizzatrice che il movimento futurista svolse nei confronti delle avanguardie dell'Europa centro-orientale.

Al di là infatti dei giudizi sulle implicazioni politiche ed ideologiche del movimento futurista, resta merito indiscusso di Marinetti l'aver mostrato sempre un'apertura indiscriminata e generosa nei confronti di quella che Jerzy Kłoczowski ha felicemente chiamato con l'appellativo di "Europa più giovane". Proprio questa giovinezza culturale e politica dell'Europa centro-orientale, che negli anni tra le due guerre mondiali andava giustappunto attraversando profondi processi di modernizzazione (nel caso russo accompagnati da tragici e radicali rivolgimenti politici), attraeva senza dubbio irresistibilmente il profeta della velocità e del futuro. Pertanto, le ricerche volte a chiarire meglio i legami tutt'altro che superficiali che, grazie all'attività indefessa e mobile di Marinetti si sono annodati tra gli artisti dell'avanguardia italiana e i loro colleghi dell'Europa centro-orientale, ben lungi dall'essere oziosi passatempo di eruditi, vanno invece al cuore dell'esperienza futurista e dimostrano quanto centrale sia stato il ruolo del futurismo italiano nel processo di autoaffermazione dei singoli movimenti d'avanguardia nazionali. E se la critica proveniente dall'Europa "più vecchia" non ha sempre prestato la debita attenzione a queste problematiche, ciò ne dimostra paradossalmente la provincialità: il centro, nel momento in cui dimentica le proprie periferie, diventa a sua volta periferia.

Il significato dell'esperienza futurista non riguarda solo i paesi che hanno sviluppato un futurismo proprio, la Russia e la Polonia, ma anche – e forse soprattutto – quelli (in parte rappresentati negli studi raccolti in questo libro), per i quali il futurismo è stato un termine di confronto spesso polemico e antitetico. Del resto l'etichetta (lo sanno bene gli addetti ai lavori) dice sovente poco o nulla sul contenuto: il futurismo russo e polacco non sono due varianti nazionali di quello italiano, bensì due grandi movimenti autonomi e originali dell'avanguardia europea. Tra tutte le avanguardie di questa parte d'Europa il futurismo russo è quello che – per ovvi motivi – a tutt'oggi può vantare la tradizione critica e storiografica più lunga e consolidata, anche se moltissimo lavoro sulle fonti resta da fare, come dimostra lo studio monumentale di Aleksej Krušanov, *Russkij avangard*, previsto in tre tomi (finora è uscito solo il primo, suddiviso in due volumi: NLO, Mosca 2010) destinato probabilmente a superare per dovizia di particolari l'ormai classica *Storia del futurismo russo* di V. F. Markov.

In un contesto critico e storiografico così ricco, gli interventi di Stefano Garzonio (*Vadim Bajan e Majakovskij. Un conflitto dimenticato*) e Guido Carpi (*Fra caos linguistico e dettato ideologico. L'enigma Majakovskij*) si presentano come utili contributi alla conoscenza di argomenti specifici. L'intervento di Garzonio recupera opportunamente dall'oblio la figura di un futurista minore, V. Bajan, e cerca di ricostruire le ragioni del suo conflitto con Majakovskij che ne aveva fatto la caricatura in un personaggio della sua commedia *La cimice*. Il breve saggio di Guido Carpi, che vogliamo sperare sia la promessa di uno studio più ampio e approfondito, contiene alcune interessanti considerazioni sulla dissoluzione della sintassi nella lirica di Majakovskij, riconducibile, più che al modello italiano, all'ode russa del Settecento.

La sezione polacca contiene i contributi che saranno probabilmente i più "duraturi" del volume. Va menzionato anzitutto l'ampio studio di Giovanna Tomassucci che affronta un tema non nuovo nella critica, quello di Tuwim futurista. A suo tempo se n'era occupato, tra gli altri, Wiktor Weintraub che giunse a negare un eventuale legame significativo tra Tuwim e la poetica di Marinetti. Weintraub era in questo senso tutt'altro che isolato. L'articolo di Tomassucci mette in questione proprio questo consolidato giudizio storiografico, evidenziando quanto poco si sappia dei contatti di Tuwim con la cultura italiana del suo tempo: fermo restando che il "futurismo" di Tuwim fu tutt'altra cosa rispetto a quello di Jasiński, la studiosa dimostra tuttavia quanto l'interesse del poeta per il futurismo italiano non fosse affatto passeggero e superficiale. Nel seguito del saggio viene analizzato il motivo della veduta a volo d'uccello, assurta un po' a cifra della percezione futurista del mondo e utilizzata tra l'altro nel marinettiano *Le monoplane du pape* che il poeta polacco conosceva fin dall'epoca giovanile (il suo influsso è rinvenibile non solo nello scandaloso ditirambo *Wiosna*, ma financo nella poesia per l'infanzia *W aeroplanie*). Tomassucci inoltre affronta il tema dell'onomatopea nella poetica di Tuwim suggerendo un accostamento con la poesia di Palazzeschi, nota al poeta. L'A. conclude, in maniera a nostro avviso convincente che, al di là del dissenso politico, alcuni aspetti della poesia di Tuwim rivelano un'affinità profonda con la sensibilità futurista: la sensibilità alla poetica dell'onomatopea, la glossolalia, l'aspetto visuale dei testi poetici. Se nel titolo Tomassucci inserisce un punto interrogativo (*Julian Tuwim, il primo futurista?*), trasformandolo in una domanda provocatoria, è certamente solo perché Tuwim fu poeta troppo grande per lasciarsi definire da una singola etichetta.

Non possiamo poi che essere grati ai due giovani studiosi polacchi, Monika Gurgul e Przemysław Strożek per l'approfondito lavoro d'archivio che ha reso loro possibile la pubblicazione di due testi, dedicati rispettivamente alla divulgazione del futurismo italiano sulla stampa polacca dell'epoca e ai rapporti di Jalu Kurek con il teatro futurista italiano. Ancora più preziosa è poi la bibliografia sul futurismo italiano in Polonia (1909-1939), a cura di entrambi, che conclude il volume. Grazie al lavoro sulle fonti, portato avanti dai due studiosi ormai da qualche anno, conosciamo sempre meglio la ricezione del futurismo italiano in Polonia e scopriamo che essa fu più precoce e meno approssimativa di quanto si pensasse in passato; si chiarisce anche il ruolo svolto nel transfer culturale da figure chiave quali quella di Jalu Kurek.

Anche il contributo di Massimo Tria, dedicato ai contatti futuristi con l'avanguardia ceca tra le due guerre, esplora territori poco noti, mostrando anche qui come – al di là del dissenso che le posizioni politiche di Marinetti destavano nei principali rappresentanti del modernismo ceco – il futurismo italiano venne sostanzialmente recepito come prodromo della modernità, una fase immatura e sorpassata, ma di fondamentale importanza (questa è in particolare la posizione di Karel Teige) per l'affermazione di una nuova estetica. Oltre alle circostanze delle due visite di Marinetti a Praga, viene discusso il ruolo di tramite svolto da un altro grande futurista, Enrico

Prampolini. Questi, già alla vigilia della prima guerra mondiale aveva avviato un lungo scambio epistolare con Teige che sarebbe andato poi a sfociare, tra l'altro, in una sorta di *réclame* editoriale incrociata sulle rispettive riviste delle due avanguardie.

L'articolo di Giuseppe dell'Agata, dedicato ai rapporti tra Marinetti e l'avanguardia bulgara, prende obbligatoriamente le mosse dalla presenza di Marinetti in qualità di corrispondente di guerra al bombardamento di Adrianopoli nel 1912, da cui sarebbe nato poi uno dei capitoli più famosi di *Zang Tumb Tumb*. L'A. passa poi agli ambienti di avanguardia della città di Jambol, in particolare alla ricezione della poetica futurista, grazie alla mediazione di Geo Milev, da parte di una figura di spicco del modernismo bulgaro, il giovanissimo Kiril Krăstev, divenuto nel 1922 redattore di una effimera, quanto significativa rivista futurista (uscita dapprima con il titolo "Lebed", poi "Crescendo"). Oltre a ricostruire le circostanze della visita di Marinetti in Bulgaria nel 1932, gli echi sulla stampa bulgara (dove venne pubblicata una traduzione del *Bombardamento di Adrianopoli*) e i ricordi di questa stessa visita di Marinetti, l'articolo propone una lettura in chiave futurista del poema di Milev *Settembre*, tra Majakovskij e Marinetti.

Segnaliamo infine l'ampio saggio di Emilia David sulla visita di Marinetti in Romania, che non si limita a ricostruire le circostanze della visita stessa, ma entra in tutta la fitta rete di rapporti tra l'avanguardia romena e quella italiana.

Desta qualche perplessità la scelta delle aree geografico-culturali che non si lasciano ricondurre chiaramente né all'area slava (data la presenza della Romania), né a quella mitteleuropea (mancano la Slovacchia – il testo di Tria, nonostante nel titolo prometta di parlare dell'avanguardia "cecoslovacca", ignora in realtà completamente l'avanguardia slovacca, fedele a una prospettiva boemocentrica comprensibile, ma forse non più accettabile – e l'Ungheria, dove pure Marinetti fu in visita nel 1931 con una lezione all'Accademia delle Scienze Ungherese). Il solo contenitore che giustifica la scelta è – come del resto avverte correttamente la curatrice del volume nella premessa – quello un po' generico dell'Europa centro-orientale. Non rimane a questo punto che da augurarsi che proprio queste mancanze siano la promessa di un seguito, quanto mai auspicabile in una materia così vasta e poco esplorata.

Emiliano Ranocchi

J. Urzidil, *HinterNational. Ein Lesebuch von Klaus Johann und Vera Schneider*, Deutsches Kulturforum östliches Europa, Potsdam 2010, pp. 369-[3]+CD.

È noto che la conoscenza del tedesco è ritenuta fondamentale per uno slavista e ciò mi ha spinto a proporre ai bohemisti e a quanti si interessano di letteratura praghese questo volume di Johannes Urzidil. Si tratta di un'antologia, come accenna il sottotitolo, pubblicata da una casa editrice poco nota, che merita di essere segnalata. Il volume presenta un autore, Johannes Urzidil, ingiustamente dimenticato e riscoperto solo in tempi recentissimi, che ha amato e ha continuato ad amare la sua città natale, Praga, nonostante il radicale rivolgimento politico e sociale seguito alla II guerra mondiale.

Urzidil, nato nel 1896 a Praga e morto casualmente a Roma nel 1970, era il membro più giovane del gruppo sorto attorno a Max Brod, Franz Kafka e Franz Werfel. Esordì come poeta

espressionista per poi rivelarsi un fine narratore, un acuto pubblicitista e un fiero difensore della democrazia, estraneo ad ogni nazionalismo (“hinter den Nationen”). Nel 1966 (*Unvoreingenommener Rückblick*) scrive: “Ich war zeitlebens immer auf seiten des Rechtes und der Mißhandelten, gleichgültig welcher Nation oder Religion sie auch angehören mögen. Sie interessieren mich nicht als Deutsche, Tschechen, Christen oder Juden, sondern einzig und allein als Menschen, und nur insoferne sie sich als solche positiv oder negativ manifestieren, gilt ihnen meine Zustimmung oder Ablehnung”.

Il libro è articolato in sei capitoli preceduti da una breve prefazione dove i curatori chiariscono la pronuncia dello strano cognome e correggono l'interpretazione data di Urzidil come poeta dei ricordi. Nella difficile scelta dei testi sono stati preferiti i lavori scritti o rielaborati durante l'esilio e i contributi (non sempre facilmente reperibili) apparsi sulle pagine di periodici e miscellanee.

Il primo capitolo (*Passagen. Eine biografische Reise*) è una biografia dell'autore ricostruita sulla base di passi autobiografici e dei ricordi degli amici, con brevi commenti dei curatori.

Il capitolo successivo *Stationen*, dal sottotitolo *Herkunft – Prag und Böhmen. Ankunft – New York Amerika*, completa la biografia di Urzidil riprendendo i suoi ricordi sul padre *Väterliches aus Prag*. Da qui, per esempio, veniamo a sapere che rimasto a quattro anni orfano di madre, egli ebbe un rapporto non sempre facile col padre, bravissimo e colto ingegnere. Il racconto che segue, *Ein letzter Dienst*, descrive invece l'atmosfera di Praga dopo il 15 marzo 1939, ossia dopo l'occupazione della Boemia da parte della Germania nazista, e la vita di Urzidil prima della sua fuga, avvenuta nello stesso anno, in Italia, da qui in Inghilterra e poi negli Stati Uniti. La vita a New York (dove gli Urzidil giunsero nel 1941) è illustrata da passi del romanzo autobiografico *Das grosse Halleluja*, pubblicato nel 1959 a Monaco di Baviera e del racconto *Kafka's Flucht*, storia di Franz Kafka, che ufficialmente “dichiarato morto” è invece fuggito in modo avventuroso nel Nuovo Mondo, dove sotto il falso nome di Key vive facendo il giardiniere a Long Island assieme a tre colleghi italiani. L'interessante filo narrativo è ricco anche di riflessioni del protagonista sul senso della vita, attraverso le quali si rivela l'autore stesso.

Il terzo capitolo è dedicato all'attività di Urzidil. Dalle sue due opere importanti *Wenzeslaus Hollar*, e *Goethe in Böhmen* sono stati scelti passi relativamente brevi. Del testo su Hollar vengono riportate la biografia dell'artista e la fortuna critica postuma, a cui fa seguito il racconto *Das Elefantentblatt*, il cui protagonista è appunto Hollar. Dall'imponente volume su Goethe in Boemia i curatori hanno preso i brani riguardanti i personaggi boemi incontrati dal poeta tedesco durante i suoi soggiorni in Boemia. L'Urzidil narratore viene poi presentato attraverso la magistrale e misteriosa novella *Zu den neun Teufeln*, mentre l'Urzidil saggista attraverso brani tratti da *Stifter aus drei Distanzen* e *Der Trauermantel. Eine Erzählung aus Stifters Jugend*. Per far conoscere l'Urzidil pubblicitista sono stati scelti da *Da geht Kafka* il saggio sugli scrittori dell'epoca espressionista, la descrizione del funerale di Kafka e il discorso commemorativo. I successivi passi da *Leben mit tschechischen Malern* e dall'introduzione al catalogo della mostra del pittore Hugo Steiner-Prag, allestita nel 1947 a New York, testimoniano la vecchia amicizia tra l'autore e i celebri artisti cechi, quali Jan Zrzavý, Josef Čapek, Špála, Hofman ecc. In questo capitolo sono stati inseriti anche i brani da *Literarische Reise durch Massachusetts*, dedicati agli scrittori originari di Concord: Thoreau, R.W. Emerson e Hawthorne, e l'articolo sul poeta che Urzidil amò fin dalla giovinezza – *Walt Whitmans Gegenwart*.

Segue il capitolo *Bohemismus-Hinternationalismus. Johannes Urzidil zwischen Deutschen und Tschechen* dedicato ai rapporti tra le due nazionalità e comprendente i brani della pubblicistica di Ur-

zidil dal 1922 fino al 1960. All'inizio l'autore spiega come e perché nel tempo sia andato mutando il suo atteggiamento a tale riguardo e sempre a difesa del diritto e dei maltrattati.

I capitoli *Stimmen* e *Essays* introducono la sezione storico-letteraria della miscellanea. Qui troviamo citazioni tratte dalle recensioni alle principali opere di Urzidil e dai necrologi composti da noti personaggi in occasione della sua morte, più tre saggi. Nel primo, lo storico letterario tedesco Hartmut Binder (*Prags Menschheitsdämmer*) parla di Urzidil narratore, nel secondo il germanista dell'Università di Yale, Peter Demetz, originario di Praga e conoscente di Urzidil (*Johannes Urzidil – Lesen/Wiederlesen*), ricorda gli incontri avuti con lo scrittore e ne evidenzia la modernità stilistica, consistente nel felice connubio tra l'elemento epico, quello saggistico e la fine parodia. Infine, Gerhardt Trapp (*Vergessene Stimme im deutsch-tschechischen Dialog*) sottolinea l'importante contributo, spesso trascurato, dato Urzidil alla storia e alla soluzione dei problemi tedesco-cechi nella sua pubblicistica.

Concludono il volume un dizionarietto di parole usate nei testi e non più comuni, le indicazioni bibliografiche, incluse le traduzioni delle opere in altre lingue (le informazioni sulle versioni in italiano non sono però complete), brevissime note biografiche dei personaggi citati e brevi profili dei ciratori. Ricca è anche la letteratura sull'autore e sul gruppo praghese, che comprende persino fonti elettroniche. Al libro è stato poi accluso un CD contenente brani letti da Urzidil stesso e interviste registrate negli anni Sessanta, recuperate negli archivi di varie radio tedesche da Ingo Kottkamp.

Il libro è certamente il tentativo ben riuscito di presentare un autore quasi sconosciuto il cui messaggio è però tuttora attuale. I testi non solo offrono il ritratto dello scrittore, ma illustrano bene anche settant'anni di storia e di cultura del Novecento. Inoltre, grazie alla sua struttura, il volume può servire sia da introduzione alla lettura dello scrittore (in traduzioni italiane), sia, per merito del ricco materiale bibliografico (quasi 60pp.), da utile sussidio per la ricerca in campo slavistico. È quindi senz'altro un volume che merita di essere acquisito dalle biblioteche universitarie.

Jitka Křesálková

F. Ellis, *E le loro madri piansero. La grande guerra patriottica nella letteratura russa sovietica e post-sovietica*, saggio introduttivo di V. Strada, trad. di M. Cai e R. Franzini Tibaldeo, Marietti 1820, Genova-Milano 2010, pp. 319.

Ci sono libri che quando vedono la luce s'impongono innanzitutto per l'eccezionale vuoto che d'un tratto riescono a colmare. È il caso del volume dello studioso britannico Frank Ellis *And Their Mothers Wept: The Great Fatherland War in Soviet and Post Soviet Russian Literature*, uscito a Londra nel 2007 (Heritage House Press Leeds & F. J. Blissett Ltd) e ora pubblicato in Italia, per iniziativa dell'editore Marietti 1820, in un adattamento appositamente riveduto dall'autore per l'edizione italiana. Di fronte alla vastità del materiale trattato e all'ambizioso tentativo di ricostruire una storia della letteratura di guerra in lingua russa sulla "Grande guerra patriottica" (locuzione tipicamente russa, com'è noto, con la quale si indica la guerra combattuta dall'Unione Sovietica)

tica contro la Germania nazista che l'aveva invasa nel 1941, in aperto riferimento alla "Guerra patriottica", quella contro Napoleone agli inizi del XIX secolo), bisogna infatti preliminarmente riconoscere all'autore un indiscutibile merito, quello di aver prodotto una monografia che, a più di sessant'anni dalla fine della guerra, ancora mancava nel panorama degli studi occidentali. E non solo, ma anche quello di richiamare il lettore alla viva attualità di un dibattito, quello sulle interpretazioni della Seconda guerra mondiale in generale e della Grande guerra patriottica in particolare, oggi più che mai in auge soprattutto nell'ambito politico-culturale russo contemporaneo, al quale la letteratura può – e ancora una volta riesce a farlo con eminente autorevolezza – dare il suo particolare contributo, illuminante e chiarificatore, proprio là dove la storiografia non riesce a svincolarsi dalle maglie di versioni ufficiali ideologicamente costruite *ad usum Delphini*.

Un aspetto, quest'ultimo, che è limpidamente presentato nel saggio introduttivo di Vittorio Strada. Il tristemente noto decreto emanato nel maggio 2009 dal Presidente della Federazione russa Dmitrij Medvedev con il quale si è istituita una "Commissione presidenziale contro i tentativi di falsificare la storia che ledano gli interessi della Russia" risulta l'estremo tentativo dell'attuale politica culturale russa di arroccarsi nella caparbia di voler considerare unilateralmente la storia sovietica e, in particolare, lo "stalinismo", soprattutto in uno dei suoi nerbi fondamentali e più sentiti, la Grande guerra patriottica, che, come osserva Strada, "per il popolo russo costituisce l'unico indiscusso e indiscutibile motivo d'orgoglio di tutta la storia sovietica" (p. 12). Ne consegue una sorta di "paralisi critica", l'incapacità di guardare lucidamente all'indiscussa, ma per questo non meno ambivalente, vittoria sovietica sul nazifascismo, che andrebbe piuttosto valutata nella sua complessità di significati, spesso contraddittori e marcati da stridenti ambiguità, che solo una libera ricerca storica e un incondizionato accesso alle fonti sarebbe capace di garantire. Ma non è questa, com'è noto, la strada che la Russia attuale ha deciso di imboccare, e dunque a maggior ragione acquista particolare valore il lavoro di Ellis, che intende recuperare il presupposto primo della ricerca storica, l'"accertamento dei fatti", scevro dalla velleità di ottundere le antinomie e unito all'inevitabile varietà delle interpretazioni, attraverso la nutrita rassegna delle voci che vengono dall'universo della letteratura.

Nell'affrontare un tema come quello della letteratura di guerra, il pericolo maggiore è spesso quello di appiattare la duplicità della prospettiva, costituita naturalmente dall'inscindibile unione di due poli, quello propriamente artistico (letteratura) da una parte, e quello storico (guerra) dall'altra. Quest'ultimo, per di più, si carica di altri significati, e non si può analizzarlo a prescindere dal suo complesso, ma inamovibile, rapporto con la verità, storica innanzitutto, ma non solo. Il pregio del volume di Ellis, che riesce a evitare questo pericolo, sta tutto nella solidità del punto di vista, che viene assunto con consapevolezza fin dalle prime pagine: "Sarebbe un errore credere che tutta la letteratura che attacca Stalin e lo Stato sovietico sia, per questo stesso motivo, qualitativamente buona, mentre tutto ciò che loda Stalin e il Partito sia di infimo valore" (p. 21). D'altro canto, è proprio il grado di artisticità a costituire spesso il discrimine tra letteratura "ufficiale" e conformista e letteratura libera, ed è per questo che tante opere "di regime" non sono riuscite a passare il vaglio della storia, a discapito dei premi e del successo di cui godettero in Urss. Il punto di vista dell'arte, infatti, è sempre "universale", pur muovendosi nel "particolare", ed è questo, in un certo senso, che emerge come *fil rouge* della disamina di Ellis, come già il titolo vuole indicare: la madre che piange il figlio "donato" alla guerra è già in se stessa un'immagine artistica e simbolica, straniante, che esprime, come sottolinea l'autore, "una verità eterna valida per l'esperienza bellica di ogni tempo e luogo, e al tempo stesso particolarmente appropriata per il caso sovietico e russo" (p. 25).

Da tutto questo nascono le opere prese in analisi, ognuna delle quali è il risultato di due differenti conflitti combattuti, per usare l'espressione ellisiana, l'uno "con la spada" e l'altro "con la penna": il primo fu la guerra vera e propria combattuta sul fronte orientale, nella quale l'Urss di Stalin subì prima e sventò dopo l'attacco della Germania di Hitler; il secondo fu la battaglia scatenata dallo stesso *establishment* sovietico nei confronti dei suoi scrittori perché della guerra emergesse una sola lettura, quella marxista-leninista-staliniana, che doveva celebrare e giustificare la vittoria come segno della grandezza dello Stato sovietico, dei suoi dirigenti e del suo *vožd'*. Questo secondo conflitto è esteso nel tempo: nato molto prima della guerra mondiale, con l'istituzione della censura e il controllo sulla letteratura che s'imposero subito dopo la Rivoluzione, i suoi colpi hanno segnato tutta la storia letteraria sovietica fino alla *glasnost'* gorbacëviana, e i suoi effetti non si sono certo fermati al 1991. A questo fanno riferimento gli aggettivi che giustamente accompagnano il termine "letteratura" nel sottotitolo del libro: "russa" quanto a lingua e a luogo di pubblicazione, "sovietica" e "postsovietica" a seconda di quando è stata pubblicata, con evidente riferimento al grado di "controllo" in cui è dovuta incorrere.

Dinanzi all'enorme quantità di materiale che l'argomento gli offre, l'autore propone un suo percorso, che risulta chiaro ed efficace, anche se purtroppo non esauriente. Come è subito stato notato, non viene contemplata la vasta produzione poetica sulla guerra (nessun accenno, ad esempio, al *Vasilij Tërkin* di Aleksandr Tvardovskij), cosa che tuttavia potrebbe risultare una scelta condivisibile anche se non esplicitamente motivata; un peccato, invece, l'assenza di riferimenti a romanzi non tanto validi dal punto di vista artistico, quanto celebri per l'aura di trionfo prima e di rivalse poi di cui furono protagonisti in Urss, come *La giovane guardia* di Aleksandr Fadeev o *La betulla bianca* di Michail Bubennov, o ad altri scrittori molto noti e di indubbio talento, anche se esageratamente conformisti, come Il'ja Erenburg o Michail Šolochov. L'itinerario è comunque valido e assai ricco di nomi e titoli: Ellis passa in rassegna le opere e le analizza una a una, con precisione di dettagli e analisi dei caratteri e delle tematiche. Spesso, in effetti, questo modo di procedere rallenta molto la lettura e costringe alla ripetizione, così che alle volte gli aspetti caratterizzanti delle singole opere si confondono in un indistinto *mare magnum* di temi e motivi. D'altra parte i continui, e certo necessari, riferimenti ai personaggi e alla trama delle opere inducono a una sorta di spaesamento nel lettore che, se non conosce le opere, non sempre riesce a ricostruire i fatti necessari a intendere il discorso dell'autore, mentre le esposizioni rischiano di incorrere nell'eccesso della semplificazione manualistica.

Ciò detto, Ellis riesce a coinvolgere per la profondità della sua competenza, non solo in fatto di storia e letteratura (ha insegnato fino al 2007 all'Università di Leeds), ma anche nei riguardi della cultura militare e bellica (è stato soldato nello Special Air Service britannico), di cui possiede una vasta conoscenza e che espone con abbondanti e illuminanti riferimenti.

Il suo percorso parte da quattro autori accomunati dall'esperienza diretta al fronte, anche se molto diversi da loro: Èmmanuil Kazkevič, che scrisse onestamente della tragedia della guerra, unendo verità e poesia, in *La stella* (1946) e *Due nella steppa* (1948); i molto celebri e "amati" in Urss Grigorij Baklanov e Jurij Bondarev e infine il baschiro Anatolij Genatulin. Sono loro i primi veterani "dissidenti" che, in forza di quello che avevano visto e vissuto, raccontano la realtà della guerra molto al di là delle visioni imposte dalla cultura ufficiale: "non si pongono l'obiettivo dichiarato di corrodere l'ideologia, benché in effetti questa risulti essere una conseguenza inevitabile delle loro opere" (p. 64). È l'inizio di una "rivendicazione della propria indipendenza intellettuale", di cui si troveranno esempi compiuti in autori più tardi, come Vasil' Bykov. Il capitolo su Bykov è uno dei più interessanti del volume, e la lettura di Ellis è molto acuta. Capolavori

come *I morti non soffrono* (1966), *Sotnikov* (1970) e *Il segno della mala sorte* (1983), per lo più sconosciuti in Italia (solo *Sotnikov* è tradotto), che raccontano di singoli episodi della guerra partigiana combattuta contro i tedeschi “e più spesso contro se stessi” (p. 66) nella Bielorussia occupata, apparentemente si tengono alla larga dal tratteggiare un “ampio quadro” che mini le fondamenta dello Stato sovietico (come accade invece in un altro indiscusso capolavoro sulla guerra: *Vita e destino* di Grossman), ma in realtà “presentano un effetto a cascata altrettanto minaccioso per l’ortodossia”, paragonabile alla stessa guerra partigiana “composta da uno stillicidio senza tregua di assalti e imboscate” (p. 104).

Prima di arrivare al cuore della Grande guerra patriottica, con i romanzi sulla “svolta di Stalingrado”, Ellis traccia l’analisi di due opere, *Guerra* (1970-1980) di Ivan Stadnjuk e *Nell’agosto del ’44* (1974) di Vladimir Bogomolov, nelle quali la distorsione della verità, “ricostruzioni storiche tendenziose” e lo “spirito propagandistico” fanno intendere e osservare dall’interno “i meccanismi agiografici e mitopoietici” tipici dell’ideologia sovietica, che procede impossessandosi dei fatti e costruendone macchinalmente la loro interpretazione: la figura di Stalin dipinto come il grande *vožd’* che ha portato alla vittoria non ne è che l’esempio più noto, ma non certo il più spaventoso.

Al centro del libro Ellis pone la battaglia di Stalingrado, *the binge of fate* (il cardine del fato), come ebbe a dire Winston Churchill. Di impronta squisitamente sovietica sono due dei romanzi più noti sulla battaglia del 1942-1943: *I giorni e le notti* (1943-1944) di Konstantin Simonov e *La neve calda* (1969) di Jurij Bondarev. Il primo, pubblicato a guerra non ancora conclusa, è un resoconto lineare della guerriglia urbana che non osa andare oltre “il consentito” pur evitando di cadere nei conclamati stereotipi sovietici; il secondo è invece un pessimo esempio di letteratura “conformista e vagamente remissiva” (p. 166), come dimostrano le parti su Stalin e su Vlasov, il generale “traditore” della *Russkaja Osvoboditel’naja Armija* (Esercito Russo di Liberazione) – un conformismo paradossale se si pensa ai primi romanzi di Bondarev e al fatto che *La neve calda* uscì più di quindici anni dopo la morte di Stalin. Di tutt’altra natura è invece *Nelle trincee di Stalingrado* (1946) di Viktor Nekrasov, che costituisce un vero avvenimento letterario: liricamente suggestivo e insieme crudamente spietato nel raccontare la cosiddetta *okopnaja pravda* (la verità delle trincee), descrive con sottigliezza lo sbandamento dell’Armata Rossa, il caos e i sacrifici inutili, e si concede addirittura delle velate critiche all’autorità sovietica. Ciononostante piacque a Stalin che lo fece insignire del Premio che portava il suo nome. Divenne così un vero e proprio modello del romanzo di guerra, ancora oggi amato e apprezzato su larga scala. Il capitolo su Stalingrado è però dominato da un altro nome, quello di Vasilij Grossman, che Ellis dimostra di amare (e conoscere) più degli altri. La sua analisi di Grossman è intensa e penetrante, tutta concentrata sullo “splendido ed eretico isolamento” (p. 146) riscontrabile nelle pagine dello scrittore di origine ucraina. Con *Per una giusta causa* (1952) il problema della guerra si sposta su un piano molto più ampio, che pone al centro della riflessione l’epopea di un popolo alla ricerca di se stesso. Decine e decine di personaggi si intrecciano in una trama complessa in cui il contadino, così come il generale, lo scienziato come la madre di famiglia, ritrovano nella guerra la forza di recuperare quell’universo – tradizionale, culturale, familiare e anche religioso – che la Rivoluzione aveva spazzato via. È quella che Ellis chiama la “tesi patriottica” di Grossman: “sono stati l’amore per la Russia, il desiderio di difendere la propria casa e il proprio focolare – e significativamente non l’astrattezza dell’internazionalismo – ad aver fermato i tedeschi sul Volga” (p. 156). Non è che il preludio all’autentico capolavoro di Grossman, *Vita e destino* (in Europa: 1980, in Russia: 1988), séguito di *Per una giusta causa*, in cui la “tesi patriottica” diventa la base su cui individuare l’analogo

gia dei due sistemi totalitari, quello nazionalsocialista e quello comunista sovietico. La Shoah e i kulaki, deportazioni, carestie e fucilazioni di massa sono l'emblema dello Stato partitico in cui l'ideologia sostituisce la realtà imponendo la sua sub-realtà: "ogni teoria dalle pretese totalizzanti e diretta a giustificare un comportamento sociale ed economico – nel XX secolo per esprimere questo concetto ci si avvale del termine "ideologia" – legittima la lotta per un fine considerato superiore" (p. 179). Per completare il quadro su Stalingrado, Ellis inserisce un capitolo, esito di un notevole lavoro di ricerca, sui resoconti dell'NKVD da Stalingrado, che sono sintomatici dell'esacerbazione della guerra nella guerra, quella ingaggiata dallo Stato sovietico non contro il nemico, ma contro i suoi soldati: commissari, informatori e censura postale, da una parte, e gli ordini di Stalin n. 270 (sulla disciplina militare) e n. 227 (il famigerato "Non un passo indietro!") e la conseguente istituzione dello SMERŠ ("Morte alle spie"), dall'altra, sono le paradossali realtà che emergono dalle testimonianze dirette dal fronte, come rileva un'ampia documentazione con cui Ellis si muove benissimo. Tra esse, strazianti e indimenticabili, sono le lettere dei soldati allora censurate dagli organi predisposti alla "sicurezza dello Stato" e oggi incredibilmente accessibili.

Il volume si conclude con la rassegna degli scrittori post-sovietici, che hanno trattato il tema della guerra a partire dagli anni Novanta. La predilezione di Ellis, evidente, è per *I dannati e i morti* (1994) di Viktor Astaf'ev, anch'esso pressoché sconosciuto in Italia, romanzo complesso ed elaborato, che lo studioso legge a partire dalla tradizione apocalittica russa, in particolare il *Grande Inquisitore* dostoevskiano e l'*Anticristo* di Vladimir Solov'ëv, cui il titolo intende volutamente riallacciarsi.

Nel complesso, dunque, *E le loro madri piansero* va accolto come una pubblicazione di grande valore e la speranza è che essa possa alimentare l'interesse degli slavisti sulla letteratura della Grande guerra patriottica, che può rappresentare un'arguta e ingiustamente sottovalutata chiave di lettura per la comprensione di tutta la letteratura sovietica. Insieme, l'auspicio è che gli editori nostrani intuiscono il valore di tanti romanzi dalla pregevole qualità artistica e dalla notevole importanza storica, che ancora mancano in traduzione, e li rendano accessibili al pubblico italiano.

Pietro Tosco

V. Benigni, A. Salacone (a cura di), *Ulica Ševčenko 25 korpus 2. Scritti in onore di Claudia Lasorsa*, Caissa Italia, Cesena-Roma, 2011, pp. 244.

Si tratta di un volume da accogliere con vivo interesse e con favore per molti motivi. In primo luogo esso rende omaggio alla personalità, all'impegno, alla carriera di una studiosa che ha dato molto, e certamente ancora molto darà, alla russistica italiana, come studiosa (si veda, alle pp. VII-XII, la bibliografia delle pubblicazioni, che spaziano su un vastissimo spettro tematico), come docente e come organizzatrice (si vedano a questo proposito la presidenza dell'Associazione Italiana Russisti e la presenza nel Presidium del MAPRYAL). In secondo luogo è un volume che documenta nei contributi, molti dei quali firmati da studiosi giovani e già con validi risultati all'attivo, una notevole vastità di interessi, una vitalità e capacità di rinnovamento che fa particolarmente piacere in un momento in cui l'ambiente slavistico condivide, in forma non certo più leggera della media, le gravi difficoltà che il mondo scientifico-accademico italiano sta

attualmente attraversando. Anche la casa editrice che pubblica il volume può suggerire qualche motivo di ottimismo: la benemerita Caissa Italia è passata, per approfondimento del rapporto con l'ambiente russo, dagli iniziali interessi scacchistici, riflessi del resto nel nome, a una produzione russistica a pieno titolo. È quella che una volta si definiva una casa editrice "coraggiosa", definizione certo da riprendere con urgenza, dati i tempi attuali.

Scorrendo le pagine del volume si percepisce un'atmosfera ben precisa. Spero che questa mia notazione, pur se certo non documentabile, tantomeno dimostrabile, non sembri arbitraria. Mi conforta in ciò il fatto che il clima cui mi riferisco si percepiva a mio parere inequivocabilmente anche presso la Sala Ambrogio dell'Università di Roma Tre quando il volume fu presentato in anteprima il 15 aprile scorso e in tanti fummo attorno alla destinataria dell'omaggio per esprimerle stima e amicizia. Si tratta, a dirla in breve, dell'eco della personalità di Claudia, con una nota inconfondibile di calda umanità, di positività e di serenità. Sono qualità umane che, com'è noto, facilitano il dialogo (autentico, non superficiale) con le giovani leve di studiosi; ed in effetti per Claudia Lasorsa è stato ed è così, e il volume documenta anche questo. In lei poi le doti umane sono state sempre congiunte a un grande rigore scientifico. Chi ha discusso con lei un'iniziativa, un progetto o quel che fosse, l'ha sempre trovata disponibile al confronto di idee, alla riflessione comune, anche alla critica sincera e costruttiva, se necessario. Vita e scienza, comunque, inestricabilmente unite come forse avviene di rado. Lo documentano quelle pagine XIII-XIX che secondo me rappresentano un aspetto davvero peculiare di questo volume. Non esito a dirlo: credo che poche volte uno studioso destinatario di una *Festschrift* si sia raccontato con tanta sincerità e freschezza. Sono pagine molto belle, nelle quali si intrecciano la testimonianza autobiografica (cui rimanda simpaticamente anche il titolo del volume, che si riferisce all'indirizzo di Claudia nel suo primo soggiorno di studio in Russia), le note di costume e di cultura sulla Russia, cenni sobri quanto eticamente alti sulla missione dell'Università e della cultura. Sono pagine che si chiudono con un'affermazione che indubbiamente colpisce, in una studiosa che non solo ha conosciuto e studiato, ma anche vissuto e amato la Russia. Ecco: "la Russia non cambia", ci dice a p. XVIII, sottolineando l'affermazione con un perentorio grassetto, e soprattutto adducendo a conforto di questa tesi argomentazioni articolate e interessanti, che magari potranno stimolare ulteriori prese di posizione su un tema vitale, quello delle invarianti e del mutamento nella storia russa.

È tempo di passare a una pur rapida rassegna dei numerosi contributi con i quali molti studiosi hanno voluto partecipare a questo omaggio. Il volume si presenta anzitutto diviso in due sezioni in base alla lingua nella quale sono redatti gli scritti. La prima sezione comprende tredici contributi in italiano, opera di studiosi, come si è accennato, di diverso percorso ed esperienza. Un gruppo consistente di lavori è dedicato a tematiche riconducibili più o meno direttamente alla sfera linguistica. Valentina Benigni, sulla base di un ampio *corpus*, analizza le costruzioni russe binominali (tipo *teorija i praktika, dostoinstva i nedostatki* ...) proponendone una rigorosa classificazione che tiene conto di più dimensioni, dalla semantica alle dinamiche morfosintattiche e lessicali. Francesca Fici e Natalia Žukova firmano invece una penetrante analisi semantico-grammaticale dei costrutti russi del tipo *Včera mne ne rabotalos'*, caratterizzati "da una varietà di significati modali che vanno dalla valutazione del risultato di un evento all'atteggiamento del partecipante verso l'evento stesso" (p. 53). Prettamente glottodidattico è il contributo di Simona Berardi e Liudmila Buglakova, volto ad illustrare in primo luogo gli aspetti interculturali dei corsi comunicativi multimediali *Kraski* (A1 e A2). Facendo perno sul concetto di linguoculturema, la cui potenzialità conoscitiva forse non sempre è stata adeguatamente apprezzata nella nostra tradizione scientifica, Monica Perotto segue l'evoluzione che ha portato la cultura russa del ba-

gno dalla banja alla sauna di pari passo con la globalizzazione e l'evoluzione del costume verso modelli allògeni. Laura Piccolo invece dedica il suo contributo alle ipòstasi e alle metamorfosi della scrittura in Russia nell'era del blog, soprattutto in riferimento alla piattaforma LiveJournal / Živoj Žurnal, analizzando le implicazioni del fenomeno in termini di comportamenti linguistici, comunicativi, antropologici (suggestivo, a p. 100, un rapido parallelo tra la crisi dell'autorialità individuale tradizionale nella comunicazione informatica e le forme di comunicazione della letteratura russa medievale).

Muovono dalla considerazione del lessico per arrivare ad un discorso storico-culturale di ampio respiro i contributi firmati rispettivamente da Marcello Garzaniti e Michaela Böhmig. Di notevole interesse mi è apparso, nel primo, l'intento di esemplificare l'importanza di un approccio filologico e storico-linguistico a vocaboli relativi ad es. alla sfera della liturgia e delle istituzioni ecclesiastiche anche ai fini di concrete questioni relative all'intelligenza di testi della letteratura russa del XIX secolo. Interessanti (e, vorrei dire, urgenti) anche le prospettive di ricerca che vengono delineate in chiusura. M. Böhmig invece, mediante un'analisi particolarmente puntuale e documentata, che sviluppa e amplia una linea di ricerca di Claudia Lasorsa sul concetto di *istina* nella critica, si propone di gettare luce su alcuni temi fondamentali del pensiero russo attraverso lo studio dell'evoluzione semantica di *istina* e *pravda*. Ne risulta un quadro sintetico quanto interessante del rapporto tra sfera estetica e valori etici nella cultura russa. Si connettono a queste tematiche anche altri due contributi che riguardano quella fondamentale avventura del pensiero europeo che è la grande riflessione filosofico-teologica dei pensatori russi tra Ottocento e Novecento. Mi riferisco qui anzitutto al lavoro dedicato da Sergio Mazzanti all'autobiografia di Berdjaev (il quale peraltro non si considerava un teologo, come l'autore ricorda a p. 72). Mazzanti propone una doppia contestualizzazione dell'opera, sia nel quadro del genere autobiografico sia in quello generale del pensiero di Berdjaev, centrato in gran parte sul tema dei complessi rapporti tra soggetto e oggetto. L'altro contributo legato a questo ambito è quello di Stefania Pavan sull'interpretazione, per certi versi paradossale, dell'opera (e del "mito") di Rozanov da parte di un interessante irregolare della cultura (e della vita) come Gajto Gazdanov. Una profonda riflessione su un aspetto che permea globalmente l'opera di Averincev, vale a dire il confronto con l'alterità, è condotta invece da Adriano Roccucci. Il contributo prospetta (cosa non certo scontata) le dimensioni dell'alterità, del confine, del dialogo come caratteristiche e costitutive della cultura russa, e si risolve in una felicissima introduzione all'articolazione e all'importanza del discorso (inter)culturale di Averincev (in una fase che non sembra aver ancora smaltito le follie alla Huntington, ciò è particolarmente salutare). Giovanna Brogi Bercoff, nel suo lavoro dedicato al "dialogo asimmetrico" tra Gogol' e Ševčenko, delinea, anche attraverso l'analisi della poesia *Hobolju* di Ševčenko, un quadro della realtà ucraina intorno alla metà del XIX sec. in tutta la sua complessità, che risulta illuminante rispetto alla genesi delle opposte scelte linguistiche dei due autori in questione, scelte che comunque non escludono che tra loro ci sia qualcosa, forse non poco, in comune.

L'approccio storico e contemporaneistico è ben rappresentato dal lavoro di Alessandro Salacone che rievoca la lunga vicenda del puntiglioso confronto diplomatico tra Italia e Unione Sovietica sullo sfondo della guerra fredda che portò all'accordo culturale firmato in occasione della visita del presidente Giovanni Gronchi a Mosca (6-11 febbraio 1960). L'accordo tra l'altro avrebbe reso possibile l'arrivo in URSS dei primi borsisti italiani, tra cui, a fine 1962, Claudia Lasorsa). Ne vengono analizzati qui puntualmente il contesto internazionale e le implicazioni. Con questo contributo il lettore si avvicina alla conclusione della prima parte, quella per così dire

italiana; ma lo aspetta ancora un contributo atipico e personalissimo, la divagazione che l'anglista (nonché poetessa e appassionata viaggiatrice) Lina Unali dedica alla Torre Martello di Sandycove, Dublino ricordata da Joyce nell'*Ulisse*. Qui l'autrice si unisce all'omaggio non per comunanza di interessi slavistici ma sulla base di un lungo sodalizio professionale e d'amicizia. Non manca comunque un interessante richiamo tolstoiano alla fine.

La seconda parte della raccolta comprende dodici contributi in russo, anche questi molto ricchi di motivi d'interesse. In questa sezione appare più ampiamente rappresentata l'indagine sociolinguistica, con particolare riguardo al multilinguismo. Julija Nikolaeva dedica un'indagine molto articolata alle varie dimensioni del comportamento linguistico della diaspola russòfona in Italia, mentre Cecilia Odé dell'Università di Amsterdam ci porta in uno scenario molto lontano geograficamente descrivendo la sua esperienza sul campo nell'ambito del progetto scientifico dedicato allo studio del cosiddetto iucaghiro della tundra (nordest della Repubblica di Iacuzia nella Federazione Russa, con multilinguismo in iacuto e in altre lingue oltre ovviamente che in russo e iucaghiro). Èleonora Sulejmenova fornisce una puntuale analisi sociolinguistica di una realtà centrasiatrica in rapida evoluzione postsovietica, quella del Kazachstan. Ljudmila Kudrjavceva poi firma un contributo sul bilinguismo russo-ucraino che certamente è di natura assai diversa dal neutro "vzgljad lingvista" promesso nel titolo e altrettanto certamente è destinato a suscitare repliche. Si tratta in realtà di una dura polemica contro quella che secondo l'autrice è una politica repressiva in favore del monolinguismo (ovviamente ucraino) di stato. La questione è certamente delicata, e qui manca lo spazio per affrontarla con un minimo di adeguatezza. Ciò premesso, ci sia comunque lecito rilevare una spiacevole unilateralità e durezza polemica che non ha riscontro altrove in un volume sempre serenamente scientifico anche nei toni.

L'interesse linguistico, molto diffuso in questa seconda parte, viene declinato anche in altri modi. Ben rappresentato è il nesso tra analisi formale e strutture testuali, semantiche, antropologico-culturologiche: Galina Zolotova prospetta così un inquadramento della problematica aspettuale in una prospettiva di linguistica testuale, mentre Larisa Pucileva analizza le connotazioni delle metafore zoomorfiche, in parallelo con l'italiano. Di taglio classicamente glottodidattico è il contributo di Rafael Guzmán Tirado dell'Università di Granada, con un'analisi in chiave contrastiva delle interferenze russo-spagnole in fase di apprendimento linguistico. Completano il quadro diversi scritti di vario argomento. David Gociridze e Marina Aleksidze affrontano un tema sempre promettente, l'analisi del manifesto politico-propagandistico russo come forma di comunicazione immediata col grande pubblico in età rivoluzionaria. In particolare, si analizza il ruolo di Majakovskij in questa forma di produzione artistica. Carla Solivetti prende le mosse dal tema del pettegolezzo in Gogol', già oggetto di un suo studio apparso nella "Toronto Slavic Review", per sviluppare poi il suo discorso in una sottile analisi del motivo della "curvatura", della "deviazione" nello spazio fisico, verbale ed anche etico, ottenendo così il risultato di chiarire vari snodi e nessi interni dell'universo gogoliano. Anna Jampol'skaja, italianista e traduttrice, evidenzia ed analizza i valori ritmici, semantici, estetici, nonché i richiami intertestuali che caratterizzano la poesia *Chi sono?* di Palazzeschi, esaminando poi dal punto di vista della conservazione o meno di tali valori due traduzioni russe del brano.

Per comodità espositiva, affronto per ultimo l'interessante scritto di Ol'ga Revzina nel quale l'autrice segue in modo molto personale l'emergere nella letteratura russa del XIX sec. di una sensibilità etica verso la parola. Poste nel XVIII secolo, come in un grande cantiere linguistico-letterario, le basi del sistema russo dei codici e degli stili, nel secolo successivo, in parallelo col consolidarsi delle istituzioni letterarie, si viene precisando un atteggiamento che sottolinea nella

parola connotazioni etiche, valoriali, assiologiche. Ritorna qui quel tema del rapporto tra valori etici ed estetici che avevamo già visto profilarsi sullo sfondo di alcuni contributi precedenti (Böhming in particolare, ma anche, ad es., Solivetti). E con questa tematica mi piace chiudere questa nota di lettura al cui centro vorrei rimanesse per il lettore il filo rosso che caratterizza tutto il percorso scientifico e umano di Claudia Lasorsa: un dialogo costante e umanamente partecipe, assistito da strumenti metodologici raffinati e pertinenti, con la cultura russa in tutte le sue espressioni; in ultima analisi, se è permesso qui usare un termine certamente non univoco, con l'anima russa. Che indubbiamente in questo volume è sempre presente, ed offre al lettore una valida impressione della sua articolazione e della sua ricchezza.

Raffaele Caldarelli

P. Tosco (a cura di), *Immagini di tempo. Studi di Slavistica*, QuiEdit, Verona 2010, pp. 267.

Nella tradizione di numerosi atenei dell'Europa centro-orientale gli incontri di giovani studiosi sono un fenomeno molto diffuso: basti ricordare la *Konferencija studentov, aspirantov i molodych učenyh "Lomonosov"* ("Conferenza di studenti, dottorandi e giovani studiosi 'Lomonosov'") dell'MGU di Mosca, la *Konferencija molodyh filologov* ("Conferenza dei giovani filologi") dell'Università di Tartu, la *Konferencja Naukowa Młodych Filologów* ("Conferenza scientifica dei giovani filologi") dell'Università di Varsavia o la *Konferencja młodych slavistów* ("Conferenza dei giovani slavisti") dell'Università Carolina di Praga, solo per citare alcune delle prestigiose sedi universitarie dove questo genere di eventi si configurano come veri e propri "appuntamenti fissi" a cadenza annuale. Talvolta la rosa dei partecipanti è estesa anche agli studenti degli ultimi anni di corso; si possono abbracciare diverse discipline in sessioni parallele, oppure si può concentrare l'attenzione su studi specifici – linguistici e letterari nei casi cui ho accennato, – o, ancora, restringere ulteriormente il campo a un tema prefissato. La sostanza, in ogni caso, non cambia: il principale obiettivo di queste giornate è consentire a giovani che si apprestano a intraprendere la strada della ricerca di conoscersi e confrontarsi tramite l'esposizione e la discussione degli argomenti di proprio interesse. I contributi dei partecipanti vengono solitamente stampati in appositi volumi o su numeri monografici di riviste afferenti alla relativa Università; la presenza di stranieri è sempre molto ben accolta.

In Italia lo spazio concesso ai giovani studiosi per rendere conto delle proprie ricerche è, purtroppo, decisamente più ridotto. Negli ultimi anni questa lacuna è stata colmata proprio nell'ambito di alcuni Dottorati in Slavistica, che tra le loro attività hanno inserito incontri a tema specificamente rivolti ai giovani specialisti del settore. Dopo le riuscite esperienze in sedi come Roma, Firenze e Milano, nel 2009 è stata la volta dell'Università di Verona, dove Cinzia De Lotto ha organizzato insieme a Pietro Tosco, Sara Paolini e Marzia Bonadiman due giornate di stampo seminariale dedicate ai modi di rappresentazione del tempo in letteratura.

Si è trattato di un'iniziativa che, a dire il vero, ha superato la dimensione di un semplice convegno e ha compreso, in prima battuta, un'intensa fase di preparazione, durante la quale i

partecipanti hanno steso e discusso l'ampia bibliografia sull'argomento; la seconda tappa, il 5 e 6 febbraio 2009, ha visto numerosi dottorandi e dottori di ricerca di Torino, Milano, Verona, Padova, Venezia, Pisa e Roma esporre i loro interventi, mentre docenti di lingue e letterature slave provenienti dalle stesse Università presiedevano le diverse sessioni. Dalle relazioni e dal vivace scambio di opinioni che le ha accompagnate ha preso forma, infine, la miscellanea recensita, i cui saggi, curati da Pietro Tosco, risultano molto ben amalgamati nonostante o, forse, proprio in virtù della loro estrema varietà.

I diciotto autori, come si evince dai sintetici profili posti in coda al volume (pp. 265-267) hanno approfondito tematiche affini al loro percorso individuale di studio e ricerca, per cui il ventaglio delle proposte – una bella testimonianza della grande vivacità dell'ultima generazione di slavisti italiani – risulta molto eterogeneo. Si spazia dalla filosofia di stampo neoplatonico di Hryhorij Skovoroda (Maria Grazia Bartolini) alla storia della traduzione letteraria dal russo in italiano (Marina Sorina), dalla drammaturgia fitta di procedimenti postmoderni del croato Ivo Brešan (Neira Mercep) alla prosa polacca delle ibride zone di confine chiamate *kresy* (Viviana Nosilia), passando per capisaldi della letteratura mondiale come il *Diario di uno scrittore* di Dostoevskij (Sara Paolini). Nondimeno, coerentemente con l'idea che era stata alla base del convegno, questi argomenti talvolta molto lontani tra loro vengono presi in esame da un'angolatura comune, proiettata verso le varieguate modalità di espressione della cifra temporale. Un'angolatura, com'è ben noto, assiduamente adottata dalla critica del Novecento – addentrandosi in un testo è ben difficile prescindere da concetti come il “tempo raccontato” di Ricoeur o il “cronotopo” di Bachtin, solo per citare gli studi più noti in merito – senza che, peraltro, la problematicità intrinseca alla questione ne sia risultata esaurita: come leggiamo nell'introduzione di Pietro Tosco, il dibattito sul “tempo artistico” (lo šklvskiano *čbudožestvennoe vreme*, per restare in terra russa) può essere continuamente rinfocolato, cercando, nella fattispecie, “raffigurazioni, varietà e confini della temporalità all'interno delle letterature slave” (p. 10). E, indubbiamente, in *Immagini di tempo* le analisi minuziose ora di singole opere, ora della produzione di un autore, ora di un'intera temperie secondo questa chiave permettono di aprire piste inedite nel *mare magnum* degli argomenti trattati.

Nello spazio di una recensione non è possibile passare dettagliatamente in rassegna tutti e diciotto i contributi evidenziandone le possibili intersezioni. I punti di partenza per eventuali percorsi di lettura sono molteplici: l'ovvio criterio geografico, procedendo a una comparazione di autori provenienti da zone diverse dell'area slava; le audaci strategie narrative tipiche del Novecento (riscopriamo qui, ad esempio, gli intriganti esperimenti di Andrej Sinjavskij, i cui *Racconti fantastici* commentati da Maria Isola si muovono nei meandri di una psiche che scavalca la linea del tempo fondendo passato, presente e futuro); l'appartenenza di un testo ad un preciso genere letterario (in un volume dedicato al tempo, una posizione preminente non poteva che essere ricoperta dalla forma diaristica, qui riflessa nel *Diario di uno scrittore* dostoevskiano e nel *Diario di un pensionato* dello spalatino Miljenko Smoje, entrambi concepiti, a un secolo di distanza, per la dimensione giornalistica); il rapporto, spesso asimmetrico, tra tempo individuale e Storia, indagato soprattutto nelle opere di scrittori vissuti in congiunture dove la loro presenza era percepita come anacronistica, che si tratti di Konstantin Batjuškov, acuto osservatore dell'innaturale “accelerazione” cui fu sottoposta la Russia post-petrina (Giuseppina Larocca), di Sigizmund Kržižanovskij, morto portavoce di una cultura che, dopo la Rivoluzione, non ha retto alla propria crisi irreversibile (Manuel Boschiero), o del disorientato insegnante di geografia di San Pietroburgo “catapultato”, dopo un letargo durato dieci anni, tra le parate e le sigle incomprensibili di

Leningrado nell'arguto racconto per bambini di Nikolaj Olejnikov (Rosa Maria D'Arcangelo). Altrettanto straniati, e non così lontani dalla rigorosa pianificazione del *byt* sovietico, sono i ritmi meccanici della società messa in scena da Evgenij Zamjatin nella sua antiutopia *Noi* (Luana Cappellotto Capiotto).

Sempre in ambito russo è poi sottolineata la rilevanza di eventi che hanno segnato uno spartiacque cruciale: ad esempio la guerra civile a Kiev, raccontata da Bulgakov ne *La guardia bianca* in un'altalena di analessi e prolessi volte ad accentuare lo sconvolgimento del moto rivoluzionario che avrebbe mandato in frantumi il vecchio e quieto mondo borghese dei Turbin (Maria Bonadiman); oppure l'"istante eccezionale" della battaglia di Stalingrado, immortalato da Vasilij Grossman in *Vita e destino* come il momento in cui il singolo acquista coscienza della propria libertà (Pietro Tosco); ma anche i grandi progetti industriali che avrebbero spazzato via la realtà atavica e senza tempo di centri siberiani come la Matëra che fa da sfondo ai racconti di Valentin Rasputin (Ilaria Remonato). Di rapporti problematici con il passato raccontano anche Svetlana Velmar-Janković e Milenko Smoje, la cui prosa è analizzata rispettivamente da Cristina Santochirico e Matteo Esposito: nelle loro pagine l'elemento temporale viene indagato nello spazio urbano, in panoramiche di città come Belgrado e Spalato, che tra le stratificazioni dei loro cantieri serbano secoli di storia. Una percezione inusuale del tempo, dovuta a circostanze tristemente anomale, accomuna da un lato i prigionieri del *gulag*, spazio chiuso dove la giornata dei tanti Ivan Denisovič fluisce secondo criteri diversi rispetto al mondo esterno (Andrea Gullotta), dall'altro gli ebrei che, come leggiamo nella narrativa del pubblicista Vladimir Jabotinskij, privati di uno spazio dove stabilirsi sono stati costretti ad una ininterrotta peregrinazione nel tempo e nella memoria (Marta Zucchelli).

Ma, oltre a quelli sopra indicati, anche altri sono i meriti di *Immagini di tempo*. I diciotto saggi, che nel loro insieme offrono un connubio molto felice di rigore critico e freschezza espositiva, da un lato stimolano chi legge a riflettere una volta di più su opere classiche come *Il diario di uno scrittore*, *La guardia bianca* o *Una giornata di Ivan Denisovič*, tra le cui pieghe si può scavare all'infinito; dall'altro aprono squarci inaspettati ed accattivanti su pagine meno note – penso, ad esempio, a quelle di autori riemersi solo di recente da un lungo oblio, come Kržižanovskij, oppure a quelle di scrittori balcanici contemporanei, quali Smoje, Brešan e Velmar-Janković, che purtroppo, benché conosciuti in patria, sono pressoché ignoti al pubblico italiano. Una segnalazione particolare, in quanto unico lavoro di area prettamente linguistica, merita l'intervento di Maria Versace, incentrato sulle curiose ripercussioni che la percezione dei vari momenti della giornata da parte dei parlanti esercita sul lessico russo.

Unica pecca del volume è, forse, la scarsa omogeneità dei tanti contributi di russistica: se, infatti, alcuni di essi forniscono sempre una traduzione dei passi citati, tratta da un'edizione italiana (quando presente) oppure ad opera dell'autore stesso, altri si limitano a riportare le citazioni unicamente nell'originale russo. Certo, si può supporre che i lettori del volume siano in grado di comprendere tutti i testi proposti, ma, poiché il libro, pur elaborato in un'ottica più "scientifica" che divulgativa, merita di essere consigliato a chiunque si interessi ai paesi dell'Europa centro-orientale, a prescindere dalle sue conoscenze in materia, ritengo che una traduzione in nota avrebbe potuto agevolare la fruizione dei diversi contributi.

Visti gli ottimi risultati di quest'esperienza veronese, concludo augurandomi che, malgrado il nuovo ordinamento dell'Università italiana abbia gravemente penalizzato i dottorati con indirizzo in Slavistica, l'iniziativa del 2009 non rimanga l'ultima nel suo genere e che, dunque,

ad *Immagini di tempo* possano presto far seguito altri volumi impostati in modo analogo. In questo senso, la tradizione cui ho accennato in apertura, portata avanti costantemente dai nostri colleghi degli atenei russi, polacchi e cechi, costituisce un esempio meritevole di essere seguito anche in Italia.

Francesca Lazzarin

S. Kordić, *Jeziik i nacionalizam*, Durieux, Zagreb 2010, pp. 430.

Da anni Snježana Kordić è una voce fuori dal coro della linguistica croata perché, senza troppi distinguo, afferma che il croato, il serbo, il bosniaco e il montenegrino sono varianti di una stessa lingua policentrica. A uno sguardo esterno questa potrebbe sembrare un'affermazione innocua, scontata, se non addirittura banale ma, date le reazioni e data la situazione, evidentemente banale non è. D'altra parte è noto come il legame lingua e nazione possa diventare viscerale, soprattutto se da anni viene svolta una capillare politica culturale tesa all'identificazione di questi due elementi. Se, come sostiene Ernest Gellner, il nazionalismo non è il risveglio delle nazioni all'autocoscienza, ma la loro invenzione là dove non esistono, allora chiedersi come, quando e da chi queste nazioni sono state inventate o "immaginate", apre una prospettiva diversa su verità spesso presentate (e percepite) come inconfutabili e date una volta per tutte. Ciò non significa mettere in discussione o addirittura in pericolo l'esistenza delle nazioni moderne (come peraltro sta facendo la globalizzazione), ma semplicemente sottrarsi all'ideologia del nazionalismo e sviluppare quello spirito critico che è sempre molto salutare per la democrazia.

Da anni Kordić in Croazia si batte per cercare di sciogliere i nodi che legano la linguistica al nazionalismo e alla politica (e da anni per questa ragione viene emarginata e attaccata). La sua critica è diretta contro quei linguisti che fanno una politica attiva e impongono dall'alto scelte in nome di un "patriottismo" linguistico che non ha niente a che fare con la loro disciplina. Kordić mette in evidenza come il richiamarsi alla "volontà del popolo" crei quella pericolosa e dannosa combinazione di nazionalismo e populismo linguistico che, come fa notare in apertura del suo libro tracciando un parallelo tra la politica linguistica del primo decennio nazista e quella croata degli ultimi vent'anni, può portare a conseguenze disastrose. *Lingua e nazionalismo* è l'esauriente, dettagliata e puntuale risposta alle critiche e obiezioni che le sono state mosse nel decennio trascorso e al tempo stesso il tentativo di inserire il dibattito sulla lingua croata nel più ampio contesto internazionale incentrato su problematiche quali il superamento degli stati-nazione, la rilettura delle origini delle nazioni, le dinamiche culturali transnazionali. Non sorprende allora come Kordić collochi la sua analisi all'interno delle coordinate critico-storiche tracciate da Eric Hobsbawm, Benedict Anderson, Homi Bhabha, per citare solo alcuni nomi, e dia anche ampio spazio a una visione esterna della lingua serbocroata, citando le analisi di vari linguisti e slavisti stranieri. Ma *Lingua e nazionalismo* è anche un libro coraggioso, perché va a toccare un nervo scoperto del sentimento nazionale croato. Quando una lingua diventa l'elemento centrale di identificazione nazionale, infatti, si crea un rapporto irrazionale nei suoi confronti e può capitare che essa si trasformi nella cartina di tornasole delle paranoie nazionali. La lingua (ma leggi: la nazione, la cultura, la tradizione) va in questo caso amata, venerata e, soprattutto, "difesa" dagli attacchi

esterni, e a questo punto è giustificata l'azione dei puristi, di coloro che Rada Iveković definisce “i poliziotti del linguaggio”. Questo avvenne nella Germania nazista (almeno fino al momento in cui i linguisti non cominciarono a criticare i ministri), nell'Italia fascista, nella Croazia ustascia e anche nella Croazia di oggi. I puristi dicono quali parole vanno bene e quali sono da evitare, ne inventano di nuove, celebrano “le giornate della lingua croata”, bandiscono concorsi per le migliori nuove parole croate e attivano perfino un “telefono linguistico” per risolvere nei parlanti qualsiasi dubbio relativo alla loro lingua madre. E di dubbi i parlanti croati ne hanno parecchi, dal momento che dal loro modo di parlare e dall'uso o meno di un serbismo, o presunto tale, viene valutato il loro grado di attaccamento alla patria.

Nel primo capitolo del volume, dedicato appunto al purismo linguistico (*Jezični purizam*, pp. 10-68), Kordić mette a nudo i legami tra purismo e nazionalismo, i rapporti tra i linguisti e il nazionalismo, il loro ruolo nell'imporre il purismo. Vengono esaminate anche le conseguenze di una tale forzatura della lingua ed è fornito un quadro del giudizio, radicalmente critico, della linguistica contemporanea nei confronti del purismo.

Nel secondo capitolo del volume, *La lingua policentrica standard (Policentrični standardni jezik*, pp. 69-169), dopo aver analizzato il concetto di lingua standard e la definizione di lingua policentrica, la studiosa dimostra punto per punto che il bosniaco, il croato, il montenegrino e il serbo sono varianti della stessa lingua policentrica. Il serbocroato, dunque, ha tutti i requisiti di una lingua standard policentrica: comprensione reciproca, totale coincidenza del sistema linguistico, stessa base dialettale, il *novosťokavo*, per tutte le varianti. Non solo, ma se fino al 1990 il serbocroato era una lingua policentrica atipica, perché le sue varianti si trovavano all'interno dello stesso stato, la Jugoslavia, oggi con la sua dissoluzione si può parlare di una lingua policentrica tipica, come il tedesco, l'inglese, il portoghese ecc. Kordić tocca anche la delicata questione del nome della lingua prendendo una posizione impopolare (e molto criticata) non solo in Croazia; sostiene cioè che si debba ancora oggi preferire la denominazione *serbocroato*, essendo la più diffusa, la più riconoscibile in linguistica e la più corretta. Il termine doppio infatti non esclude il bosniaco e il montenegrino, poiché come per l'indoeuropeo, la denominazione viene data dai due nomi estremi del territorio linguistico in questione; inoltre, il termine serbo viene per primo per il semplice motivo che i serbi sono il doppio dei croati. Qualsiasi altra soluzione proposta negli ultimi anni (*srednjojugoslavenski*, *standardni novosťokavski*, *bosanski/hrvatski/srpski/ernogorski*) viene contestata dalla studiosa in quanto imprecisa o fuorviante. Anche in questo caso, Kordić districa pazientemente l'aspetto linguistico da quello politico, ma, proprio nel voler rigorosamente attenersi ai principi della linguistica per affermarne l'autonomia rispetto alla propaganda e manipolazione nazionalistiche, l'autrice compie un'operazione che è al contempo tanto culturale quanto, inevitabilmente dato il contesto, politica. Kordić, distinguendo tra linguisti e “laici” (ossia la gente comune), afferma che così come in passato un croato chiamava *croato* la propria lingua, un bosniaco *bosniaco* ecc., non si pretende (così come non si pretendeva in passato) che i laici usino la denominazione doppia di *serbocroato*, ma chiede semplicemente che i linguisti facciano chiarezza a partire dal nome della lingua e affrontino la questione in termini scientifici. Ma proprio questo è il nodo difficile da sciogliere, dal momento che le élite nazionalistiche croate hanno fatto della questione della lingua il proprio cavallo di battaglia, così come, specularmente, quelle serbe hanno usato la questione del Kosovo. Ma falliti i numerosi tentativi di mediazione già esperiti nella seconda Jugoslavia (dall'accordo di Novi Sad del 1954 in poi, fino alla pubblicazione del lemma dell'*Enciklopedija Jugoslavije* curato da Dalibor Brozović e Pavle Ivić che, a partire dal titolo, *Jeziik srpskohrvatski/hrvatskosrpski, hrvatski ili srpski*, nella sua esigenza paranoica di pariteticità, evidenziava un malessere nazionale e *politico* che

con la linguistica aveva ben poco a che fare) forse, oggi che la Croazia è uno stato riconosciuto e che nessuno mette più in discussione, l'uso *in linguistica* del termine serbocroato potrebbe non essere più percepito come una minaccia all'identità nazionale.

Nel terzo e ultimo capitolo del volume, *Nazione, identità, cultura e storia (Nacija, identitet, kultura i povijest*, pp.169-379), Kordić distrugge in modo inequivocabile le costruzioni e i miti dei linguistici prescrittivistici croati, scoprendo le loro vere motivazioni. Tra queste costruzioni c'è quella di una necessaria identificazione tra popolo, lingua e stato (smentita già dall'esempio di stati quali l'Austria, la Svizzera o gli Stati Uniti), l'affermazione che l'identità nazionale sia un fatto naturale ed eterno e non un prodotto culturale e storico, che il pensiero nazionale e lo sviluppo democratico siano correlati (quando, al contrario, il nazionalismo etnolinguistico è un ostacolo allo sviluppo di una società moderna e democratica). In modo molto chiaro vengono evidenziati i danni fatti da una cultura asservita al nazionalismo, sia quando viene data una lettura manipolata della storia in cui il passato viene riadattato al bisogno del presente, sia in campo linguistico, quando viene propugnata una concezione teleologica della lingua croata. Sulla base di documenti e citazioni, Kordić mette in discussione il mito del croato quale lingua-martire (*jezik/mučenik*) e quello della mancanza di pariteticità delle varianti serba e croata nella Jugoslavia, evidenziando, in particolare, certi aspetti dell'Accordo di Novi Sad del 1954 abilmente sottaciuti o manipolati da linguisti croati ancora oggi potenti, dei quali smaschera il ruolo politico e, citando le loro stesse parole, le posizioni contraddittorie da questi assunte nel corso del tempo.

Il libro di Snježana Kordić è chiaro, analitico e si legge con piacere. L'unico appunto che viene da fare è quello di una certa sovrabbondanza di citazioni. Ma sono citazioni che hanno una loro ragion d'essere: da una parte, forse, il bisogno di appoggiarsi ad autorità esterne e qualificate da parte di una studiosa che da anni viene messa alla gogna, dall'altra, e soprattutto, la necessità di fornire al pubblico croato uno specchio "altro", una visione esterna al dibattito linguistico interno che, come succede sempre in questi casi, quando avviene in un paese e vede sempre i soliti attori sulla scena, rischia di diventare asfittico.

La pubblicazione di *Lingua e nazionalismo* ha suscitato molte reazioni che spaziano da dibattiti pubblici e recensioni fino a manifestazioni di piazza contro l'autrice. Ma le critiche non sono state solo negative, tutt'altro: molti in Croazia si sono sentiti sollevati dalla possibilità di parlare di questioni linguistiche in termini più ampi e laici. Particolare valore in questo senso acquisisce il fatto che il libro sia stato pubblicato grazie al contributo del Ministero della Cultura Croata e che la denuncia presentata contro questo stesso Ministero per aver finanziato un volume diretto "contro la cultura croata, l'identità culturale croata e la lingua croata", sia stata respinta.

Maria Rita Leto

R. Benacchio, *Vid i kategorija veščivosti v slavjanskom imperativu. Sravnitel'nyj analiz*, Otto Sagner, München-Berlin 2010 (= Slavistische Beiträge, 472), pp. 209.

Durante una discussione alla conferenza di assettologia (*III Konferencija Komisii po Aspektologiji Meždunarodnogo Komiteta Slavistov*) tenutasi recentemente a Padova è stato detto che al di là dei significati primari degli aspetti, direttamente derivanti dalle loro rispettive invarianti semantiche,

non è possibile stabilire in modo definitivo una classificazione di altri significati degli stessi, detti secondari (di natura modale, pragmatica, testuale etc.), perché questi sono potenzialmente infiniti, come lo sono gli enunciati che possono essere formulati, i contesti in cui tali enunciati vengono usati e le interpretazioni che ne possono essere date. A dispetto di questa previsione di sostanziale inafferrabilità dei significati dell'aspetto verbale oltre quelli canonici, Rosanna Benacchio ha elaborato una classificazione sistematica dei principi di natura pragmatica che regolano la selezione degli aspetti all'imperativo, modo del verbo sostanzialmente trascurato nei lavori di aspettologia, e fornito una descrizione rigorosa dei significati secondari a cui essi danno origine. I risultati di questa lunga e complessa ricerca sono raccolti in *Vid i kategorija vežljivosti v slanjanskom imperativu. Sravnitel'nyj analiz*.

L'opera è divisa in tre sezioni. Nella prima parte, dopo aver delimitato il campo d'indagine, richiamati gli studi sull'argomento e fissato l'approccio teorico, è considerato il funzionamento dell'aspetto verbale al modo imperativo in russo. Nelle seconda e nella terza parte è osservato l'uso degli aspetti all'imperativo rispettivamente nelle altre lingue slave e nel neogreco. Completano il volume la bibliografia, l'indice dei nomi, dei termini linguistici e delle lingue citate.

Nello specifico, nella monografia sono studiate su base empirica le motivazioni di ordine pragmatico che governano l'uso di imperfettivo e perfettivo di verbi telici in frasi imperative non negative, in richiesta di atti unici, rivolte ad un singolo interlocutore. La ricerca muove dall'osservazione che all'imperativo non vi è la netta separazione semantica tra i due diversi aspetti individuabile al passato e che nel funzionamento degli aspetti all'imperativo sono rintracciabili significati pragmatici legati alla segnalazione della distanza / vicinanza tra parlante e ascoltatore.

Nella parte introduttiva sono passati in rassegna gli studi, innanzitutto quelli di Padučeva, Gebert e Lehmann, dedicati all'esplorazione dell'influenza della categoria della cortesia nella selezione dell'aspetto verbale nell'imperativo delle lingue slave. Riconosciuta la validità delle considerazioni contenute in tali studi, viene tuttavia rilevata la disomogeneità delle conclusioni a cui questi giungono riguardo al grado di cortesia attribuito ai due diversi aspetti. Successivamente si procede a tracciare il quadro teorico in cui il lavoro si inserisce. Sono discusse la teoria degli atti linguistici di Austin e Searle, le massime della comunicazione di Grice, le regole di cortesia di Lakoff, la massima del tatto e la scala costi-benefici di Leech, ma è soprattutto la teoria della cortesia (o *politeness theory*) di Brown e Levinson e la distinzione da essi tracciata tra cortesia negativa e cortesia positiva a costituire il riferimento teorico principale. Alla luce di queste considerazioni viene infine formulato l'obiettivo della ricerca, che consiste nel:

найти общий прагматический принцип, определяемый семантикой глагольного вида, который мог бы объяснить появление как вежливого, так и невежливо-го оттенка в императивных ([...] утвердительных) формах СВ и НСВ (p. 18-19).

Passando all'analisi del russo, sono descritti i valori pragmatici dell'aspetto all'imperativo (con i perfettivi la forza illocutiva è concentrata sulla fase finale, mentre con gli imperfettivi su quella iniziale e centrale dell'azione; rispetto all'imperfettivo, che esprime un invito a compiere un'azione nell'immediato futuro, il perfettivo può fare riferimento anche ad un momento di realizzazione successivo; l'imperfettivo è usato quando l'azione è già presente nella situazione comunicativa in modo implicito o esplicito, diversamente dal perfettivo che fa riferimento ad azioni introdotte nel discorso per la prima volta) da cui discendono i contesti d'uso, preferiti o esclusivi, degli aspetti (il perfettivo si usa negli inviti a realizzare un'azione, nelle richieste, ordini,

consigli etc., l'imperfettivo, nella ripetizione, nell'invito a mettersi all'opera, nell'invito a continuare un'azione interrotta, nell'invito a svolgere un'azione in un determinato modo). Questa puntuale descrizione degli usi principali degli aspetti serve all'autrice soprattutto per individuare i casi di concorrenza. È quando, infatti, frasi imperative identiche sia dal punto di vista lessicale che intonazionale ammettono l'uso di entrambi gli aspetti che i significati primari degli stessi perdono di rilevanza e entrano in gioco significati secondari legati ai valori pragmatici di cortesia negativa / positiva e distanza / vicinanza. Tali valori secondari si manifestano con massima evidenza nella concorrenza che si instaura tra il perfettivo per l'espressione dell'invito a compiere un'azione e l'imperfettivo per l'espressione dell'invito a mettersi all'opera, usati in frasi già marcate da cortesia / distanza attraverso l'uso della seconda persona plurale per rivolgersi ad un singolo interlocutore. In breve, per quanto riguarda il russo, il perfettivo permette di mantenere maggiore distanza interpersonale poiché, focalizzando il momento finale dell'azione, crea una "*dugu uklonenija*" (p. 41) che rende l'invito a compiere un'azione più mediato e indiretto (cortesia negativa). L'imperfettivo, invece, mettendo a fuoco l'azione nel suo svolgersi, trasmette maggiore vicinanza tra parlante ascoltatore, la quale a sua volta può essere interpretata in due modi diversi. Se tale vicinanza è desiderata, quando cioè l'ascoltatore trae vantaggio dall'espletamento della richiesta contenuta nella frase imperativa, l'invito a compiere un'azione espresso tramite l'imperfettivo risulta molto garbato e amichevole (cortesia positiva), in caso contrario, se la vicinanza è per così dire imposta, l'imperfettivo produce richieste brusche e scortesie. Quest'ultima caratteristica consente di spiegare in maniera convincente la preferenza in russo per l'aspetto imperfettivo nelle richieste cortesi.

Nella seconda parte del lavoro il medesimo approccio è applicato alle altre lingue slave. Dopo la rassegna di studi sull'argomento, più o meno numerosi a seconda delle lingue, Benacchio prende in considerazione i significati primari degli aspetti, così come definiti per il russo, e ricostruisce il quadro completo dell'uso di imperfettivo e perfettivo in tutte le lingue slave. Rispetto al russo si nota un'espansione del perfettivo, che nelle lingue slave occidentali e meridionali, anche se con oscillazioni, viene ampiamente usato anche per indicare ripetizione, invito a mettersi all'opera, etc.. Di più, i significati secondari, legati ai diversi gradi di distanza visti per il russo, si riscontrano solo in bielorusso e ucraino, mentre sono sostanzialmente sconosciuti nelle altre lingue slave. Nelle lingue slave occidentali e meridionali l'uso dell'imperfettivo in tali contesti risulta, se ammesso, per nulla adeguato. L'approccio pragmatico scelto dall'autrice rimane comunque valido. Differenze in termini di cortesia e distanza restano infatti apprezzabili in frasi in cui ci si rivolge ad un interlocutore in modo informale tramite la seconda persona singolare e dove l'imperfettivo rafforza il tono informale della richiesta, rendendolo persino villano. In generale, l'impiego più esteso di perfettivo si registra in sloveno e serbo-lusaziano, mentre polacco e bulgaro mostrano alcune punti di convergenza con le lingue slave orientali.

Nell'ultima parte della monografia è osservato il funzionamento dell'aspetto verbale all'imperativo nel neogreco, caratterizzato da un quadro molto simile a quello delle lingue slave occidentali e meridionali. L'inclusione del neogreco in questa monografia è motivata dal desiderio dell'autrice di testare se le considerazioni di natura pragmatica fatte sull'imperativo slavo possono essere valide anche per lingue di altri gruppi linguistici e aspirare così a essere considerate tendenze universali del linguaggio. Oltre a ciò, i mutamenti a livello diacronico nell'uso degli aspetti all'imperativo, che la lunghissima tradizione scritta della lingua greca permette di osservare, rappresentano potenzialmente un'ulteriore conferma della validità dell'approccio elaborato in questa monografia. È riportata infatti l'ipotesi secondo la quale in greco la contrazione all'im-

perativo dell'uso dell'imperfettivo a favore del perfettivo sia da ricondursi ad un'alterazione dei modelli socioculturali, e cioè ad un incremento progressivo della rilevanza del fattore distanza nei rapporti interpersonali dall'età antica in poi. A questo proposito, nelle conclusioni si accenna al fatto che a simili diversità socioculturali sarebbero da imputare anche le divergenze tra lingue slave orientali, in primo luogo il russo, e le altre lingue slave, nonché le differenze osservabili nell'uso degli aspetti a livello diacronico nelle singole lingue slave. Questo è un punto che Benacchio auspica venga ulteriormente approfondito in futuro.

La ricerca della linguista italiana costituisce un contributo alla ricerca aspettopologica di grandissimo valore sotto molto punti di vista. Da quello prettamente teorico, perché delinea in maniera sistematica le valenze pragmatiche alla base del funzionamento degli aspetti; da quello linguistico slavo, perché dimostra grazie ad un ricco apparato di esempi le diversità nel comportamento degli aspetti nelle singole lingue slave; e infine da quello glottodidattico, per la diretta applicabilità dei risultati della ricerca all'insegnamento dell'aspetto verbale delle lingue slave e specificamente del russo.

Andrea Trovesi

F. Esvan, *Studi di Corpus in ceco contemporaneo*, Università degli studi di Napoli "L'Orientale", Napoli 2010, pp. 249.

Per le possibilità di verifica delle ipotesi su una quantità e varietà di materiale enorme, le linguistica del *corpus* ha ormai assunto un ruolo predominante anche all'interno della linguistica slava, e in particolare in quella ceca, che eccelle sia per entità e qualità dei *corpora* elaborati, sia per il numero di monografie *corpus-based* pubblicate. In questo senso, rilevante non solo dal punto di vista strettamente linguistico ma anche da quello metodologico è l'apporto dato da François Esvan, noto ormai da anni a livello internazionale per l'abilità e la competenza con cui lavora sui *corpora* del ceco, e di cui il volume *Studi di Corpus in ceco contemporaneo* ne è un'ulteriore dimostrazione. In questa opera sono riuniti e offerti ai lettori italiani undici contributi prodotti nel corso degli ultimi due decenni nell'ambito di progetti di ricerca dell'Istituto per la Lingua ceca dell'Accademia delle Scienze della Repubblica ceca.

Per quanto riguarda la metodologia impiegata, l'autore parte sostanzialmente dalle affermazioni di uno o più linguisti circa un determinato fenomeno linguistico e procede alla verifica empirica dello stesso sulla base dei *corpora*. La prova quantitativa e statistica permette a Esvan di confutare o correggere certe asserzioni categoriche sui fenomeni linguistici studiati e di riuscire a coglierne invece tutta la complessità e articolazione. Nello specifico, nei primi otto capitoli l'autore affronta il tema dei tempi verbali e dell'aspetto, mentre nei rimanenti tre discute alcune questioni di sociolinguistica del ceco.

Nel capitolo iniziale, *L'opposizione aspettuale in contesto*, è saggiata la frequenza di proposizioni in cui sono presenti entrambi gli aspetti, pressappoco del tipo del russo *On dolgo ugovarival menja, no ne ugovoril* (p.12), e in base alle loro caratteristiche ne è tracciata una classificazione. Sorprende che la struttura da cui la ricerca prende le mosse, nella quale l'imperfettivo indica sostanzialmente il tentativo e il perfettivo il raggiungimento o (meno) del risultato di tale ten-

tativo, pur essendo in apparenza ricorrente e potenzialmente produttiva in ceco, risulta poco rappresentata alla prova statistica.

Nel contributo successivo, *Aspetto verbale e determinazione nominale*, sottoponendo a verifica opinioni divergenti circa il tipo di interpretazione del complemento oggetto, determinata o indeterminata, che viene favorito dall'uso rispettivamente dell'aspetto imperfettivo o dell'aspetto perfettivo, si giunge alla conclusione che, nonostante l'esistenza di innegabili tendenze (l'interpretazione determinata per un sostantivo al plurale dopo un imperfettivo è più rara; i quantificatori occorrono con più frequenza dopo un verbo perfettivo; l'interpretazione indeterminata è più comune dopo un verbo imperfettivo), è il contesto più che l'aspetto a influire su tale interpretazione.

I capitoli 3 e 4 sono dedicati al presente storico. In *Usi e funzioni del presente storico*, uno dei contributi più rilevanti dell'intera raccolta, vengono finemente distinti tre tipi di presente storico: il *presente storico* vero e proprio, inteso come uso generico del presente per riportare eventi passati; il *presente di registro* (in ceco *záznamový*) usato "in presenza di un punto di riferimento esplicito" (p.47), ad es. didascalie, etc.; il *presente sinottico*, in riferimento a "eventi potenziali oppure chiaramente presentati come fittizi" (p.81), ad es. barzellette, istruzioni d'uso etc., e illustrati i loro comportamenti differenti rispetto alla sostituibilità del presente storico con il passato (ammesso solo con il presente storico vero e proprio, anche se con oscillazioni a seconda dei registri) e alla possibilità di impiego sia dei verbi perfettivi che imperfettivi (il presente di registro ammette solo l'imperfettivo). L'osservazione che in questi casi il presente perfettivo "perde" il valore di futuro andrebbe forse corretta come "non assume il valore di futuro", poiché questo è un valore che il perfettivo ha acquisito secondariamente. In *Note sull'aspetto verbale in margine alla traduzione ceca di un romanzo di Daniel Pennac* viene testata l'ipotesi di Šmilauer secondo cui al presente storico è traslata la semantica del perfettivo al passato e dimostrato che la selezione del perfettivo al presente storico (come del resto anche al passato) dipende soprattutto dalla "prospettiva narrativa del testo" (p. 114).

Attraverso una puntuale ricerca su vari tipi di proposizioni, in *L'uso dell'aspetto nelle subordinate temporali al passato* è provato come l'uso degli aspetti a livello del periodo composto produce una casistica di combinazioni e significati molto più articolata rispetto a quella comunemente trasmessa nelle grammatiche del ceco, che descrivono le funzioni degli aspetti nelle subordinate in maniera sommaria: l'imperfettivo segnala simultaneità, il perfettivo anteriorità.

Nel capitolo 6, *Ricerche imperfettivi secondari nel corpus* e, soprattutto, in quello successivo, *A proposito del polimorfismo dell'imperfettivizzazione secondaria*, Esvan tocca aspetti già in parte affrontati nella sua recente monografia *Vidová morfologie českého slovesa* (Praha 2007). Nel primo di questi, confrontando i dati dei *corpora* con quelli ricavati da ricerche su un motore di ricerca ceco *Morfeo*, viene riscontrato come, in contrasto con quanto generalmente sostenuto, vi sia nel ceco parlato una tendenza all'incremento dell'uso di imperfettivi secondari. Secondo l'autore, il motivo di ciò va ricercato nella creatività e spontaneità che contraddistinguono la varietà dei parlanti, generalmente molto giovani, in cui sono state rintracciate queste occorrenze.

Altro argomento di grande interesse è quello affrontato in *Il praesens pro futuro*. Analizzando tre contesti in cui il presente viene usato al posto del futuro – per indicare eventi programmati, certezza o intenzione – si giunge alla conclusione che il *praesens pro futuro* è selezionato non tanto per indicare eventi programmati, quanto per presentare eventi "come certi sulla base di una causalità esterna all'enunciatore" (p. 180) e da questo indipendente. Rilevante è anche la constatazione che per quanto riguarda l'uso degli aspetti, l'imperfettivo indica un'intenzione programmata e il perfettivo un'intenzione immediata, presa nel momento stesso in cui si parla.

Nei capitoli 9 e 10, riprendendo una questione parecchio dibattuta nella linguistica ceca, e cioè la diffusione delle caratteristiche dell'*obecná čeština*, di matrice boemo-praghese, nelle varietà colloquiali della Moravia, si dà dimostrazione di come il *corpus* possa essere usato efficacemente per ricerche sociolinguistiche, malgrado le difficoltà risultanti dal confronto di dati tratti da *corpora* diversi. In *Analisi comparata della lingua parlata a Praga e Brno: problemi metodologici e primi risultati* vengono presi in esame i dati contenuti di due *corpora* di lingua parlata, rispettivamente di Praga e Brno, e studiata la frequenza della desinenza aggettivale e pronominale *-ej* per il nominativo maschile singolare anziché lo standard *-j* rispetto a diverse variabili: età, genere, educazione e livello di formalità. La ricerca mostra come da questo punto di vista le varietà di Praga e Brno siano ormai sostanzialmente identiche a livello di conversazione informale, mentre differenze siano registrabili nel parlato formale o nel ceco usato dalle donne, dove tali forme a Brno si fanno più rare. Questo approccio è esteso alle forme *-jčb* vs. *-ejčb* del plurale in *Ancora a proposito della lingua parlata a Praga e Brno*.

Chiude l'opera un esempio di uso del *corpus* per analisi semantiche contrastive. Qui vengono presi in considerazione i termini meteorologici di *neve* / *nevicata* in italiano e *snih* / *snežení* in ceco, e in base al confronto delle loro collocazioni all'interno dei *corpora* se ne delineano l'esatta estensione semantica e i contesti d'uso, sottolineando le divergenze tra le due lingue.

Come già ricordato, l'opera è composta di singoli contributi all'interno dei quali l'argomentazione è sviluppata in maniera indipendente. Se ciò, da un lato, non ha consentito di integrare alcune considerazioni dei lavori più recenti nell'elaborazione di quelli precedenti, dall'altro, permette di osservare come le riflessioni dell'autore si siano evolute e raffinate nel corso del tempo. Forse l'unica vera mancanza dell'opera riguarda i riferimenti bibliografici agli studi menzionati nel testo, che, nonostante la ricca bibliografia in coda al volume, risultano a volte poco chiari o del tutto assenti.

In conclusione, oltre a ribadire che *Studi di Corpus in ceco contemporaneo* è un'eccellente dimostrazione di quali risultati si possono ottenere nel lavoro di ricerca in campo linguistico attraverso l'uso dei *corpora*, bisogna sottolineare che il valore primo di queste ricerche di François Esvan risiede nella meticolosa descrizione dei significati e contesti d'uso degli aspetti del verbo in ceco. Ciò, infatti, non solo va ad irrobustire un ambito di studio non troppo praticato nella linguistica ceca, ma costituisce soprattutto un contributo fondamentale all'aspettologia slava in generale, il cui quadro di riferimento, non sempre a ragione, è sostanzialmente costruito sugli usi e significati dell'aspetto in russo.

Andrea Trovesi

V. Hasko, R. Perelmutter (a cura di), *New Approaches to Slavic Verbs of Motion*, John Benjamins, Amsterdam-Philadelphia 2010 (= *Studies in Language Companion Series*, 115), pp. x-392.

Da tempo immemorabile i verbi di moto costituiscono una pietra miliare, e forse anche dello scandalo, degli studi sul sistema verbale in generale, e su quello aspettuale in particolare, delle lingue slave. La raccolta di articoli qui presentata si propone di affrontare l'argomento da molteplici angolature e in una prospettiva interdisciplinare, proponendo nei diversi contributi un approccio diacronico, teorico, tipologico, comparativo, cognitivo e, infine, acquisizionale, per

offrire una lettura di fatti caratteristici della famiglia linguistica slava in un contesto tipologico più ampio (p. 3). A questo scopo il volume, la cui attenzione oscilla fra questioni di lessico e semantica e problemi più propriamente grammaticali si articola in tre sezioni, denominate rispettivamente *Diachrony of motion expressions*, *Synchronic approaches to aspect* e *Typological approach to the study of Slavic verbs of motion*.

Prima di presentare il contenuto di questa miscellanea, composta da un'introduzione (pp. 1-11) e quindici capitoli, e arricchita inoltre da un indice degli autori (pp. 383-385), delle lingue (pp. 387-388) e degli argomenti trattati (pp. 389-392), occorre precisare il numero di lingue slave trattate: la parte del leone, come spesso avviene, spetta al Russo (9 articoli), seguito da Proto-Slavo e Slavo-Comune (3 articoli), Polacco (3 articoli), Serbo-Croato (1) e Antico Slavo Orientale (1 articolo); alcuni dei contributi mettono a confronto lingue slave fra loro o con altre lingue europee; fra queste ultime abbiamo l'Inglese (4), lo Svedese (1), e l'Olandese (1). Benché siano toccati tutti e tre gruppi tradizionali delle lingue slave, orientale, occidentale e meridionale), questo campione evidentemente sbilanciato e non abbastanza rappresentativo di quanto suggerito nel titolo si riflette quantitativamente anche nelle dimensioni dei singoli capitoli, che oscillano fra le 11 e le 43 pagine. Mentre però quest'ultimo fatto non costituisce di per sé un problema, se non di equilibrio interno, permangono, in virtù di questa scelta, dei vuoti significativi; all'interno del testo si incontrano sporadici riferimenti ad altre lingue Slave, come si può anche ricavare dall'indice delle lingue. Buona parte dei contributi prende lo spunto dalla classificazione di Leonard Talmy, che propone di distinguere fra lingue satellite, che codificano il tipo di movimento sul lessema verbale, lasciando a elementi periferici la specificazione del tragitto (cfr. Tedesco *hineingehen*, *hinausgehen*), rispetto a lingue a cornice, in cui il percorso è invece codificato attraverso il verbo e la maniera da un costituente averbale (cfr. Italiano *entrare*, *uscire*): alla frase tedesca *er rauschte in das Zimmer hinein* corrisponderà pertanto, in Italiano, una diversa codifica di maniera e tragitto del movimento *entrò nella stanza facendo rumore*. Occorre peraltro notare come nella gran parte dei casi questa tipologia bipartita risulti utile in prima istanza, ma presenti problemi di vario genere quando l'analisi si faccia più approfondita, come sottolineato a più riprese nel corso dell'esposizione.

La prima sezione, *Diachrony of motion expressions*, è introdotta dall'articolo di Sarah Turner, CLAUSE AND TEXT ORGANIZATION IN EARLY EAST SLAVIC WITH REFERENCE TO MOTION AND POSITION EXPRESSIONS (pp. 15-46), nel quale viene studiato, da un punto di vista pragmatico, il comportamento di alcuni lessemi indicanti movimento e posizione nello spazio rispetto all'ordine dei costituenti in una serie di testi, elencati a p. 19, di diverso genere ed epoca, ma tutti precedenti il XIV secolo. Partendo, fra l'altro, dalla distinzione fra enunciati tetici e categorici, Turner propone un'articolata tassonomia della posizione di soggetto, predicato - un verbo indicante esistenza o moto - e costituente contenente un'espressione di moto o stato in enunciati principali dichiarativi intransitivi non riflessivi (i criteri di selezione delle 697 frasi esaminate sono esposti a p. 20). Il risultato dell'attenta analisi è, tutto sommato, piuttosto deludente, come osserva l'autrice stessa, ed è dovuto non tanto al delicato rapporto fra Slavo Ecclesiastico e lingua vernacolare, quanto piuttosto ai principi di organizzazione testuale, regolati da norme convenzionali e piuttosto rigide. Il vocalismo con apofonia quantitativa *-o-* e suffisso tematico *-i-* viene interpretato da Johanna Nichols, INDETERMINATE MOTION VERBS ARE DENOMINAL (pp. 47-65), come riflesso di un'antica appartenenza dei verbi di moto indeterminato alla categoria dei derivati denominali, che debbono esser tenuti semanticamente distinti da quelli deaggettivali. Secondo la studiosa dopo la dissoluzione dell'unità linguistica balto-slava, ma prima dell'epoca storica, si sarebbe

verificato, nel sistema lessicale slavo, un passaggio da un tipo a base verbale ad un tipo a base nominale, riflesso nella formazione dei verbi cosiddetti indeterminati in Slavo Orientale e Polacco (p. 47); questo fenomeno si sarebbe verificato in epoca relativamente recente rispetto alle altre lingue indoeuropee (p. 61). In questo quadro interpretativo, anziché collegare in fenomeno dell'iteratività con i causativi, Nichols fa derivare la prima da formazioni denominali, che solo successivamente sarebbero entrate a formare delle coppie con i verbi unidirezionali (p. 59). Segue un lungo articolo di Stephen M. Dickey, COMMON SLAVIC "INDETERMINATE" VERBS OF MOTION WERE REALLY MANNER-OF-MOTION VERBS (pp. 67-109), dedicato all'analisi dei verbi di moto cosiddetti indeterminati, considerati storicamente come verbi denotanti in origine soltanto il tipo di movimento (*iti* 'andare' vs. *xoditi* 'andare a piedi'), ipotesi già sostenuta da Nichols nel precedente contributo (p. 58). Dickey parte dalla constatazione che in Antico Slavo Ecclesiastico, così come in Antico Slavo Orientale, sono attestati diversi esempi in cui i verbi "indeterminati" non esprimono soltanto viaggi ripetuti o movimenti non diretti al raggiungimento di un determinato obiettivo, ma anche in contesti in cui il movimento descritto è determinato o unidirezionale. La differenza rispetto alle lingue moderne suggerisce a Dickey di formulare l'ipotesi che tali formazioni verbali indicassero semplicemente il tipo di movimento, conservando pertanto tracce di quello che doveva essere lo stato di cose nella fase dello Slavo Comune (p. 90); solo successivamente, man mano che la prefissazione diventava sempre più importante per indicare la perfettività nel nascente sistema aspettuale, si sarebbe verificata una nuova distribuzione dei rapporti all'interno della classe dei verbi di moto (p. 95). La formazione dei verbi di moto indeterminato viene presentata da Marc L. Greenberg, PIE INHERITANCE AND WORD-FORMATIONAL INNOVATION IN SLAVIC MOTION VERBS IN *-I-* (pp. 111-121), che estende alla fase preistorica, corroborandole, le osservazioni del suo predecessore. L'accurato esame etimologico del materiale ereditato dal Protoindoeuropeo, confrontato con le innovazioni risalenti all'epoca balto-slava e protoslava, interpreta la formazione di una classe di verbi "indeterminati", che in origine conferivano al verbo di moto una specifica del tipo di movimento, come il prodotto di un lento e graduale processo di evoluzione linguistica dello Slavo. Stimolante, ma tutto da verificare, è il tentativo di correlare la nascita di una nuova categoria linguistica attraverso fattori esterni, nel caso specifico i processi di migrazioni che portarono gli Slavi lontano dal loro ambiente originario, mettendoli a contatto con ambienti, condizioni di vita e climi totalmente nuovi (pp. 118-119).

La seconda sezione, *Synchronic approaches to aspect*, si apre con l'articolo di Laura Janda, PERFECTIVE FROM INDETERMINATE MOTION VERBS IN RUSSIAN (pp. 125-139), la quale contesta la tesi secondo cui i verbi di moto rappresenterebbero un caso eccezionale all'interno del sistema aspettuale russo. Janda mette seriamente in discussione, perché secondo lei troppo rigido, il concetto tradizionale di coppia aspettuale, al quale preferisce il proprio modello classificatorio degli *aspectual clusters* (pp. 127-128), che estende anche all'analisi semantica dei verbi di moto. Questi ultimi, anziché essere un'anomalia all'interno del sistema, divengono piuttosto modello prototipico secondo il tratto semantico della completabilità, criterio pervasivo per determinare la formazione di verbi perfettivi (p. 130). La principale differenza fra verbi non di moto e verbi di moto consiste nel fatto che i primi possono essere ambigui rispetto al parametro semantico della *completability*, laddove i secondi dispongono di due temi che esprimono in modo univoco questa distinzione (p. 131). Viene inoltre rifiutato il principio secondo il quale la prefissazione implichi automaticamente perfettivizzazione: anche verbi di aspetto imperfettivo come *vychodit'* sarebbero verbi derivati mediante prefissazione, e non imperfettivi secondari ottenuti mediante suffissazione suppletiva

(p. 126). La studiosa non spiega però il diverso comportamento accentuale di forme russe quali *vyxodit'*, perfettivo e accentato sul prefisso, rispetto a *vyxodit'*, imperfettivo e accentato sul suffisso tematico, distribuzione che nelle altre lingue del gruppo orientale, Ucraino e Bielorusso, risulta applicata anche in presenza di altri preverbi. Semantica e pragmatica dei verbi di moto sono studiati da Olga Kagan, ASPECT OF MOTION. ON THE SEMANTICS AND PRAGMATICS OF INDETERMINATE ASPECT (pp. 141-162), la quale, dopo aver riassunto alcuni fatti piuttosto noti nella tradizione aspettologica slava, ne propone un'interpretazione a cavallo fra semantica e pragmatica. In particolare, Kagan applica le massime conversazionali di Grice per spiegare la scelta fra verbo di moto determinato e indeterminato: per esempio, dato che un verbo di moto determinato è più informativo del suo correlato indeterminato, la necessità di massimizzare l'asserzione ("Use the most informative assertion that is true") esclude l'uso della forma indeterminata quando si denota un singolo movimento unidirezionale (p. 153), dato che, fra due forme grammaticali in concorrenza fra loro, deve essere necessariamente scelta quella con maggiori conseguenze sul piano comunicativo (p. 160-161). Se ne deduce che l'aspetto indeterminato costituisce un'istanza dell'aspetto imperfettivo, laddove i verbi di moto determinato sarebbero caratterizzati da speciali proprietà aspettuali (p. 152).

IN VERBS OF MOTION UNDER NEGATION IN MODERN RUSSIAN (pp. 163-193), Renee Perlmutter, uno dei curatori del volume, analizza frequenza e correlazione dei verbi di moto in enunciati contenenti polarità negativa, dimostrando che la presenza o meno di una negazione comporta notevoli differenze nella lessicalizzazione di eventi denotanti movimento. L'analisi quantitativa effettuata sul *Nacional'nyj korpus russkogo jazyka* dimostra che in presenza di negazione l'indicazione di tipo di movimento e tragitto è fortemente ridotta (pp. 167-172). L'uso di forme perfettive, al passato, è preferito qualora non si tratti solamente di constatare l'assenza di un fatto, ma se ci sia una partecipazione, anche emotiva, di un osservatore presente - una sorta di presupposizione, in quanto l'evento è atteso e la sua mancata realizzazione ha avuto delle conseguenze (p. 185).

La terza e ultima sezione, *Typological approach to the study of Slavic verbs of motion*, infine, comincia con l'analisi contrastiva anglo-russa della cocuratrice del volume, Victoria Hasko, SEMANTIC COMPOSITION OF MOTION VERBS IN RUSSIAN AND ENGLISH. THE CASE OF INTRA-TYPOLOGICAL VARIABILITY (pp. 197-224). Basandosi su un corpus di testi narrativi prodotti oralmente e in modo spontaneo, allo scopo di elicitarle le differenze semantiche nella rappresentazione dello spazio e dei partecipanti all'evento in Russo e Inglese, la studiosa mostra le notevoli differenze fra le due lingue che, secondo il modello di Talmy, condividono la tipologia a satellite (p. 201). Anche nell'espressione del tragitto viene riscontrato un repertorio di elementi più ampio e utilizzato con molta maggiore frequenza in Russo internamente al verbo (radice o prefisso) o esternamente mediante un sintagma avverbale (p. 216); questo costituirebbe, in conclusione, una prova dell'importanza di studi intratipologici che non si limitino alla letteratura specialistica dedicata ad una singola lingua o famiglia linguistica (p. 220). Il confronto fra i dati raccolti mostra che il Russo sarebbe molto più sensibile all'espressione del tipo di movimento rispetto all'Inglese, il quale a sua volta occuperebbe, lungo un continuum scalare, una posizione superiore a Serbo-Croato e Polacco (pp. 215-216). Quest'ultimo dato viene confermato nello studio di Anetta Kopecka, MOTION EVENTS IN POLISH. LEXICALIZATION PATTERNS AND THE DESCRIPTION OF MANNER (pp. 225-246), che analizza le strategie di espressione degli eventi di moto in Polacco e la loro lessicalizzazione, con particolare riguardo alla codificazione della maniera del movimento, la cui produttività risulta di gran lunga inferiore rispetto all'Inglese (p. 235); pertanto, pur essendo entrambe

lingue a satellite, Polacco e Inglese differiscono sostanzialmente non solo nella specificità semantica dei verbi denotanti la maniera del movimento, ma anche nella loro possibilità combinatoria con espressioni indicanti il tragitto; tutto ciò raffina e arricchisce il quadro di variazione all'interno dello stesso tipo, in quanto tale non sufficiente per prevedere parametri di combinazione sintattica e di granularità semantica (pp. 241-242). Luna Filipović, THE IMPORTANCE OF BEING A PREFIX. PREFIXAL MORPHOLOGY AND THE LEXICALIZATION OF MOTION EVENTS IN SERBO-CROATIAN (pp. 247-266), concentra la propria attenzione sul risultato del comportamento dei prefissi verbali in Serbo-Croato, denominazione politicamente non corretta, come osserva la studiosa, ma pertinente nel caso specifico preso in esame (p. 247). L'analisi è stata condotta sulla base di dati ricavati in rete partendo da una lista di verbi di moto creata a partire da due dizionari, allo scopo di verificare l'esistenza o meno di lessemi verbali muniti di prefissi diversi da quelli registrati negli strumenti lessicografici consultati, dai quali risulta un numero molto maggiore di forme prefissate con *od-* o *do-*, indicanti movimento verso il o dal centro deittico (p. 249). Una prima interessante generalizzazione riguarda il fatto che, se un verbo indicante maniera del movimento si combina con un solo prefisso, questo dovrà necessariamente essere *od-* o *do-*. L'esame dei prefissi direzionali, inoltre, mette in evidenza l'importanza della deissi nei processi di lessicalizzazione (p. 257). Nell'analisi dei modelli di lessicalizzazione occorre tenere in debito conto le caratteristiche temporali degli eventi, in particolare parametri semantici come realizzazione del cambiamento di stato, momento del cambiamento di stato, assenza del cambiamento di stato e la loro correlazione con la prefissazione (pp. 259-261). Tatiana Nikitina, VARIATION IN THE ENCODING OF ENDPOINTS OF MOTION IN RUSSIA (pp. 267-290), affronta lo studio dei sintagmi preposizionali impiegati per esprimere la distinzione UBI/QUO in Russo, mettendo in luce alcuni interessanti casi in cui la scelta fra un caso ed l'altro non è sempre così univoca, sottostando piuttosto a criteri pragmatici e a restrizioni lessicali. Per esempio, mentre verbi indicanti cambiamento di posizione richiedono necessariamente sintagmi preposizionali di tipo direzionale (moto a luogo), mentre verbi indicanti cambiamento di posizione descrivono situazioni non necessariamente associate al movimento, ma che possono tuttavia essere accompagnate da esso. La presenza di un'espressione direzionale è un caso di codifica lessicale esplicita, a satellite, del movimento; sintagmi preposizionali di tipo locativo, invece, non esprimono apertamente il movimento, che però può essere ricavato da inferenza contestuale (p. 281); ciò comporta che la distinzione fra lingue a satellite e lingue a cornice non permette di spiegare tutte le variazioni fra le lingue nel rappresentare il punto finale del movimento (pp. 286-287). I verbi di rotazione in Russo e Polacco ricevono gli onori della cronaca nell'articolo di Ekaterina V. Rakhilina, VERBS OF ROTATION IN RUSSIAN AND POLISH (pp. 291-313). Anche in questo contributo si mette bene in luce come la vicinanza genetica fra due lingue non esima dallo studio della variazione tipologica che, come nel caso dei verbi denotanti movimento rotatorio, è alquanto significativa. Mentre per il Polacco, infatti, la velocità della rotazione è un parametro semantico rilevante, in Russo riceve espressione esplicita la differenza fra movimento controllato e incontrollato (p. 309); ancora una volta, i parametri di variazione identificati non corrispondono alla tipologia lessicale del movimento proposta da Talmy (p. 311). Sottili distinzioni lessicali sono esaminate anche nel contributo, scritto a sei mani da Maria Koptjevskaja-Tamm, Dagmar Divjak e dalla già citata Ekaterina V. Rakhilina, AQUAMOTION VERBS IN SLAVIC AND GERMANIC. A CASE STUDY IN LEXICAL TYPOLOGY (pp. 315-341), nel quale verbi denotanti movimento acquatico in Russo e Polacco sono confrontati con Svedese, Inglese e Olandese. La scelta di lingue tipologicamente non molto distanti si deve al fatto che

esse condividono con Russo e Polacco la strategia di lessicalizzazione del movimento mediante strutture a satellite; in questo modo dal confronto risalta più chiaramente la considerevole diversità che si accompagna a somiglianze dovute a parentela genetica e affinità tipologica fra le lingue (p. 316). I tre ambiti basici di movimento acquatico sono presenti in tutte le lingue, anche se sono soggetti a differenti strategie di espressione lessicale e nonostante la povertà lessicale delle lingue slave (p. 331); accanto a considerazioni sincroniche, non mancano riflessioni sull'evoluzione diacronica, che, nel caso del Russo, sembra attestare un impoverimento rispetto alla situazione attestata in Antico Slavo Orientale (p. 336). Nell'articolo METAPHORICAL WALKING. RUSSIAN *IDTI AS A GENERALIZED MOTION VERB* (pp. 343-359), Tore Nettet indaga il carattere antropocentricamente prototipico del verbo russo *idti/xodit'*, contrapposto ad altri verbi indicanti movimento lungo sei dimensioni, ovvero postura, presenza di un ostacolo, di un oggetto, utilizzo di un mezzo di trasporto, velocità e ambito nel quale si svolge il movimento (p. 348). Dei due significati principali, ovvero *movimento a piedi a velocità normale* e *movimento unidirezionale verso un determinato obiettivo* l'utilizzo metaforico, ossia non riferito ad esseri umani, seleziona esclusivamente il secondo; ne risulta pertanto che, all'interno delle coppie di verbi pluridirezionali e unidirezionali sussiste una relazione di opposizione privativa, con i verbi determinati marcati semanticamente per il tratto della direzionalità (p. 355). Conclude il volume un altro articolo quadricefalo, a firma di Kira Gor, Svetlana Cook, Vera Malyushenkova e Tatyana Vdovina, METAPHORICAL WALKING. RUSSIAN *IDTI AS A GENERALIZED MOTION VERB* (pp. 361-380), che affronta il problema dell'acquisizione dei verbi di moto del Russo da parte di apprendenti americani, mostrando, attraverso test di percezione e produzione di strutture linguistiche, come anche un buon livello di conoscenza della lingua, in apprendenti il Russo come L2 e parlanti madrelingua cresciuti negli Stati Uniti, metta in mostra certe lacune proprio nell'impiego, corretto e tout-court, dei verbi di moto.

Il libro è tipograficamente molto ben curato. Abbiamo riscontrato solo alcuni refusi o errori, peraltro non gravi: a p. 48 *apparently*; a p. 129, secondo capoverso, terzultima riga, *Special Act Perfective* va verosimilmente corretto in *Single Act Perfective*; a p. 347, secondo capoverso, riga 12, compaiono le forme dei verbi *lezit'/laziti'* in caratteri cirillici; a p. 350, esempio (9), nella terza riga si legge *o'clock*; a p. 351, dopo gli esempi (11) e (12), compaiono, nel paragrafo successivo, dei riferimenti agli esempi con una numerazione errata, indicante rispettivamente (7) e (8).

I principi di glossatura morfosintattica, evidentemente per scelta editoriale di lasciare agli autori libertà di scelta, non sono uniformi; inoltre, anche quando si sia optato per l'indicazione esplicita delle relazioni sintattiche fra i costituenti, spesso non viene proposta una segmentazione morfologica delle forme, per cui leggiamo, per esempio, *supermarketa supermarket.GEN* anziché *supermarket-a supermarket.GEN* (p. 152). A volte, però, si registra un'incoerenza interna, come nell'esempio (16a) p. 333, dove accanto a *rurami*, glossato come *pipes.INSTR.PL*, leggiamo *kaloryfer-ów radiator.GEN.PL*; anche in (16b), gli aggettivi presentano una segmentazione, ma non il sostantivo *żyłach* al quale essi si riferiscono: *rozgrzan-ych i elastyczn-ych żyłach*. Per un pubblico di lettori non avvezzi a maneggiare lingue slave questa soluzione, se da una parte alleggerisce la glossa, dall'altra può ingenerare dubbi e in ogni caso nasconde importanti informazioni sulla ricchezza morfologica delle lingue slave e sulla loro struttura grammaticale.

La sensazione generale, al di là dei giudizi di valore sui singoli contributi, che in parte dipendono da gusti e propensioni di ogni singolo lettore, è quella di un'opera ricca di informazioni e di idee sulle quali riflettere e dalle quali partire. L'aspetto più discutibile, come già sottolineato in apertura, è il fatto che il numero di lingue slave coinvolte sia sensibilmente ridotto, finendo col

dare un'immagine troppo parziale e forse non sufficientemente rappresentativa del fenomeno all'interno della famiglia linguistica slava. Al di là di queste osservazioni critiche, divenute ormai quasi un topos di ogni recensione, sottolineiamo come la molteplicità degli approcci scelti renda il volume fruibile da specialisti di diverso orientamento, i quali troveranno sicuramente argomenti, materiale fattuale e riflessioni teoriche stimolanti e utili alle loro ricerche.

Vittorio S. Tomelleri

O.N. Ljaševskaja, S.A. Šarov, *Častotnyj slovar' sovremennogo russkogo jazyka (na materiale Nacional'nogo korpusa russkogo jazyka)*, Azbukovnik, Moskva 2009, pp. 1112.

La compilazione di un dizionario di frequenza della lingua russa rappresenta l'ultimo risultato di una serie di lavori lessicografici prodotti nell'ambito di quel monumentale e ambizioso progetto di ricerca che è il *Nacional'nyj korpus russkogo jazyka* (d'ora in poi *NKRJA*)¹².

Il dizionario, curato da O.N. Ljaševskaja (Università di Tromsø) e da S.A. Šarov (Università di Leeds), riprende una già consolidata tradizione di studi statistico-computazionali e va ad affiancarsi a precedenti opere dello stesso tipo, quali i dizionari a cura di H.H. Josselson (*Podsvët chodovich slov russkogo literaturnogo jazyka*, Wayne University Press, Detroit 1953), È.A. Štejnfeld (*Častotnyj slovar' sovremennogo russkogo literaturnogo jazyka*, Tallin 1963), L.N. Zazorina (*Častotnyj slovar' russkogo jazyka*, Russkij jazyk, Moskva 1977) e L. Lönngren (*Častotnyj slovar' sovremennogo russkogo jazyka*, Almqvist & Wiksell International, Stockholm 1993, compilato sulla base dell'*Uppsalskij korpus russkogo jazyka*): ciò che però contraddistingue questo lavoro dai precedenti è l'utilizzo, come base di compilazione del dizionario, di un corpus molto più vasto e assai più attuale sul piano temporale.

Il dizionario è stato realizzato attraverso l'elaborazione informatica dei dati contenuti in un sottocorpus del *NKRJA* di circa 92 milioni di occorrenze, che copre un lasso di tempo che va dal 1950 al 2007. I testi del corpus sono stati suddivisi in base al genere in quattro sottocorpora, le cui dimensioni sono proporzionali alla frequenza del relativo genere nella lingua reale (in ordine di grandezza: testi pubblicitari, testi letterari, testi non letterari – tra cui testi tecnico-scientifici, pubblico-amministrativi, religiosi, e testi relativi a situazioni comunicative di vita quotidiana – e testi orali di tipo non pubblico, come conversazioni private e telefoniche).

Il corpus su cui è basato il dizionario quindi è, sia per dimensioni, che per variazione diafasica e diastratica, sufficientemente rappresentativo della lingua nel suo insieme: le liste di frequenza ottenute dalla sua elaborazione offrono pertanto un quadro obiettivo e attendibile del

¹² Si ricordano, tra gli altri lavori, il *Grammatičeskij slovar' novych slov russkogo jazyka* (a cura di È.A. Grišina e O.N. Ljaševskaja), lo *Slovar' russkoj idiomatiki. Sočetaenija slov so značeniem vysokoj stepeni* (a cura di G.I. Kustova) e lo *Slovar' glagol'noj sočetaemosti nepredmetnyh imën russkogo jazyka* (a cura di O.L. Burjuk, V.Ju. Gusev, È.Ju. Kalinina), tutti consultabili on-line all'indirizzo <http://dict.ruslang.ru>.

lessico russo attuale e forniscono informazioni interessanti circa la frequenza dei lemmi all'interno delle diverse tipologie di testo.

L'elaborazione dei dati di un corpus di tali dimensioni ha richiesto non pochi sforzi: nonostante il processo di lemmatizzazione del corpus sia stato realizzato automaticamente, si è comunque dovuti ricorrere allo spoglio manuale delle forme per le quali il software di lemmatizzazione non riusciva a stabilire il lemma corrispondente, come nel caso dei neologismi, dei nomi propri e delle forme flessive irregolari.

Un'altra difficoltà legata alla lemmatizzazione è costituita dalla disambiguazione delle forme omonime: il problema dell'omonimia grammaticale (ad es. la forma *stali* che può essere passato del verbo *stat'* o genitivo del nome *stal'*) è stato risolto con la messa a punto dell'analizzatore morfologico *Mystem*, creato a partire da un campione di corpus analizzato automaticamente e poi rivisto manualmente. Anche i casi di ononimia lessicale (ad es. *luk*, 'cipolla' e 'arco') e omografia (*zámok* e *zamók*), sono stati risolti tramite controllo manuale.

La frequenza di un lemma nel corpus viene espressa in ipm (*instances per million words*), unità di misura che indica il numero di volte che il lemma occorre su un milione di parole: pertanto, per conoscere la frequenza totale del lemma nell'intero corpus bisogna moltiplicare l'indice ipm per 92, poiché il corpus contiene 92 milioni di parole. L'uso di quest'unità di misura rende i dati forniti nel dizionario comparabili con i dati presentati in Zazorina e Lönngren e con i dati di dizionari di frequenza di altre lingue.

Il dizionario è organizzato in 7 sezioni: il nucleo è rappresentato dalla sezione 1, contenente la lista alfabetica dei 50.000 lemmi più frequenti dell'intero corpus. Per ogni voce si indica la classe di parole (PoS), la frequenza generale (F) in ipm, il *range* (R)¹³, il coefficiente di dispersione (D)¹⁴ e il numero di documenti del corpus (Doc) nei quali il lemma compare.

Incrociando questi valori con il dato della frequenza, si ottengono informazioni più precise circa la diffusione di un lessema nel corpus. Tra i diversi indici, il più interessante è il coefficiente di dispersione, che permette di correggere la frequenza assoluta di una parola in base alla sua distribuzione: nel corpus, ad esempio, i due nomi *tupost'* e *brustver* presentano entrambi F(ipm) pari a 3,6, tuttavia *tupost'* presenta un *range* pari a 87 e un indice di dispersione pari a 92, mentre *brustver* presenta un *range* e un indice di dispersione molto più bassi, pari rispettivamente a 44 e 55; questi dati indicano che il secondo lemma non è equamente distribuito nel corpus, ma tende a concentrarsi all'interno di testi specialistici (di tipo tecnico). Pertanto per valutare la diffusione di un lessema nel corpus, non basta semplicemente che la sua frequenza assoluta sia alta, ma è necessario anche che la parola abbia un alto coefficiente di dispersione.

Chiude questa prima sezione una tabellina che riassume il rapporto tra rango e frequenza: per esempio una parola di rango 100 ha una frequenza di oltre 900 ipm.

¹³ Per poter valutare se un lessema, indipendentemente dalla sua frequenza, è equamente distribuito all'interno del corpus oppure ricorre solo in alcune tipologie di testo, il corpus è stato suddiviso in 100 sezioni omogenee sia per numero di occorrenze che per genere testuale. L'indice R indica il numero di sezioni di corpus all'interno delle quali il lessema è presente.

¹⁴ Il Coefficiente di dispersione D (introdotta da Juilland *et al.* 1970 ed utilizzata anche nel dizionario di Lönngren) misura la distribuzione di un lemma all'interno del corpus e viene qui espresso da un numero compreso tra 0 e 100: quanto più un lemma è equamente distribuito nel corpus, tanto più questo valore è elevato.

Nella sezione 2 i 20.000 lemmi più frequenti sono ordinati per rango, ovvero secondo un ordine di frequenza decrescente: oltre alla frequenza assoluta espressa in ipm, per ogni lemma si riporta la frequenza all'interno del genere letterario e pubblicistico in tre diversi intervalli di tempo: 1950-1969, 1970-1989, 1990-2007 (segnalo una piccola incongruenza tra le date riportate nell'introduzione e quelle riportate nella tabella, che indicano i periodi 1950-1960, 1970-1980, 1990-2000).

Il confronto delle frequenze nei diversi periodi permette di stabilire a livello diacronico variazioni di frequenza nell'uso di un lessema nel corso degli ultimi sessant'anni: per es., nel genere pubblicistico, il nome *glasnost* è passato da 4,5 ipm a 14,9 ipm; un'analoga crescita si osserva nel genere letterario per *duchovnost*, passato da 0 a 6,2 ipm.

Nella sezione 3 vengono presentati i dizionari alfabeticamente ordinati dei 5.000 lemmi più frequenti per ciascuno dei quattro generi in un cui è suddiviso il corpus. Ogni dizionario riporta in appendice i lemmi con frequenza superiore a 500 ipm, ordinati per rango¹⁵.

In ognuno dei quattro sottocorpus una lista denominata *Značimaja leksika* comprende i lemmi che caratterizzano ciascun genere, ordinati in base al coefficiente di verosimiglianza logaritmica (LL, *Log Likelihood Score*): esso permette di valutare statisticamente la differenza di frequenza di un lemma tra l'intero corpus e il singolo sottocorpus. Più il coefficiente è alto, e più il lemma è specifico di quel determinato genere.

La sezione 4 riporta la lista alfabetica delle singole occorrenze del corpus (*Alfavitnyj spisok slovoform*) con frequenza > 5 ipm. Le 120 occorrenze più frequenti sono ordinate anche per rango.

La sezione 5 riporta liste di frequenza relative ai 1000 lemmi più frequenti di ciascuna classe di parole: nomi, verbi, aggettivi, avverbi, pronomi, numerali e parole funzionali (in cui rientrano preposizioni, congiunzioni e particelle). Le liste sono organizzate per rango, e per ciascun lemma è riportata la frequenza complessiva in ipm.

La sezione 6 contiene alcune tabelle con dati sulla frequenza delle diverse classi di parole (6.1) e lettere dell'alfabeto (6.2), e delle combinazioni di digrammi (6.3), trigrammi (6.4) e tetragrammi (6.5) più frequenti nella lingua russa. In 6.7, una tabella informa sulla copertura testuale relativa ad un determinato rango: ad es. per il rango 1000 il coefficiente di copertura testuale è dello 0,6094: questo dato significa che le prime 1000 parole più frequenti della lingua russa costituiscono il 60,94% di tutte le occorrenze del corpus. Per arrivare a coprire l'85% di un testo, bisogna scendere fino al rango 10.000.

Chiude il dizionario (sezione 7), una lista di frequenza dei nomi propri e delle abbreviature.

Del dizionario esiste una versione *on-line* (*Novyj častotnyj slovar' russkoj leksiki*) consultabile all'indirizzo <<http://dict.ruslang.ru/freq.php>>. Nella versione *on-line* mancano alcune tabelle illustrate, tuttavia essa avrà il vantaggio di poter essere consultata tramite una finestra di ricerca (al momento ancora non attiva): ciò permetterà non solo di trovare immediatamente il lemma ricercato, ma anche di elicitarlo, mediante l'uso del simbolo *, tutti i lemmi che iniziano o terminano con una determinata sequenza di grafemi.

¹⁵ Anche nel dizionario di Zazorina venivano riportare liste di frequenza suddivise per generi, tuttavia le ridotte dimensioni del corpus (circa un milione di occorrenze) e l'inserimento di testi molto connotati ideologicamente (come, ad esempio, i materiali del XXII e XXIII congresso del PCUS) non rendevano il corpus sufficientemente bilanciato.

Nel complesso il dizionario può essere utilizzato sia per la ricerca in ambito lessicologico e lessicografico, che per lo sviluppo di risorse didattiche.

Le possibilità di utilizzo negli studi lessicologici sono pressoché illimitate (ad alcune di esse si è già accennato). Il dizionario, ad es., è utilissimo nell'identificazione del lessico specifico di ciascun genere: la lista del lessico proprio della lingua parlata (p. 905) vede nelle prime tre posizioni, con l'indice LL più elevato, tre interiezioni: *nu*, *da* e *voj*; il dizionario in questo caso registra un'evidenza, e cioè che questo tipo di lemmi compaiono nella lingua parlata con una frequenza estremamente più elevata che in tutti gli altri generi perché sono dei tipici marcatori del discorso.

Il dizionario può essere adottato in ambito lessicografico come utile strumento per la redazione di dizionari bilingui e monolingui.

Per quanto concerne la didattica, le liste di frequenza forniscono indicazioni molto utili sul modo di selezionare, organizzare e presentare il materiale linguistico al discente: ad es. nei corsi per principianti, è possibile focalizzare la didattica sull'apprendimento del lessico fondamentale. Particolarmente utili sono le liste suddivise per classi di parole, che permettono di stabilire i lemmi più frequenti all'interno di ciascuna classe.

Il dizionario di frequenza delle occorrenze fornisce anche interessanti informazioni di tipo quantitativo sull'uso di varianti ortografiche e grammaticali, anche se non disambigua i casi di omonimia grammaticale (ad es., ci indica la frequenza complessiva dell'occorrenza *učitelja* senza distinguere però tra il genitivo singolare e il nominativo plurale; pertanto il dato ottenuto non è utilizzabile nel caso si volessero confrontare le due varianti di nominativo plurale *učitelja*/*učiteli*).

Infine, questo lavoro trova applicazione anche in ambito informatico, nella produzione di dizionari automatici per il *Natural Language Processing*.

Un altro interessante utilizzo del dizionario è quello che prevede il confronto delle liste di frequenza in esso contenute con quelle dei precedenti dizionari di frequenza della lingua russa. Questi ultimi, infatti, risentono notevolmente dell'epoca in cui sono state pubblicati, e registrano tra le parole di rango più alto numerosi sovietismi: nel dizionario di Zsorina, ad esempio, i lemmi *tovarišč* o *sovetskij* occupano una posizione addirittura più alta di parole funzionali come *gde* o *zdes'*, mentre sono assenti dalla stessa posizione nel dizionario di Šarov e Ljaševskaja. Questi confronti permettono di trarre informazioni molto interessanti sui processi di mutamento lessicale in atto nella lingua russa.

Il dizionario di frequenza rappresenta quindi un utile ausilio per tutto coloro che si occupano di ricerca in ambito didattico, lessicologico e lessicografico. Un unico appunto riguarda l'assenza dei lessemi complessi: poiché il processo di lemmatizzazione è stato eseguito a partire dalle parole ortografiche del corpus, nel dizionario non si tiene purtroppo conto di unità polirematiche: il lessema *železnaja doroga* non è registrato come un singolo lemma, ma va a confluire nei due lemmi distinti *železnyj* e *doroga*; la mancata lemmatizzazione delle polirematiche distorce leggermente i dati complessivi sulla frequenza, dal momento che non offre informazioni sulla frequenza della polirematica e falsa verso l'alto la frequenza dei singoli lessemi.

Si tratta purtroppo di un limite imposto dal programma di lemmatizzazione utilizzato, che non è in grado di riconoscere unità polirematiche; d'altro canto le elevate dimensioni del corpus rendono complicata la lemmatizzazione manuale di tutti i lessemi complessi.